avanu

GIOVANNI ARRIVABENE

SENATORE.

MEMORIE DELLA MIA VITA

1795–1859.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1879.

GIOVANNI ARRIVABENE

SENATORE.

MEMORIE DELLA MIA VITA.

D. CHIOSSONE INC.

Giovanni Arrivabene
Senatore

GIOVANNI ARRIVABENE

SENATORE.

MEMORIE DELLA MIA VITA

1795–1859.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1879.

AVVERTENZA.

L'Editore ha pregato il venerando conte Arrivabene di lasciargli pubblicare questo volume di Memorie, che va dalla fanciullezza fino al glorioso 1859, essendogli sembrato che dovesse riuscire interessante il sincero racconto di una lunga vita singolarmente avventurosa, tutta quanta consacrata al bene della Patria, che il Nobil Uomo, fin dalla prima gioventù, pose in cima di ogni pensiero ed azione.

Nel metter fuori questo volume, l'Editore si augura che il conte Arrivabene, quantunque abbia varcato il novantaduesimo anno di età, continui a trovarsi nelle attuali floride condizioni di salute, sicchè possa compiere questo lavoro, che certo nella modesta sua forma riuscirà alla presente generazione di attraente e proficua lettura.

Firenze, giugno 1879.

G. Barbèra.

CHIESANUOVA, *luglio 1878.*
Villa Pantina.

CORTESE LETTORE,

Nel luglio del 1876 ero entrato nel novantesimo anno, e i calori estivi mi avevano stremato di forze.

Per invito di cari parenti mi recai in questi alpestri soggiorni. La pura e fresca aura che vi si respira mi rinvigorì; ed uso come io sono, ad alternare i pacifici ozii coi piacevoli ed utili lavori, presi a dettare queste Memorie.

Pensai che, avendo vissuto una lunga e fortunosa vita in tempi agitati, non sarebbero state scevre d' interesse e d' utilità.

Interrotte da altri più urgenti lavori, le Memorie progredirono a rilento, ma potei, alla fine, non ostante la già troppo avanzata età, compierne la prima parte che ha principio nel 1795 e giunge sino al 1859. Mi affretterò a farla seguire da una seconda, giacchè non posso fidare sopra il prolungamento di una privilegiata, maravigliosa esistenza.

GIOVANNI ARRIVABENE.

SOMMARIO.

CAPITOLO PRIMO.

DAL 1795 AL 1814.

SOMMARIO. — Notizie storiche sul comune di Gazzoldo. — Prime impressioni. — Bonaparte in Italia. — Blocco di Mantova. — Sequestro dei nostri beni. — La passione politica e il senso morale. — Mio padre è nominato rappresentante ai Comizi di Lione. — Inondazione a Mantova. — Partiamo tutti per la Francia. — Viaggio disastroso. — La nostra vita a Lione. — Risposta di mio padre al Primo Console. — Napoleone imperatore e re a Mantova. — Mio fratello Giberto e le tragedie d'Alfieri. — L'abate Bettinelli e gli arcadi dell'Accademia Virgiliana. — Corro il rischio di subire gravi perdite. — Andrea Hoffer muore fucilato. — Camillo Ugoni. — La ritirata di Russia. — Soggiorno a Brescia ove conobbi lo Scalvini. — Gli Austriaci tornano a Mantova. — La società mantovana prima del 1815.

Le prime impressioni che io ricevetti, e che hanno forse qualche interesse, risalgono ad una festa data dal Principe di Gazzoldo.

Gazzoldo è ora un modesto Comune della provincia di Mantova, distante da essa chilometri 19 circa. Per molto volgere d'anni, ugualmente modesto, fu però Principato. Il Comune occupa una superficie di ettari 1242 con un numero di 1300

abitanti. Non più esteso, non più ricco di popolazione era il Principato. Un conte Ruggero di Mosio possedeva sino dal 1262 la terra di Gazzoldo. Nel 1303 la ebbe in dote Albertino degli Ippoliti, il quale per timore della potenza rapace dei Gonzaga, la offerse all'imperatore Carlo IV. Questi nel 1354 gliene concesse l'investitura a titolo di feudo con privilegi, giurisdizioni ed esenzioni. Una sequela di Imperatori, da Carlo IV a Francesco, che regnava nel 1747, rinnovò l'investitura.

Oltre al titolo di Marchesi, gli Ippoliti si presero poscia quello di Principi di Gazzoldo. L'ultimo di questi fu Carlo: uomo di poca levatura di mente; e a lui si attribuivano tutte le scempiaggini che correvano per la provincia, ma era di animo buono, ottimo padre di famiglia e buon massaio.

Egli soleva solennizzare il suo giorno natalizio, 4 novembre, con banchetti e feste, alle quali invitava parenti ed amici. Non mi ricordo bene se nel 1794 o 95, non più tardi però di quest'ultimo anno (chè nel successivo il Principato era sparito), egli invitò mia madre con tre figliuoli; io fui del bel numero uno. Dall'alto di una tribuna io lo vidi in chiesa durante una funzione religiosa; era inginocchiato su un alto cuscino di velluto, ed aveva

alla sua destra il figlio maggiore Ippolito, e alla sinistra il minore Francesco.

Usciti di chiesa, si andò al palazzo. Due opposte gradinate mettevano nella sala d'ingresso, due file di contadini le occupavano. Formavano essi la guardia d'onore del Principe. Celeste era la divisa, con rivolte rosse, e portavano un cappello a tre punte. Si fece poscia un giro nel paese, ove era preparata una commovente scena. Si passò davanti alla prigione dalla quale uscivano grida di: Grazia, grazia. Erano individui stati reclutati il giorno innanzi a rappresentare la parte di prigionieri. La grazia fu immediatamente fatta.

Ecco le cose che rimasero impresse nella mia mente di 7 od 8 anni al più.

Nel 1796 il vittorioso esercito francese capitanato dal generale Napoleone Bonaparte, moveva verso Mantova per bloccarla. Mio padre trovavasi a Vienna. Mia madre con tre figliuoli, Francesco, Giberto ed io, chè il maggiore Ferdinando era in collegio a Roma, riparò a Parma presso sua madre, la vedova marchesa Malaspina della Bastia. Era questa una donna di maestoso aspetto. Stata in Francia alla corte di Luigi XV, essa aveva introdotto in sua casa molte usanze parigine. Incerati e dipinti a color rosso i pavimenti, frequente

causa di sdruccioloni a noi fanciulli. Essa aveva però conservata l' usanza italiana di allora, prendendo per suo cavaliere servente un vecchio marchese Calcagnini, generale delle truppe parmensi.

Levato il blocco di Mantova, mia madre e i suoi figliuoli rientrarono in patria, mentre mio padre era tuttora a Vienna. Il generale Bonaparte fece porre sulle sostanze della nostra famiglia il sequestro. Mia madre accompagnata dagl' inseparabili figli si recò a udienza dal Generale, affin di impetrare la levata del sequestro. Egli era alloggiato nella parte del Palazzo Ducale ove sono ora collocati gli uffici della prefettura. Noi fummo introdotti in quella stanza occupata attualmente dagli uscieri. Il Generale uscì dalla sala contigua in cui ora il Consiglio scolastico tiene le sue sedute. Mi sembra averlo tuttora davanti agli occhi! Piccolo di statura, magro, con capelli che gli coprivano in parte la fronte e cadenti in doppia lista a destra ed a sinistra dello scarno volto.

I capelli dietro il capo erano legati con un nastro fermato da uno spillo d' argento, e venivano formando quella coda che allora tutti portavano. Io pure decenne, quanto alla coda, era somigliante al Generale.

Egli disse che avrebbe fatto levare il sequestro quando mio padre fosse ritornato in patria. Il padre ritornò presto, e il sequestro fù tolto. Che differenza con quello che colpì i miei beni per oltre 14 anni!

Dal 1797 al 1800 mi caddero sott' occhio pochi di quei fatti che colpiscono la mente di un fanciullo. D' altra parte la giovinezza era allora più duratura che ora non sia.

Nel 1799 gli Austriaci, che negli anni antecedenti erano stati cacciati d' Italia, vi ritornarono, assediando e bombardando Mantova d' onde i Francesi uscirono patteggiati.

La mia famiglia, se ne togli mio fratello Ferdinando ch' era rimasto chiuso in città con la sorella Marchesa di Gazzoldo, si era ritirata a Canicossa. Sebbene distante questa terra da Mantova ben 12 miglia, i colpi di cannone erano sì ripetuti e forti che facevano tremare le finestre.

Mi piace ricordare qui un fatto avvenuto a Milano nel 1800, in prova di quanto la passione politica possa offuscare il senso morale anche in coloro nei quali dovrebbe essere scolpito profondamente nell'animo. Io non ne fui testimonio, chè non poteva per la mia età e la lontananza esservi presente,

ma mi venne narrato con orrore dal mio amico Camillo Guerrieri, uomo religiosissimo e pieno di umanità.

Si festeggiò la cacciata dei Francesi con un pranzo dato dal conte Luigi Cocastelli, governatore di Milano. Era morto il generale francese Joubert; un prete fece il seguente brindisi:

A porte aperte
L'empio Gioberte,
Sen va all'inferno,
Vi sta in eterno.
L'alma giuliva
Ripeta evviva.

Nel 1801 Napoleone Bonaparte, Primo Console della Repubblica francese, volle sostituita in Italia alla Cisalpina una Repubblica italiana. Egli convocò a quest'uopo pei primi giorni del 1802 Comizi a Lione. Furono chiamati a concorrervi quanti nella parte d'Italia che doveva formare la nuova repubblica, erano uomini cospicui per censo, dotti, industriali, ecclesiastici, commercianti, ec. Mio padre fu scelto dalla città di Mantova a rappresentare la classe dei proprietari.

Nel dicembre del 1801 il Po aveva rotto un argine sulla riva destra; le sue acque, rigurgitate nel Mincio, eruppero in Mantova; molta parte della

città fu inondata. Verso la metà di dicembre mio padre, i miei fratelli Ferdinando, Giberto ed io, con un servitore partimmo per un viaggio, che considerata la stagione e la destinazione parve allora ardito. La carrozza nostra era una berlina a sei posti. Uscimmo da quella parte di palazzo che ha una porta nella Via delle Concole. Questa era inondata, e i sei cavalli che vi erano attaccati avevano l'acqua a mezza gamba. Si andò dritti a Torino in ben 24 ore, e si scese al primo albergo di allora, *La Bonne Femme;* ciò che voleva dire la donna colla testa tagliata.

Dopo una breve sosta ci affrettammo verso i piedi del Cenisio, nel villaggio della Novalès. Il povero albergo era gremito d'individui che andavano ai Comizi; i soli mezzi per varcare la montagna consistevano in muli, e questi dovettero servire gli arrivati prima di noi. Il vitto era in armonia coll'alloggio. Si mangiava tutti i giorni un preteso *ragout* di lepre, ma che al dire di molti era di marmotta e forse anche di gatto. La fame però aguzzata dal freddo, era grande, sicchè noi fanciulli non ci guardavamo molto per la sottile. Quanto a me, andavo sì superbo di essere viaggiatore per valli e per monti, che non avrei voluto dare il mio povero pasto per un lauto banchetto altrove.

Venne finalmente il giorno che ci fu possibile di partire. Dodici muli furono messi a nostra disposizione; cinque come cavalcature, e sette sia per tirare la slitta che portava la cassa della berlina, sia per gli altri pezzi di essa caricati sul loro dorso. Io tenni fermo un pezzo sulla cavalcatura, ma vinto dal freddo ne scesi, e consegnatala all' uomo che mi accompagnava, mi misi a correre. Il vento aveva fatto del mio mantello una specie di pallone volante, e vi fu un momento in cui temetti, nuovo Icaro, di essere portato in aria, sicchè tenendomi stretto ad un macigno mi misi a gridare; corserò allora in mio aiuto il conduttore ed il mio servo.

Sul mulo più non salii e raggiunsi a piedi la cima del monte. Ivi erano slitte con muli attaccati, già in pronto per farci attraversare l' altipiano di esso, lungo circa tre miglia. Le slitte erano formate di due assi a guisa di rotaie; trasversalmente ad esse erano assicurati dei sedili sui quali stavano il viaggiatore ed il guidatore. Traversato il piano e giunti alla discesa, il mulo venne distaccato, e la slitta, il viaggiatore e l' automedonte andarono giù per la china. Quest' ultimo teneva in ciascuna mano un pezzo di legno fitto nelle assi che radevano la neve, coi quali dirigeva la slitta.

Molte di èsse partirono ad un tempo seguendo l'una dopo l'altra i meandri della strada montanina. Come avviene talvolta in pianura che un cocchiere impaziente del suo umile posto, vuol oltrepassare la carrozza che gli sta dinanzi, i guidatori delle slitte facevano il somigliante. Alcune andarono a rovescio senza che male ne avvenisse. Io vidi rovesciare quella che portava il Vescovo, o Primicerio che fosse, di Asola, un omettino che lesto lesto e ridente si alzò inoffeso. Era bello vedere il villaggio di Lanslebourg, dapprima punto quasi impercettibile, andar prendendo, a mano a mano che si discendeva, distinta forma. Questo modo di discesa è detto alla *ramasse.* Temetti dapprima il precipitare alla china, ma poscia vi trovai tanto gusto ch'io avrei voluto risalire il monte per discendere di nuovo. Qui ebbe termine la parte pittoresca del nostro viaggio.

Il traversare la Savoia con la strada che era allora tracciata, non fu cosa scevra di pericolo. La pesante berlina, sebbene tirata da sei cavalli, tendeva sempre verso il precipizio. Arrivammo però incolumi a Chambéry, e di là si andò dritti a Lione.

Le contrade della città coperte di neve gelata rendevano difficile la circolazione tanto alle carrozze quanto ai pedoni. Noi prendemmo stanza in

una casa privata. Una cuoca francese ci faceva da pranzo: si desinava alle due, ed essa metteva il riso a cuocere la mattina di buon' ora. Per noi lombardi, che lo mangiamo quasi crudo, era cosa insopportabile. Qualche volta andavamo a pranzo dal trattore. Guai se ci fossimo levato il cappello, saremmo stati presi per aristocratici. Le chiese erano tuttora chiuse al culto, e noi andavamo a messa da quel Vescovo che ebbe l' innocua sventura; egli diceva la messa nella sua stanza da letto. La sera nostro padre ci conduceva alle riunioni delle persone convenute ai Comizi, ove trovavansi i più bei nomi che avesse allora l' Italia. Ci sarebbe stato molto da apprendere in sì buona compagnia, ma a quel tempo, in cose serie punto non si occupavano i giovanetti, e poco gli adulti; cosicchè io ed altri della mia età a tutt' altro pensavamo che ai futuri destini d' Italia che si stavano preparando a Lione.

In uno di quei ritrovi mio padre incontrò il Primo Console. Uso come era stato a vedere spesso l' Imperatore d' Austria a Vienna e a conversare seco lui con una certa famigliarità, non ebbe riguardo di rispondere a questa domanda mossagli dal Primo Console: « Le imposte sono più gravi ora in Italia che non erano per lo addietro? » —

« Maestà, rispose egli, si paga molto di più. » Preconizzava, così dicendo, i destini del Primo Console.

Il governo della repubblica Cisalpina diede una indennità di viaggio ai convenuti ai Comizi. Mio padre ebbe cento luigi d' oro, circa 2000 lire italiane; li spese tutti in vestiti per mia madre e mia sorella, di seta per l' una, di un *percal* per l' altra, che ora vorrebbe portare appena una cameriera; ma allora era oggetto di lusso.

Un generale francese, amico di mio padre, gli promise della *moutarde* che era molto stimata nel suo paese. Mio padre, amante di cose dolci, credette che fosse somigliante alla celebre mostarda di Cremona. Grande fu il suo disinganno quando ricevette una cassa contenente vasetti di quella mostarda comune che si serve colle carni.

Nel febbraio dell' anno 1802 partimmo da Lione per far ritorno in patria. Eravamo quattro soltanto, mio fratello Ferdinando essendosi recato a Parigi. Questo viaggio fu più felice di quello dell' andata.

Poco dopo il nostro ritorno giunse a Mantova il generale Murat e venne alloggiato nel palazzo ducale. Murat era bello della persona; una folta

chioma gli cadeva sciolta sugli omeri. Le prime persone della città erano andate ad ossequiarlo, e mio padre mi condusse seco. Il Generale gli chiese se voleva affidarmi a lui; ma mio padre non consentì. Quali sarebbero stati i miei destini? Lieti forse dapprima, funesti poscia.

Nel 1804 Napoleone Bonaparte da Primo Console ché era stato, divenne Imperatore dei Francesi. Nel 1805 si fece incoronare a Milano Re d'Italia. Aspettato a Mantova, vi si organizzò una guardia d'onore. Comandante di essa fu nominato mio fratello Ferdinando, io semplice guardia. Il fratello era tornato da Parigi con animo avverso al Bonaparte, mal tollerando l'abuso che questi faceva della sua potenza. Tal sentimento egli lo manifestava apertamente, ed io gli faceva eco; la mia indole portandomi ad amare piuttosto gli oppressi che gli oppressori.

Giova dire che questo stato dei nostri animi fosse giunto all'orecchio della polizia, poichè la guardia fu soppressa prima dell'arrivo dell'Imperatore.

Nell'anno 1807 morì mio padre. Io, quantunque non avessi ancora raggiunta l'età maggiore, di

anni 21, venni emancipato perchè reputato abile a reggere la mia fortuna. Quanto questo giudizio fosse fallace, alcuni fatti posteriori lo provano.

Accade sovente che in un asserto nella massima parte falso vi si trovi pure una dramma di vero. È così alla vigilia delle elezioni amministrative del 1876, un giornale volante, il *Satiro,* affin di porre ostacolo alla mia rielezione di Consigliere Provinciale pel distretto di Mantova, scrisse aver scoperto negli Archivi governativi una istanza stata trasmessa da me nel 1808 a S. M. l'Imperatore d'Austria, nella quale io chiedeva di essere nominato ciambellano. Convien dire che la passione avesse messe le traveggole al giornalista; chè nel 1808 regnava in Italia non già l'Imperatore d'Austria, ma l'imperatore Napoleone I.

L'istanza io la feci al Re d'Italia, spinto a ciò dal consiglio di uomini gravi, i quali giudicavano utile a Mantova, che a somiglianza di tutte le altre città del regno, il Re avesse presso di sè un suo cittadino. A quel tempo io aveva poco più di 20 anni; nè i giovani nè i vecchi si occupavano in politica, e tutti erano affascinati, sopraffatti dal genio, dalla fortuna di quell'uomo fatale che era Napoleone.

Mio fratello Giberto, il terzogenito, era alto della persona, di gentile aspetto, di modi eleganti. Amante delle belle lettere, delle tragedie soprattutto, ed idolatra dell' Alfieri. Quando io entrava nella sua stanza lo trovava a recitar brani di tragedie. Egli non ebbe pace fino a che non gli venne fatto di recitare in pubblico il *Filippo.* Giberto sostenne la parte del cupo Re di Spagna, io di Don Carlo. Non mi sovviene chi fossero gli altri attori. Lo spettacolo fu messo in scena con molto lusso, ed ebbe luogo nel Teatro Scientifico. La novità della cosa aveva attratto folla di spettatori, i quali con ripetuto applauso mostrarono la loro soddisfazione. Il povero mio fratello non ebbe lunga vita. Perduta una volta la mente e riacquistata, la perdette di nuovo e morì nell' autunno del 1823, raggiunto appena il 38° anno di età.

L' ultimo fatto di quest' anno (1808) che ricorderò, è la morte dell' abate Bettinelli ex-gesuita. Il Bettinelli ebbe fama, nel secolo scorso, di letterato illustre. Egli era Arcade, e l' Accademia Virgiliana tenne adunanza in onore del cittadino estinto. Indegno Arcade era io pure, e possedeva campi nelle regioni immaginarie. Fu mio dovere, come di tutti gli altri Arcadi, di comporre e recitare una poesia, e feci il sonetto seguente:

Tra il fero orror di sanguinoso campo,
Quando la notte il più ferir togliea
Al Greco il Perso ed al Roman cedea
Il crudo Parto per le tombe un campo.
Scossa la Parca della face il lampo,
Lo sposo Tracio al fato rio cedea;
Ecco repente che il dolor traea
La sposa al rogo e si mescea nel vampo.
De' tuoi congiunti la pietade tomba
T' erse, o Diodoro, a' merti tuoi conforme,
D' onorato cantor mercè la tromba.
L' opra si compia e al simulacro a canto
Delle vetuste età fuggendo l' orma
Sparganşi i fiori e l' amoroso pianto.

Poco prima di morire l' abate Bettinelli, compiuti gli anni 90, scrisse questo sonetto in occasióne dell' anniversario del suo giorno natalizio, 18 luglio:

Fatal novanta, le tue porte, e il ponte
Sulla cui sponda il mio destin sta scritto,
Passai stampando d'orme ardite e pronte
Tra due secol sospeso il gran tragitto.
Ravviso agli atti, alla serena fronte
Gli amici, e i plausi odo al Nestorre invitto;
E le muse chiamarmi al sacro monte
De' vati all' estro oltre il confin prescritto.
Tu, patria, applaudi a me tuo pegno illustre
Contro il garrir dello straniero ignaro
Sull' aer crasso, e sul vapor palustre....
Che parlo? Ahi sento dir morte nemica:
Fra' vanti tuoi, già il tuo cader preparo....
Cadono i regni, ov' è l' Europa antica?

1809.

In quest' anno io corsi pericolo, di ricco che era, di divenir miserabile. La inesperienza (io aveva allora 22 anni) e perfidi consigli di falsi amici mi indussero a entrar mallevadore pe' ricevitori Malacarne e Buvoli, dando in ipoteca tutti i miei beni. Gli affari di essi da prosperi che erano, minacciavano di volgere al peggio. Il marchese Canossa di Verona era esso pure caduto nel tranello. Ci unimmo nella azione vòlta a sventare il pericolo. Ci fu d' uopo a ciò di recarci a Bologna. I nostri passi furono coronati da buon successo.

Nella guerra del 1809 tra la Francia e l' Austria, i Francesi riuscirono vincitori.

In quest' anno le popolazioni del Tirolo tedesco, spinte da un profondo sentimento religioso e mosse dall' affetto che portavano alla monarchia austriaca, insorsero e fecero molto male all' esercito francese. Capo degli insorti era un albergatore, Andrea Hoffer.

Nel trattato di pace che ne seguì, Napoleone impose all' Austria il patto di consegnare alla Francia il povero Hoffer. L' Austria dovette passare sotto queste ignominiose forche caudine. Io passeggiava nei primi giorni dell' anno 1810 fuori di Porta Molina, e vidi arrivare una sedia a due

ruote circondata da molti soldati. Sedeva in essa un grosso uomo legato. Questi era l'infelice Tirolese. Alla lunga veste di colore oscuro, simile a quella di un cappuccino, si sarebbe preso per tale se non avesse avuto in capo un largo cappello. Napoleone aveva dato ordine che l'Hoffer fosse giudicato e fucilato entro 24 ore.

Il Comandante di piazza mi vide in teatro e mi disse che la mattina del giorno seguente si doveva giudicare un ribelle, che ciò avrebbe avuto luogo nella maggior sala di casa Arrivabene. Io dimostrai ripugnanza che essa fosse destinata ad una simile tragedia. Ma egli rispose che io era un cattivo suddito; e non diede retta alle mie doglianze. Per la forma fu scelto al misero un difensore, l'avvocato Basevi, una delle celebrità d'allora del fôro mantovano. L'ingegno contro la violenza e la prepotenza era un lusso inutile. L'eroico montanaro fu condannato a morte, e venne fucilato in un praticello posto ai piedi del bastione della cittadella. In questo luogo istesso vedesi oggi sorgere dal suolo una colonnetta sulla quale si legge l'iscrizione seguente:

ANDREAS
HOFFER
AN 22 FEBBRUAR
1810.

Sotto all' iscrizione stanno scolpiti oltre ad un crocifisso, tredici segni indicanti le palle che colpirono il povero Hoffer. La misera spoglia fu sepolta nel cimitero della Parrocchia di Porto, oggi convertito in orto. Ritornati gli Austriaci vollero portarne in Tirolo le ossa, e collocarono nello stesso tempo una lapide che vedesi ancora sul muro di cinta dell' orto medesimo. Su questo marmo si legge l' epigrafe seguente:

QUI
GIACEVA LA SALMA
DI
ANDREA HOFFER
DETTO
GENERALE BARBONE
IN QUESTA FORTEZZA FUCILATO
LI 22 FEBBRAIO 1810.
DAI TIROLESI
TRASPORTATA AD INSPRUCK
LI 10 OTTOBRE 1823.

Nella state dell' anno 1812 passai alcuni giorni alla Volta in casa del marchese Tullo Guerrieri. Non ho mai posto in obblio l' amenità del sito, la cortesia del Marchese. Egli diede un ballo, e mosso da quella simpatia che gli uomini nobili e ricchi e ad un tempo di elevato animo, portano alle classi lavoratrici, vi aveva ammessi i contadini. Faceva piacere l' osservare con quale rispettoso, dignitoso

contegno essi passeggiassero nelle ben adornate stanze e prendessero convenientemente parte alla danza. In quella occasione per la prima volta vidi Camillo Ugoni, e legai amicizia con lui; amicizia la quale durò fino ch' egli visse. Era letterato di non comune ingegno e lavoratore indefesso; allora nel fiore degli anni, alto della persona, folta la nera capigliatura, una testa quale si vede sui busti di Imperatori romani.

Se fu lieta per me questa prima parte del 1812, misera altrettanto fu per una grande ed eletta parte della umanità. La notizia della ritirata dalla Russia dell' esercito che Napoleone vi aveva sì imprudentemente portato, giunse a Mantova l' ultimo giorno di carnevale, all' ora del corso. Esso era più dell' usato gremito di carrozze, di passeggiatori, di maschere. Che contrasto, mio Dio, con quelle terribili notizie!

Dirò per ultimo cosa che genererà invidia nei cacciatori mantovani. Nel contiguo Bosco della Fontana erano raccolti cavalli appartenenti allo Stato. Lo stabilimento equino era sotto la direzione del generale Campagnola, dimorante in casa Arrivabene. Egli andava spesso a cacciare nel bosco, ma non uccideva che delle lepri. Io gli chiesi il permesso di andarvi pure, cacciando soltanto le bec-

caccie, ed egli si arrese alla mia preghiera. Qualsiasi cacciatore appassionato può comprendere quanto riconoscente io fossi al Generale, e mantenni religiosamente il patto durante l'autunno del 1812 sino ai primi mesi del 1813. Io mi recava nel bosco una o due volte la settimana. Radunati sei o sette contadini tirolesi, tagliatori di legna, faceva battere loro le sponde dei riparti del bosco, e non ritornavo in città senza portar meco qualche bcccaccia.

I risultati dei disastri sofferti dall' esercito napoleonico in Russia nel 1812, non tardarono a farsi manifesti. Non più propizio gli fu il 1813, anno XIII, anno di Giuda, come il Monti lo chiama.

Il vicerè Eugenio Beauharnais si andava difendendo alla meglio in Lombardia, se non che Mantova correva pericolo di essere bloccata. Sul finire del 1813 io mi ritirai a Brescia ove mi trattenni sino nella primavera del 1814. Furono giorni cari ed istruttivi per me. Passavo le intiere serate con Camillo Ugoni e con Scalvini, che conobbi allora. Si leggevano libri seri, si discutevano interessanti quistioni. Ugoni era un letterato della vecchia stampa e si occupava allora intorno alla traduzione dei *Commentari* di Giulio Cesare. Aveva pubblicati tre volumi delle vite di letterati il-

lustri italiani in continuazione all' opera del Corniani.

Lo Scalvini debole di corpo, era altrettanto forte di mente; di delicato e fine gusto e giudice competentissimo in fatto di lettere e di belle arti. Una volta egli criticò l' opera di Ugoni, e questi gli rispose: Tu l'avresti fatta meglio, ma io l'ho fatta.

Nel 1814 caduto Napoleone, il vicerè sciolse il suo esercito, composto in gran parte d' Italiani, e si ritirò in Baviera presso la famiglia della viceregina, lasciando libero agli Austriaci l' ingresso in Mantova. Io era rimpatriato da pochi giorni, quando l' ora di questa funestissima entrata sonò. Mi era recato in casa del marchese Guerrieri per esserne testimone e da una finestra che dava sulla piazza in allora San Pietro, ora Sordello, vidi comparire i soldati austriaci con ramo di bosso sull' elmetto e ne provai profonda, dolorosa commozione. La sera di quell' infausto giorno mi fu presentato in palco l' aiutante del generale Mayer che prese il comando della fortezza. Dovetti fare forza a me stesso per non essergli scortese.

Da questo momento incominciò per l' Italia, per la mia provincia, per me un' èra di serietà, un' èra ricca di fortunosi avvenimenti, ben diversa da quella che la precedette. I ricordi furono sinora

pressochè tutti mantovani; assumeranno d'ora innanzi carattere pure italiano e straniero.

Prima però di porvi mano, stimo che non riuscirà discaro ai miei concittadini che io gitti uno sguardo retrospettivo sull'epoca che sta a questa dinanzi, sia dal lato materiale, sia dal lato morale.

Le dimore delle famiglie doviziose, splendide, ma poco confortevoli; le stanze mal riscaldate, i pavimenti di mattoni o alla veneziana, nudi o tutto al più coperti di quelle stoie ostigliesi che servono a coprire le granaglie sulle aie. Non si vide che verso la fine di quest'epoca un tappeto in casa del marchese Tullo Guerrieri, l'elegante, il cortese, quegli che con musica e con balli teneva divertita e vivace la società. Molti gli equipaggi, ma pochi gli eleganti per carrozze, cavalli, livree. Se tali le dimore della nobiltà, dei facoltosi, lascio immaginare ai lettori quali dovevano essere quelle della borghesia, e quali poi quelle della povera gente.

Le pubbliche vie non erano in condizioni migliori, e tenute poco pulite. Dopo la venuta dei Francesi che avevano introdotta la illuminazione con fanali, non si andava più come prima; cioè i signori soltanto, con un servitore che teneva in

mano una lanterna, o con un lacchè che portava una torcia accesa. Le grondaie versavano acqua a torrenti sulle carrozze e sugli infelici pedoni.

Quanto ai costumi, nelle classi facoltose l' istituzione del cavaliere servente era in pieno vigore, quelli delle classi povere erano più riservati.

Di politica pochi, per non dire nessuno, si davano pensiero. La posta arrivava due volte la settimana, portando ora tre, ora quattro numeri della *Gazzetta di Milano*. Questo era il pasto politico di quei tempi nei quali lo spirito patriottico delle popolazioni era tutto compreso nel seguente adagio che correva per la bocca d' ognuno: *Viva la Francia, Viva la Spagna; basta che se magna!* e poscia si parteggiava chi per la Francia, chi per l' Austria; per l' Italia nessuno. L' Austria però aveva più appassionati fautori che non la Francia. Mi sovviene di una persona la quale mentre il gallo teneva un piede sull' aquila a due teste, mentre vi era pace fra le due potenze, essa annunziava a vicino fisso giorno, l' ingresso degli Austraci in Mantova. Chi la dura la vince. Egli ebbe la fortuna di essere testimonio del desiderato ingresso.

I divertimenti, il teatro soprattutto, erano il primo pensiero delle classi facoltose e d' altre an-

cora. Il teatro di Corte stava aperto pressochè tutto l'anno. Al carnevale opera e ballo; alla quaresima oratorio sacro che dall' opera differiva pel soggetto soltanto. Non si era difficili allora in fatto di spettacoli. Cantanti mediocri, ballerine che si alzavano poco da terra, grotteschi uomini e donne che se ne alzavan molto. Scenari, vestiari più che modesti. La furia dei divertimenti fu in un carnevale spinta a tanto che si poterono dare 18 veglioni e tutti affollati. Per soprappiù di dissipazione in una sala del Teatro erano stabiliti giuochi di azzardo, la *roulette,* il faraone, di privativa del Governo. Io stavo una volta guardando ad essi; mi era vicino un Generale francese che giocava, e mi disse: « Perchè non fate altrettanto? »— « Non ho meco danaro, » soggiunsi. « Ebbene, ve ne darò io, » replicò il Generale. Mi diede un luigi d' oro e lo perdetti, un altro, un altro ancora sino a dieci, ed ebbero tutti la stessa sorte.

Anzichè perdita fu guadagno, perchè come Dante del giocatore della zara, dice:

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e triste impara;

così imparai io pure a non giocare mai più a giuochi d' azzardo.

Si davano balli di società. Un anno se ne diede uno in quella casa in cui è ora il teatro delle marionette.

Le signore che non avevano carrozza, si mandavano a prendere con una noleggiata dalla Società. Cadde quell'inverno tanta neve che le carrozze non potevano girare. Si raccolsero tutte le portantine che trovavansi nella città (e ve ne erano allora di molte), e le signore furono tutte portate in tal modo al ballo.

I balli non erano sì di lusso come al presente, sia per l'addobbo delle sale, sia pei rinfreschi: costavano poco, e se ne davano molti, e molto divertevoli. Cominciavano a mezzanotte dopo il teatro, e duravano sino alle otto di mattina. Si andava pure per divertirsi nelle città vicine, nè le pessime strade, nè gli sconfortevoli alberghi facevano indietreggiare. Reggio era la città prediletta dai Mantovani, perchè nel mese di maggio, all'occasione della fiera, si dava sempre ottimo spettacolo. Ai cosiddetti forestieri, e tali erano considerati tutti i non abitanti della città, si faceva pagare doppio biglietto.

Nel 1805 pure io mi recai a Reggio. Vi cantava il celebre musico Marchesi. La voce di questo misero, che era un dimezzo fra il soprano e il con-

tralto, aveva un non so che di affascinante. In una cavatina egli cantava, o per dir meglio, recitava queste poche parole:

Rasserena il mesto ciglio
Nel tuo barbaro dolor;
Consolar potessi almeno
Tanto amore e tanta fè.

Con esse tirava giù, come si suol dire, il teatro. Non dissimile forse era l'amoroso canto di Casella che soleva quetare tutte le voglie di Dante.

I musici erano capricciosi. Si narrava del Marchesi questo fatto. Egli aveva cantato un carnevale in Milano al Teatro della Scala, ed in quello appresso intervenendo come spettatore, gli si volle far pagare l'abbonamento. Memore di questo atto, ch'egli giudicò scortese, quando fu scritturato di nuovo esigette la restituzione di quell'abbonamento.

Riprendiamo ora l'interrotto cammino.

CAPITOLO SECONDO.

DAL 1815 AL 1821.

SOMMARIO. — Prime vittime. — Intraprendo un viaggio in Italia. — Firenze. — Roma. — Napoli. — Carestia. — Benefici provvedimenti. — La *Scala mobile.* — Libertà di commercio. — A Milano sono presentato a Vincenzo Monti. — La casa mia è aperta ai liberali. — Vado in Svizzera. — Il principe Rainieri. — Caccia in onore di lui da me diretta. — Patrioti milanesi. — Confalonieri, Tecchio ed altri sotto un salice piangente. — Onori a Vincenzo Monti. — Proclama patriottico. — Fuga di Filippo Ugoni. — Sono additato come Carbonaro.

Non erano scorsi molti mesi dacchè gli Austriaci erano entrati in Mantova, quando una notte trovandomi sulla Piazza di San Pietro, vidi passare molte carrozze, le quali si dirigevano verso il Castello. Contenevano esse le prime vittime del Governo austriaco. Erano ufficiali dello sciolto esercito italiano, accusati di avere ordito un complotto contro lo Stato.

Il 1815 fu anno per me di molte e variate vicende. Nei primi giorni di esso in compagnia di Camillo Ugoni e del conte Costanzo Luzzago, in-

trapresi il viaggio d'Italia. A Firenze conobbi il poeta Niccolini, autore di tragedie patriottiche per la mal celata allusione all' oppressione straniera in Italia, come patriottiche sono le poesie del Berchet. Viaggiammo con due carrozze; sino a Firenze si andò in posta, ma da Firenze a Roma con cavalli di vetturini, alloggiati e nudriti a spese di essi. Il viaggio durò cinque giorni. Trovammo gli alberghi abbastanza buoni e puliti, e buono il nutrimento. Questo modo spensierato di viaggiare aveva i suoi vantaggi.

A Roma si stette tre settimane senza lasciare un rudero inosservato sotto la guida di un abate antiquario. Mi trovai sovente con alcuni Monsignori, i quali rimanevano stupefatti del mio libero parlare di politica. Da Roma si andò a Napoli. Ci fermammo la notte del primo giorno a Terracina, ove ci trovammo allo stesso albergo ed alla stessa tavola con due Inglesi. Uno di essi era un *lord*, Lord Deudley, l'altro un semplice *esquire*, gentiluomo. Il primo avendo saputo ch' io aveva condotto meco un servitore tedesco, disse: « Gli Italiani dovrebbero avere Tedeschi per servi e non per padroni. »

A Napoli ci fermammo poco, chiamati a casa dalla spedizione di Murat nell' Italia centrale. Murat

aveva nominato Pellegrino Rossi intendente generale della parte d' Italia occupata dalle sue truppe, e prefetto di Bologna il conte Agucchi. Vinto Murat dall' esercito austriaco, Rossi andò in esiglio, e Agucchi fu arrestato dagli Austriaci e mandato prigioniero a Mantova. Io aveva fatta conoscenza col generale Mayer, ed ebbi a sperimentarlo sempre cortese. Gli chiesi il favore di permettere che l'Agucchi cambiasse il carcere colla mia casa, rendendomi garante di lui. Il Generale si arrese alla mia preghiera, lasciando libero il mio prigioniero di girare per la città. L'Agucchi rimase a Mantova tre mesi, e posto poscia in libertà, ritornò in patria.

Scarsissimi nell' anno 1815 furono i raccolti dei cereali, altissimo quindi il prezzo di essi. Io vendetti del frumento a 45 lire italiane il sacco, garantito di dieci pesi. Il grano turco, in quanto al prezzo, gli teneva dietro. Se si considera la depressione attuale della moneta, 45 lire d' allora corrispondono a ben 60 dei giorni nostri.

Io conduceva a mano il fondo Zaita, con ordine al fattore di dare lavoro a chiunque si presentasse a chiederne: fòsse, capezzagne, livellamento di terra, ec. ec. A cominciare dal mese di novembre 1815 fino alla primavera del 1816, io usciva il sabato di città con un sacchetto di da-

naro con che pagare ai lavoratori quanto avevano guadagnato.

Nel 1841, anno della mia prima momentanea apparizione in Italia, dopo 19 anni di lontananza, trovandomi a Mantova fui invitato a pranzo dal signor Dolcini alla sua casa di campagna a San Biagio, la quale dista soltanto un miglio dalla Zaita. Si apre la porta della stanza da pranzo, ed una contadina corre a gittarsi piangente nelle mie braccia esclamando: « Ella ci diede lavoro quando i grani erano cari! » Una simile scena io non avrei voluto che fosse avvenuta *per tutto l' oro che è sotto la luna.* La riproduzione di essa sarebbe ora impossibile. Tale la rendono le mutate leggi sui cereali, vale a dire la soppressione della *Scala mobile* e la stabilita libertà del commercio dei grani.

La Scala mobile fu un ordinamento giudicato un tempo ingegnosissimo. Per essa un paese apriva le porte ai cereali quando ne scarseggiava, e le chiudeva nell' abbondanza. La libertà di commercio cacciò per sempre in bando la *carestia,* e con essa le sue triste conseguenze: l' aumento della miseria, delle malattie, della mortalità. E questo sommo bene, superiore a quanto la più viva e la più intelligente carità potrebbe immaginare, a chi è principalmente dovuto? Alla famosa lega di Manchester,

ad economisti, ad uomini, da taluni tacciati di materialisti, di adoratori del vitello d'oro.

Sul finire del 1816, monsignor di Brême, che dimorava a Milano, volle gentilmente rimeritarmi della lieta accoglienza che nella primavera di quell'anno io a Mantova feci a lui e a Silvio Pellico. Egli diede perciò una serata a bella posta per farmi conoscere Vincenzo Monti.

Era questi d'autorevole aspetto; con voce sonora e con una rara espressione lesse, o piuttosto recitò, il VI Canto della sua traduzione dell'*Iliade*, facendo sugli astanti e su di me una viva impressione. I ricordi di quel tempo sono a me cari.

Sì in città come in campagna convenivano in mia casa uomini pieni di patriottismo, desiderosi di vedere liberata l'Italia dal giogo straniero, redenta a libera nazione. Si leggevano le rassegne e le opere politiche liberali che mi veniva fatto di procurarmi. Allora appunto in un'opera di monsignor De Pradt, arcivescovo di Malines, lessi quella profezia che si è ora quasi generalmente avverata. L'Europa, scriveva egli, fu alla sua volta greca, romana, barbara, feudale, l'Europa sarà costituzionale.

Nel viaggio che feci nell'anno 1819 in Svizzera, vidi a Ginevra un'antica celebrità rivoluzionaria,

il Buonarroti, l'amico di Babeuve. Era da lui un vecchio già membro della celebre *Convenzione.* Parlando della rivoluzione francese, questi disse: « Sarebbe stato necessario di tagliare 200 mila teste di più. » — « Fosti sempre moderato!!! » esclamò il Buonarroti. Quanto diversa da quella moderazione cui prende nome oggi in Italia un partito politico!

Conobbi pure allora in Ginevra i fratelli Pictet, autori di celebri opere agrarie. Mi sovviene che un di loro disse: « In fatto di agricoltura, le innovazioni introdotte in un paese fanno cammino in ragione di una lega al secolo. » In verità esse procedono ora con passo alquanto più rapido.

Nell' autunno di quest' anno venne in Mantova il principe Rainieri governatore della Lombardia. Gli fu offerto una caccia sul lago superiore, che egli accettò e che fu da me diretta. Il principe mi fece invitare a recarmi da lui la sera, e gentilmente mi ringraziò del modo col quale l'avevo diretta. Quanto diverso da quello che fu, quando a Milano andai a pregarlo che revocasse il decreto col quale ordinava la chiusura della scuola di *mutuo insegnamento* da me istituita in Mantova nel 1820!

Nell' intervallo che separa l' ingresso degli Austriaci in Mantova dall' anno 1820, lo spirito na-

zionale era, si può dire, nato e venuto sviluppandosi per tutta Italia. A Milano i patrioti convenivano nella casa del conte Porro. Un giorno riuniti a pranzo da lui, Confalonieri, Tecchio, Borsieri, Filippo Ugoni, Mompiani, Arconati, io ed altri, si andò a prendere il caffè in giardino sotto ad un salice piangente. Tecchio disse: « Questa pianta è l' emblema dello stato presente d' Italia. » Essi convennero di compiere un atto, il quale provasse: gli Italiani tenere in conto gli uomini d' ingegno. E fu scelto a ciò Vincenzo Monti. Si volle onorare in lui non già il patriota ardente, che tale egli non era, ma bensì l' altissimo poeta. Amici suoi milanesi lo condussero a Cremona, cremonesi a Mantova, mantovani a Verona, veronesi a Brescia. Fu festeggiato ovunque; io ebbi l' onore di ospitarlo alla Zaita.

Ma altri atti di una importanza e gravità maggiore furono compiuti da patrioti italiani radunati a Milano. Si deliberò allora di fare, e fu fatto, un proclama patriottico e di diramarlo per tutta Italia. La perigliosa impresa fu affidata a Filippo Ugoni, giovine ardito, caldo patriota, vero *bresciano più che di ferro, di coraggio armato.* Egli la incominciò da Brescia, ove portò nella sua carrozza una grande quantità di tali proclami. Per buona sorte

fu avvertito che la polizia era caduta in sospetto di lui, e fu in tempo di salvarsi colla fuga, prendendo primo la via dell' esiglio, nella quale tanti Italiani furono poscia costretti a seguirlo.

Questi sospetti verso i giovani liberali andavano ogni giorno sempre più crescendo; gli stessi ufficiali austriaci ne partecipavano. Nella quaresima a Mantova le carrozze solevano far corso sul ponte di San Giorgio. Una sera mentre io passava in carrozza vicino ad un gruppo di ufficiali tedeschi, mi giunsero alle orecchie le parole: *Carbonara, Carbonara.*

CAPITOLO TERZO.

DAL 1821 AL 1822.[1]

SOMMARIO. — Perquisizioni alla Zaita poi a Mantova. — Sono arrestato come *Carbonaro*. — M' inviano a Venezia. — I *Piombi*. — I miei giudici processanti: primo loro interrogatorio. — Il capo d' accusa. — Riflessioni. — Agitazione morale. — Sono trasportato nella prigione di San Michele di Murano. — Secondo interrogatorio. — Sconforti. — Il conte Laderchi di Faenza. — Visita di mio fratello Francesco. — La nuova dell' arresto dello Scalvini mi fa trista impressione. — Conforti di Laderchi. — Il giudice Salvotti mi esorta a domandare la libertà. — Altro interrogatorio. — Difesa. — Visita del conte Beffa. — Mi cambiano di stanza. — Gli sbirri. — Maroncelli è con noi. — Sono dichiarato innocente, e rimesso in libertà. — Torno a desinare in prigione e quindi mi separo dai miei compagni. — Accoglienze cortesi dalle signore veneziane. — Altri arresti. — Ritorno a Mantova per Verona. — Testimonianze di affetto. — Il delegato Benzoni. — A Milano. — La con-

---

[1] Nel 1859 il conte Arrivabene pubblicò in Torino un libretto intitolato *Un' epoca della mia vita,* nel quale si raccontava la storia del suo arresto. e della sofferta prigionia. Quell' opuscolo fu ristampato più volte assieme ad uno scritto biografico del compianto Dino Carina, ad alcune lettere di Pellico, Gioberti, Panizzi ed altri illustri, nonchè a varii documenti relativi a quel periodo storico. Noi ne abbiamo estratto la sola parte narrativa, che riproduciamo in questo luogo per seguire l' ordine cronologico. (*Nota dell' Editore.*)

tessa Confalonieri. — Anche Scalvini è scarcerato. — I continui e nuovi arresti mi sgomentano. — Esilio volontario. — Lascio casa mia. — A Brescia da Scalvini. — Parto con Scalvini e Camillo Ugoni. — In casa di Zola a Concesio si falsificano i passaporti. — Viaggio. — Attraversiamo i confini. — A Ginevra. — Rossi, Bonsteten, Sismondi. — Questi ci raccomanda al Ministro inglese a Berna. — Incertezze. — Ugoni ci lascia. — L'avvocato Prati. — A Strasburgo pel Reno. — Andiamo a Parigi. — Leggo nella *Gazzetta di Milano* l'atto d'accusa d'alto tradimento contro di me ed altri. — Gli avvocati francesi. — Ciò che successe di poi. — Mi decido a partire per l'Inghilterra. — Tutto il male non vien per nuocere.

Era l'ultimo venerdì di maggio 1821 e le due dopo mezzogiorno. Io mi trovavo alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Facea gran caldo, ond'io ritrattomi nella mia stanza, stavo sdraiato sopra un sofà, al buio, sonnecchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, sicchè le carrozze correndovi sopra fanno grande strepito. Io odo un rumore lontano di carrozze; il rumore si appressa: corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in divisa, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: "Siamo messi del governo, ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte." Io li

conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. "Ora," dice quegli che aveva già parlato, "conviene ch'ella venga con noi a Mantova; dobbiamo visitare anche la di lei casa di città." Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi, ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano: e v'era forse un po' di tutto ciò; io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Facevo il disinvolto, ma soffrivo assai; ed ora, dopo tanti anni, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli amici, i servi erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia.

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga; io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante,

lo fu a quello d' altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona a me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita, fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente togliea un poco del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un' ora, entrò il direttore di polizia. "Ho ordine," mi disse, "di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S.ª M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere," soggiunse egli, e furono parole cortesi, "ch' ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà." Erano le otto di sera. Dall' ora dell' arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l' intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch' erano venuti ad arrestarmi essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell' anticamera sdraiati sopra un

materasso. Non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè a certe parole dettemi da Pellico alla Zaita io non aveva dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che ne avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancellata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che aveva per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio servitore Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza, intanto che mi andava dicendo all'orecchio: *Fugga, fugga!* Nella stanza è un'alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta battere? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini? "Non fuggirò," dissi a Giuseppe, "non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo."

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi a cassetta. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea essere l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla Commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondea a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente aveva altro che fare.

Giungemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; tira vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio suoni di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estin-

guersi. Il commissario stette assente un' ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricetto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non aveva preso che del caffè e del pane; mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gettai sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente, nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di.... una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo giusta ragione di immaginarli, di temerli tristissimi.

Spuntato appena il giorno, sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di San Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, scorgevo i preti

ufficiare, i fedeli inginocchiati a pregare, e di là mi giugneano all' orecchio i canti e i suoni dell' organo. Al primo apparire del carceriere " Che ponte è quello," gli domandai io, " che prigione è questa? " — " Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo." All' udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era tanto assorto nella mia presente sciagura, che non avevo lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte; e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, sapea bene che da esso io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n' era fatta una sì spaventosa immagine, che parvemi quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida, e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici: Salvotti tirolese, un vicentino ed un austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia) e da un altro giudice Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona,

occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero e calzoni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l' interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ec., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli; e la canzone di Rossetti, famosa a quei tempi, chi me l' aveva data? l' aveva io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai letto fogli napoletani, sebbene ne avessi visto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro aveva portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch' io l' aveva letta ad alcune persone in Mantova. Indicai però fra esse un amico dell' Austria, come scudo protettore dell' altre. Seppi poscia ch' esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che potrà venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m' avvedea di impallidire, sicchè prendea del tabacco che i giudici m' offrivano, a

fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'avea fatto, e mi fu agevole quindi il negarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia.[1] Salvotti volea ch'io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; da trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionari. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. " Ama ella le co-

---

[1] Ecco la lettera, da me inviata ai genitori de' fanciulli della mia scuola, quando ebbi l'ordine di chiuderla:

« Per ordine di S. E. il signor conte Strassoldo, presidente del governo di Milano, la scuola gratuita di mutuo insegnamento da me istituita in questa città, è stata soppressa. Sebbene penda tuttora una sovrana implorata abilitazione a riaprirla, non potendo prevedere l'esito della mia supplica, nè sapere per quanto tempo possa esser ritardata; mi credo in dovere di rendere intesi dell'avvenuto i parenti de' fanciulli, che frequentavano la scuola, acciò altrimenti provvedano alla loro educazione.

» Il dispiacere di non potermi più prestare a vantaggio de' giovinetti è diminuito dalla speranza d'essere loro utile in avvenire, e dalla lusinga che le fatiche per essi sostenute, non siano state nè inutili nè discare ai loro parenti.

» Mantova, 5 agosto 1820.

» GIOVANNI ARRIVABENE. »

stituzioni?" domandò il Salvotti. "Sì," rispos'io. "Ma concesse liberamente da' principi?"—"Certo." Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L'interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi mette fine con queste parole: « Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è reo del delitto di non rivelazione.[1] »

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch'ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per la mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: "Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero, ch'io ne lo sconsigliai. Si sconsiglia mai uomo

---

[1] Questo delitto era punito col carcere duro a vita.

dal commettere azione che egli abbia già consumata? Dunque anche secondo la legge io non son reo. Questa costringe i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant' oltre da forzarli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi siano per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta."

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo, soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in favor mio. Pellico stesso avea detto ch' io non avea accolte le sue proposte, e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch' io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com' io, come altri, non avrà saputo resistere a quell' impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la conget-

tura seguente: pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch' essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l' arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi dopo vari mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annoiato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minacce dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch' ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settari, ed alla conoscenza ch' egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch' ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizi, prove forse di ciò; meglio

per lui dire intera la verità. Pellico, posto in tal modo alle strette, avrà risposto: — Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io voleva farmi tale, egli me ne sconsigliò.[1] —

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa, e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non ésitò ad imprigionarmi in conseguenza dalla deposizione di un

---

[1] Solamente nel 1841, dopo diciannove anni di forzato esiglio, mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; e solo nel 1843 mi potei recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono vòlti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e soprattutto di conoscere come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l'iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me, che avevo sofferto per cagion sua. Non avendolo egli fatto, io mi tacqui, non volendo riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che un'accusa?), io sarei rimasto in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a questa ora, avea reagito sul fisico. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne, e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant'anni all'incirca; parlava colle lagrime agli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'Imperatore d'Austria; portava nelle dita due enormi anelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguìto da tre persone. Una d'esse viene a me e mi dice di seguirla. "Ma dove?" — "Ella lo saprà fra breve." Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira da destra a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io non sapea orientarmi nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuori di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice essere egli il custode della prigione di San Mi-

chele di Murano, e che ivi mi conduce. San Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre pei lavori di vetro. San Michele era un convento che gli Austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull' Italia e la libertà; l' altro, tenendosi con un braccio all' inferriata, esclamò: *Quand briserons-nous ces fers?*

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio, fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l' anno prima da un turbine, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne, e mettere insieme prigionieri che non dovevano nè vedersi nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre

di legno faceano ufficio di inferriate; penetrava per esse poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V' era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna, di specchio d' acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passare la state in quell' isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascerò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all' essere stato uso, fino dall' infanzia, a respirare un' aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia d' insetti. Ne contai ventinove specie diverse: innocui tutti, tranne gli scorpioni, di cui io avea grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il

davanzale. Ciò che era spavento a me, era gioia al custode, il quale prendea gli scorpioni, e vivi li tuffava e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa, ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare *mercenarie legioni di schiavi* i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni sconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, chè io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso fra quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non

lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita del giardino dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch' io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all' aria aperta, anche in sì angusto spazio e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode dava una apparenza di libertà a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d' invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l' animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso: se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch' essi, che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l' arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d' opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d' opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo, mentre io passeggiava nel giardino, passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro: "Cosa xè quel signor che spaseza là solo soletto?" — "El sarà un carbonaro," rispose l'altro. "Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?" — "I voleva tirar zo l'Imperator."

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento d'uomo che arreca buona novella, mi dice che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Siffatto annunzio, anzichè consolarmi, mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa. Il giorno io leggeva, faceva estratti di opere altrui; progetti di opere mie; scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sulla carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuni.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola due brani di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto egregio per precocità d'ingegno, ed alla istruzione del quale io avea promesso provvedere, dicevo:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno nei giorni della libertà, come proseguirai tu nel cammino della vita? Tu hai gustato in mia casa

i piaceri dell'agiatezza, e voglia il cielo che non ti abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale era la tua, una mediocrità che non conosce condizioni, pretese migliori, è forse ciò che rende più felice l'uomo. Ma ritornare ad essa dopo averla abbandonata, ci riesce penoso; ci sembra di essere umiliati, e siamo certamente meno felici di prima. Ma io, anche dal carcere, giungerò sino a te, farò che tu possa compiere il corso de' tuoi studi; che tu possa occupare un posto onorevole nella società; e se fosse fatale che su questa terra non ci avessimo più ad incontrare, sovvengati qualche volta che uno sventurato ti volle del bene, e tu versa qualche lagrima alla sua memoria. »

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch'io non avea meritato la sventura da cui era stato colpito:

« La compassione, tu l'hai sentita come si sentono le passioni; tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi nemici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo infortunio. »

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E a sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano,

dorata dai raggi del sole cadente, ed ai lontani monti, o al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lacrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e lo cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, reduci dalla città, i quali tutti, sempre, cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone:

> Che bel cappel, Marianna,
> Che bel cappel, Marianna, ec.

Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva e mi giugnea per l' onda all' orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna a cantare patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitario, commozioni melanconiche e care ad un tempo. La presenza d' un altro facea sparire tutto l' incanto di quelle sere beate.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s' apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. "Ecco," dice il primo, "il di lei compagno; egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta." Egli era il

conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch' io fossi dichiarato reo. Io non potea dare a lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all' austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di lui, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all' austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto aveva egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua condotta, i guai in cui l' avea posto. Laderchi, triste, commosso, gli disse: " Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. " Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non ri-

velazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'Imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in San Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti e quattro nel giardino (Laderchi avea pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce: « Hanno arrestato Scalvini. » — « Per qual motivo? » — « Per una lettera trovata a Mantova.... » I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommesso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una sì severo provvedimento. Scalvini slanciava bensì di quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco, ed io faceva altrettanto scrivendo a lui, ma non avevamo mai tessuto in esse

alcuna trama, nemmen l'ombra di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta! Pensa e ripensa, mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irriverenti dell'Imperator d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi. Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; chè se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: " Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore." In onta di questa ripugnanza, Monti compose la cantata. In quella fatal lettera Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne me a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a sturbarla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti,

e da noi stessi obliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo il tribunale avendo deciso che i termini in cui egli avea parlato dell'Imperatore non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa la reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini; per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, gli mostrarono gran deferenza ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d' uomini, che altrimenti avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere interamente diseredato della bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli

confidai allora ch' io non era già turbato a cagione del presente processo, ma bensì per l' arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese, " Io, gli dissi, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo dei discorsi che, saputisi dal governo, potrebbermi nuocere." Fatta appena simile confidenza a Laderchi, me ne pentii amaramente. Dubitai dapprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che mettesse la Commissione sulla traccia di quanto io aveva fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch' egli mi potesse tradir volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscoprire i più profondi secreti dell' animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia condizione il comportasse.

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone del Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per l' Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli

dissi che mi parea proprio d'essere stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei affari soffrono della protratta prigionia. "Ebbene," disse il Salvotti, "faccia ella una domanda in scritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà."

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo, che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati da casa poco prima vari libri, fra' quali sette numeri della *Revue Encyclopédique*. Che festa! io non aveva letto nè rassegne, nè gazzette da che era stato arrestato; questa separazione totale dalle cose del mondo mi riusciva dolorosissima: divorai quei fascicoli. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito, ed io glieli diedi ben volentieri; qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e

fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra le altre cose, mi disse: " Crede ella forse che l' Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un governo assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può essere arrestato, salvo che due persone non depongano contr' esso."—" Ma io sono un esempio dell' assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore."—" Ah! nel di lei caso v' eran circostanze.... Sappiamo bene ch' ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle."

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione,* e mi guardò, fece impressione sull' animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi sono altre Commissioni; io uscivo dunque d' un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandosi disse: " Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell' isola ad

udirla. » Io sapeva bene cho il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: « Abbia ella la bontà di scegliermi e mandarmi un difensore. » — « La legge, » rispose egli, « non consente difensori agli accusati. Noi siamo i di lei giudici e difensori ad un tempo. »

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare soprattutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici; io lessi la difesa; essi la lodarono e se ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo degli studi nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c'incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e d'interessamento.

Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizi. Erano queste sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai uscirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova, accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell' esercito italiano, e, giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d' artiglieria. Aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l' ufficio di accompagnatore dei visitatori e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte, e cui era toccata una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase: — Vi raccomando le cose mie. — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*,

dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre. La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un' altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, le stanze che la Commissione occupava, non dovendosi essa più riunire nell' isola. Erano due, ma grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre, dalle quali si aveva la vista di un' isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L' atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza.

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all' esterno da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattr' ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell' isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi

sporsi fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro; ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quegli sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza, lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. "Ora, mi disse, se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammazzavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava." Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno d'affetto, questa frase: "La se fassa animo, la sortirà presto."

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedeva il permesso di mettere un po' d'acqua di Colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi

portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati, sovente quelli che giacevano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch' egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregi; ei la idolatrava. Aveva pure due figliolini, ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre la sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè un d' essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimmiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall' isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: " Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del cu-

stode, malgrado il posto che occupa questi è un brav' uomo." Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico fu partito, gli scagliò dietro ogni sorta d' improperii e d' imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. "El xè un Dio per mi," diceva egli. Un altro suo dire favorito era questo: "Sin ghe sarà dei Italiani in impiego no la potrà andar ben." Per Italiani egli intendeva gl' impiegati dell' ex regno d' Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano; io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n' era sempre una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè la sua figura mi parea ispirar simpatia e fiducia, guardatomi d' intorno per vedere se nessuno mi osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s' intendono facilmente fra essi), io buttava giù l' uno o l' altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè, preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l' isoletta, io era lungi dall' immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l' ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma

della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m' era pur forza udirli. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3600 l'anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella città, un tempo sì florida.

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch' egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S' apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro, tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia di Laderchi. Si tengono stretti stretti l' un l' altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me: « Questi è Maroncelli; » a Maroncelli: « Questi è Arrivabene. » Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero, a cagion del quale ce n' era stata vietata tanta parte, era adesso con noi.

Oltre il passeggiare, era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri; Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell' allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studi nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto fu!). — Alcuni anni di prigione mi toccano certo, — soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. Laderchi ed io andavamo sovente a prenderlo per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all' orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: " Il presidente è nell' isola e chiede di lei." — " Che sarà mai! " — " Buone nuove certamente," esclamano i miei com-

pagni. E difatti le nuove erano eccellenti. "Ella è stata dichiarata innocente," mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia; "ella è libera, può uscire immediatamente di prigione." Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: "L'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno), ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza; rimarrò qui sino a domani mattina." Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il Conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del Conte, la mente mia, con quella rapidità di operare che è meraviglioso attributo delle menti umane, avea considerato la sorte mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria; quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era libero, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annuncio che io non mi sarei diviso da essi che il domani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell' usato.

Mi posi in letto, ma l'eccesso della gioia e quello dell'afflizione producono il medesimo effetto: la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: " Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi." — " Ah non l' otterrete." — " Io lo spero," e partii. Il permesso, appena chiesto, fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu mai forse concesso ad alcuno.... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all' *Albergo della Regina d' Inghilterra*. Il cameriere mi domandò chi fossi e d' onde venissi. " Dalla prigione di San Michele di Murano," risposi io; il che lo fece rimanere sbalordito. Visitai alcune persone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci, non può essere compresa se non da coloro i quali si sono trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io avea ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile imbandire in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la condizione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino; temevamo di non rivederci mai più. Poco dopo la mia partenza, il Laderchi fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono sì note, che qui non fa luogo il narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre che i grandi patimenti e gli anni cangiato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi condussi, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La Contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza. Ella aveva saputo che io era andato a pranzo coi miei compagni di sventura, e mi lodò di quell'atto. Mi fece quindi il favore di mostrarmi

a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei coll'animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga, moglie del principe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava con passione gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani sopra tutto. Sapendomi ella liberale, anzi sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore se mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità, toccata a me suo concittadino, fu, in animo gentile quale era il suo, bastevole a mutarla, d'avversa a me, in ben disposta, e fui da lei ricolmo di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezia, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò,

con grande mia sorpresa, l'inno di Manzoni, *Il cinque Maggio*. Fu questa la prima volta che lo udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona, e dice: " Sanno, signori, la nuova?: sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. " Queste poche parole, che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono, tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: " Io sono Trezza, padre di quel giovane mercante che soleva comperare dei buoi da lei; permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. " Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero gran festa. Per vari giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façons*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto d' uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l' aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gettò le braccia al collo piangendo, e mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle piccole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d' incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l' un l' altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e facile.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero

però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l' uno per l' altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l' amico un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l' ammiratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi disse: « Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza. »

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch' ella mi disse, furono: « Arrivabene, fugga d' Italia. » Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall' in-

teresse ch' ella pórtava a me, ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la sorte; timore che la conduceva a desiderare che quelle persone fossero rimosse da tale pericolo. Io però non aveva a temere nè della debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuto con lui che una conversazione à gesti. I due altri arrestati, Pallavicini e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri non fu da me seguìto, giudicando non essere imminente per me il pericolo.

Grandi accoglienze mi furono fatte anche in Milano. Quivi pure, persone che non mi avevano mai visto o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un' altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall' altro Ermes Visconti[1] insieme ad altra persona. Attraversano en-

[1] Ermes Visconti nacque a Milano nel 1784. Egli terminò i suoi studi all' Università di Pavia ove aveva seguìto quasi tutti

trambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni.[1]

---

i corsi, quelli di matematiche, di diritto, di medicina, non sapendo ancora a qual carriera ei si sarebbe dato.

Durante il regno d'Italia Ermes Visconti figurò tra gli ufficiali della guardia d'onore. Indi fu nominato uditore al Consiglio di Stato. — Caduto il regno italico si consacrò agli studi (in specie filologici) ed agli amici suoi. Alla facoltà dell'analisi filosofica egli univa l'amore del bello tanto letterario quanto artistico.

Intraprese lo studio della metafisica tedesca che volle seguire nel suo medesimo focolare; nell'insegnamento e nella conversazione dei Fichte, degli Schelling, ec.—Appartenne per un certo tempo al *Conciliatore* di Milano, l'organo facile e fortunato della scuola romantica. — Manzoni nella sua nota lettera a Fauriel, cita, lodandolo, uno dei dialoghi di Visconti sulle due unità di tempo e di luogo nel dramma.

Visconti che prima annoveravasi tra gl'increduli, poi diventò credente. E la sua conversione avvenne nel 1827 quand'egli aveva 43 anni. — La vigilia erasi coricato dopo aver letto qualcosa di Beniamino Constant. Al suo destarsi il primo pensiero che gli venne fu di rientrare nel cerchio della fede, e quel pensiero mise in atto. — Da quel momento ei fu cattolico pio e fervente. L'amore di Dio applicato al prossimo, mantenuto sempre con la preghiera, con la meditazione, con la pratica religiosa, col ritegno delle parole e dei sensi spinto talvolta allo scrupolo, fu la regola costante della sua vita. — Egli pubblicò successivamente dei *saggi filosofici;* delle *riflessioni ideologiche sul linguaggio grammaticale dei popoli inciviliti;* dei *saggi a proposito di alcune quistioni concernenti il bello,* e parecchi altri lavori di minor lena. Negli ultimi tempi della sua vita, Visconti scriveva una politica cristiana, e in mezzo a questo lavoro lo colse la morte nel 1841.

[1] Qual'è la persona, sappia pur poco di lettere, cui faccia mestieri dire chi sia Manzoni? Il suo romanzo *I Promessi*

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza; il marchese Camillo Guerrieri. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai

---

Sposi, le sue tragedie *Carmagnola* e *Adelchi,* la sua ode *Il 5 maggio,* sulla morte di Napoleone, son tradotti in ogni lingua ed hanno portata la sua riputazione sovra ogni punto del mondo civile.

Nella sua prima giovinezza fu anch'egli ciò che si chiama *un esprit fort;* egli però non rimase lungamente in questa condizione. Narrasi che un giorno, trovandosi egli a Parigi, passò per caso dinanzi alla chiesa di San Rocco. Le note di un canto di religione melodiose e soavi giunsero al suo orecchio. Egli entrò nel santo luogo e ne uscì tutto commosso, cattolico e cattolico fervente. Ma il sentimento religioso non ha soffocato in lui nè l'amore della patria, nè l'amore della libertà. Tutti questi affetti ei li ha sparsi nei suoi scritti e dai suoi scritti li ha fatti penetrare nell'animo della gioventù italiana. — Quando in un paese sottomesso alla dominazione straniera, la letteratura si volge al culto delle tradizioni nazionali e tratta di preferenza patriottici argomenti, il dominatore può mettersi sulle difese. Un punto oscuro è comparso per lui all'orizzonte, quel punto nasconde la prossima tempesta.

Manzoni morì il 22 di maggio 1873 in età d'anni 88. L'Italia gli fece nella sua Milano splendide esequie, quali niun uomo privato ebbe mai. Tutta la nazione si commosse « al subito sparir di tanto raggio. »

La modestia di Manzoni era uguale soltanto alla nobiltà del suo carattere ed all'altezza del suo ingegno. Egli ha sempre rifiutati gli onori, che potenti stranieri gli offrirono, e solo con umile ritrosia accettò quelli che Vittorio Emanuele, giudizioso interprete del voto nazionale, gli conferì.

Questo primo re veramente italiano inalzò Manzoni alla dignità di Senatore e lo elesse Presidente perpetuo dell'Istituto con una pensione di 12,000 franchi. Quando Manzoni comparve la prima volta al Senato e vi prestò giuramento, egli eccitò una rispettosa curiosità tra i Senatori e il pubblico nu-

nobili sentimenti. " Sappi," gli dissi, " che ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona qui qualche liberale, fa' ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso."

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: « Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato: e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsene. » Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

---

meroso delle tribune. — Manzoni ebbe la fortuna di vivere assai lungamente per assistere alla compiuta rigenerazione della sua patria, rigenerazione alla quale egli stesso ha largamente contribuito. Piacque a Dio che innanzi di chiuder gli occhi ei vedesse libera, indipendente, in piena signoria dei suoi destini, questa terra che tanto amò e di cui egli era una delle più nobili illustrazioni. Ermes Visconti di cui parlasi nella nota precedente, fu l'amico intimo di Manzoni. Ei pure, lo abbiamo detto, fu da principio uno spirito incredulo, egli pure entrò repentinamente nella cerchia della chiesa cattolica. Ma non seppe come Manzoni mantenersi nei limiti della moderazione, e la sua religione giunse all'intolleranza e quasi al fanatismo.

Vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa, io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero gendarmi che la circondassero; ma poscia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d' aprile andai a stabilirmi alla Zaita, ad inebriarmi (per l' ultima volta!) de' miei cari campi paterni. Io aveva portato meco da Venezia del grano turco coltivato e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi.... ma altri lo raccolse.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma, a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi Luigi Guerrieri, fratello dell' amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l' importante incarico di cui feci addietro menzione. " Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello? " Leggo la lettera; essa conteneva la nuova dell' arresto di Mompiani e di.... Borsieri.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: « Domani tu sarai lungi di qui. »

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di

gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse, per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, Giuseppe dall'Argine, e lo chiamo in disparte. " Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di Bonoris, egli me ne presterà. " L'amico mio lo vede, lo accosta, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava ch'egli me li desse quella sera stessa. Io non so che pensasse Bonoris di una sì strana domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso il suo negozio; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 franchi in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui af-

fidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d' uomo che all' improvviso, da un minuto all' altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio servitore che era in casa mia da oltre sessant' anni, un mentore piuttostochè un servitore, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon' ora il caffè, era già alzato. " Come, ella alzata a quest' ora! Vuole che le porti il caffè? " — " No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; " e nol rividi mai più. Egli morì nel 1836, vecchio di oltre novanta anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza, dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin facendo, pensai che non era forse delicato trattenere tutto il denaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt' altro bestiame, granaglie, ec. Aveva lasciato una lettera pel mio procuratore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere

insieme la somma dovuta. Ma il provvedimento era affatto rivoluzionario; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del denaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi a Goito, villaggio non molto distante da Mantova, ove dimorava il barone Somenzari, già Prefetto sotto il Regno d'Italia, e gli diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Avendo confidato al Somenzari ciò che io era per eseguire, egli mi offerse di accompagnarmi a Brescia e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest'atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi parea che chiunque mi guardasse in volto dovesse leggervi i moti dell'animo, sicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: "Andate presto."

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso

mio spirito e dava alla mia fuga un po' l' aria di un viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sola volta; sotto una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia nella villa del conte Mazzucchelli distante da Mantova circa quaranta miglia. L' amico mio Mazzucchelli giudicò prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo quindi e con altra vettura andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d' accordo che non v' era da esitare, che bisognava uscire d' Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e del non potersene sottrarre che allontanandosi da lei. A quell' annunzio ella fu atterrita da prima; non avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: " Se qui sei in pericolo, non ti tratterrò certo io qui." Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto il conte Mazzucchelli si era recato da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a

persuaderlo di partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze dell' amico, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; sicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch' egli sarebbe rimasto a Brescia. Ma a notte tarda, mentre Scalvini, sua madre ed io, dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri, stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto: — Scalvini, Scalvini! — Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio avea risoluto d' esserci compagno.

Fu stabilito ch' egli allo spuntar del giorno sarebbe andato a prendere il mio servitore, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L' alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano ambo quegl' infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e

cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d'una casa un sediolino con attaccatovi un cavallo, ed un uomo che il tenea per la briglia. M' accosto a lui e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. " Impossibile," dic' egli. — " Ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi." — " Impossibile: è qui pronto a servigio del padrone di questa casa, il quale l' ha ordinato sin da ieri." Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell' uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo, che fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, ed a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse sè stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d' un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui

eravamo forniti non erano validi che per l' interno del Regno. Comunicato a Zola questo guaio; " Niente," diss' egli, " lasciate fare a me, in men di mezz' ora io muto i vostri passaporti d' interni che sono, in esterni." Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non si ricredono d' un' impresa se non quando è ben bene provato ch' essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua: al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed ecco i passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni, perchè i nuovi profughi si mettessero in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non comparisce. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva sulla strada a vedere se alfine questo Ugoni capitasse. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu colpa sua. Un cavallo era caduto ammalato, ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non aveva mangiato, di modo che Zola, invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinare la po-

lenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso alcuni amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della condizione nostra e dei nostri progetti." Non temete," dissero essi," noi vi porremo in salvo." Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi, presomi in disparte, mi disse: " In casi simili giova aver seco molto danaro." Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io aveva bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase alfine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi alla vita piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule: " Ma noi non siamo che quattro, diciamo; Zola non va più oltre." — " Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi." E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via, o per

dir meglio il sentiero, era malagevole; la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi a noi uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che aveva insegna, ed era un' osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua, remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passeggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere. L'oste seppe mal celare la sua sorpresa vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questo grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi, mettendo la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gettammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti a braccia aperte. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui ter-

mine ad un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da esso con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolo, e la strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Lungo la via nessun accidente notevole; incontrammo due gendarmi, i quali, com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera con un tempo ed un buio infernale giugnemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; svegliata dall'oste, apparve un istante sul piano della scala, e disse: "Parlino all'oste, egli farà tutto ciò che desiderano," e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all' oste, per l' alba del giorno seguente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, e' ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchie divise. "Che cosa è ciò? gli chiediamo." — "Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei gendarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi a letto, hanno steso i loro abiti dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a bonissima ora." I tre fuggitivi, udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei gendarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l' oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed aveva certo indovinato chi eravamo. Ei potea prevalersi dello stato nostro per estorcerci quanto danaro avesse voluto; ma nondimeno ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m' inspirò tanta fiducia, ch' io gli lasciai

la mia valigia con entro 500 franchi in monete di argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e la valigia arrivò intatta.

In men di mezz'ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io avea preferito incominciare la via a piedi, ma duravo fatica per la lubricità del sentiero, a star ritto. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorreggeva. L'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè aveva certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e che io diffidava di lui): "Non dubiti, sono mal vestito, ma sono un galantuomo."

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta montagna detta i Zapei della Briga. In tal notte, con tal buio, era giocoforza varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di gendarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I gendarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzo la discesa, facciam alto e teniamo consi-

glio colle guide, che erano già divenute amici e confidenti nostri.

Il punto messo in discussione fu questo: conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine sulla faccia dei doganieri, o non è egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passeggieri e chieder loro il passaporto; alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v' è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso, se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano essere mercanti di buci che vanno alla fiera di Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri dal loro posto possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, come fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù della strada, non molto lontani di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo, più pratico del paese che noi nol siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sentire il suo parere. — E così si fece. — L' amico di questa buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin,* bello ed intelligente gio-

vane, anima gentile. Capisce anche egli tosto il gergo; s' interessa vivamente per noi. " Non abbian paura, passino dritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell' occhio, sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due." Ci mettiamo in via; Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo; Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè lento nè rapido, in sembianza di uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all' ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì; ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimaste, a disegno, duecento passi dietro di noi, perchè avevano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto agio di tener quelli a bada, e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo. Ugoni e Giuseppe accelerano il passo e.... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera, sicura; siamo scampati da imminente pericolo.

Le guide ci raggiungono tosto, e tutti, affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin,* il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignorava allora se l' esiglio avrebbe avuto un termine o avrebbe durato quanto il vivere mio; ma in quell' istante feci proponimento che ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare novamente gli altri) di tutti coloro i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioia, che contentezza di sè medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto!

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angosce sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia, a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra; dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri

uomini savi, di cuore e conoscenti nostri; decidemmo che il meglio per noi era recarci a Ginevra, e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il canton Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo interesse alla sorte nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta che fummo a Ginevra, da monsignor de Brême. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez*. Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era in un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla, e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schioppettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. Nel 1822 venne la mia volta, lo scherzo fu diretto a me. — Allorchè mi vide entrare nella sua stanza: « Ah, esclamò, appunto vi aspettava; » poscia ve-

nutomisi a porre dietro le spalle, mi prese le testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: « *Elle tient encore.* » — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell' opinione che non avremmo potuto rimanere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d' essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l' esame della polizia francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, tôrci d' imbarazzo. " Io non lo conosco, diss' egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; " e tali erano la celebrità del suo nome, e l' aver egli per moglie una inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. « Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del dispotismo. Voi siete il rappresentante d' un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini i quali vanno raminghi, hanno perduto quanto rende cara la vita,

per aver voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove spêrano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto, li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. »

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarci a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi, sdegnati, rispondemmo saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterari, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingueva, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il ministro negò i passaporti.

Che fare? " Ricoveriamoci nell'isola di Saint-Pierre, l'isola di Rousseau," dice uno di noi; " ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. " Ed eccoci abitatori solitari dell'isola.

Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine, ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo, per buona ventura, una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e avente dritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di simile natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li aveva procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau, muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta: " Ah, monsieur Prati! " esclamò " avrete

i passaporti." Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, sicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci non poteano a meno d'essere sospetti.

Nostro desiderio era di recarci a Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre Strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed il signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl'intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all'agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva

appena noi tre e due barcaiuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcaiuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit.* Accesi in volto, sporchi, senza seguito di servi nè di roba, vi siamo male accolti e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un servitore colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese che ci fu guida nei primi passi della nostra fuga, trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d'oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovato, e ci conduce in stanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli entrando in città, ma gli avea superati), e a poco a poco

la diffidenza dell' albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch' egli ci prestò poi una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la condizione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. " Coi passaporti che possedete non è possibile, " dissero essi, " che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al *maire,* testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. " Seguimmo il consiglio di queste egregie persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo a Parigi verso il 10 agosto 1822. Le meraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero sì che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire di agosto. Entro nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda; prendo la *Gazzetta di Milano,* e leggo l'atto d'ac-

cusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad essa entro sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento nel termine prescritto.

Corro a Scalvini. "Che significa quel pallore sul volto?" mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano*.

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi aveva cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava soprattutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre vôlto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi, ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un

amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all'avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell'avvocato Teste non era più che nominale, ed egli viveva in Parigi senza molestie. Egli mi accolse a braccia aperte. " Abbiamo quattro mesi, diss' egli, innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia." Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche; e vi sarebbero rimasti, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell' avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch' io mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch' egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli non abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno

venute all'animo da quanto compiè a mio beneficio. Ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; consideri che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempi producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità.[1]

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimento, per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto parte di una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo

[1] Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi per favorire gl'interessi di lui a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: Come è mai probabile che quegli il quale si diportò verso di me con tanta delicatezza, con tanto disinteresse, con tanta generosità, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far nota al pubblico la di lui condotta verso di me? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora Ministro di Francia presso il re dei Belgi, e narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il Marchese opinò essere più opportuno che io comunicassi il fatto al Gran Cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole. — (*Nota del 1860.*)

regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

» Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l' esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro. »

La combriccola della quale io sono accusato di aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, chè ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene, esularono: questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, e l' altro messo in libertà dopo non lunga prigionia, non è facile a spiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa, esso è uno sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova

l'esito della cospirazione, non è altro che i 1000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso dalla Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. — Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennaio 1824 fui condannato a morte in contumacia.

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero parte principale, e condotti a grado a grado i lettori miei per tutte le fasi più burrascose della mia vita, la prigionia, la fuga, la proscrizione, riprendo il corso de' miei ricordi. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, a miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigorì. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte della umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia

dei pregiudizi nazionali, io sentii per questa, e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le dilette cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterari, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione, non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, di indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io fui debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità

di uomo. Condotto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una condizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali potei io liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Capitolo Quarto.

dal 1822 al 1826.

Sommario. — Data del mio esiglio. — Parole di Cesare Cantù. — Una lettera all'Ugoni. — Sonetto. — A Parigi. — Partenza per l'Inghilterra. — A Londra. — Ugo Foscolo e Santarosa. — Impressioni. — William Smith. — Costumi inglesi. — I *clubs*. — Viaggio in provincia: Norwich, Holkam, Nottingham. — La Scozia. — Notizie dolorose al mio ritorno a Londra. — L'elezione di un deputato. — L'inaugurazione del *tunnel* sotto il Tamigi. — Prima idea della mia opera *Sulle Società di Beneficenza*. — L'isola di Wight. — L'Inghilterra e gl'Inglesi. — In casa Smith. — Di nuovo a Londra: vita bassa. — Pensioni a buon mercato. — Il professor Mossotti. — Addio all'Inghilterra.

Il mio esiglio comincia dal 7 aprile 1822. Quanto questo passo non fosse precipitoso, ma fortunato, lo provano i documenti seguenti, trovati nell'Archivio della polizia austriaca di Milano, e riprodotti in una recente pubblicazione di Cesare Cantù.[1]

« Molto aggravio si fece (all'Ugoni) della sua amicizia col conte Arrivabene di Mantova, col

---

[1] *Il Conciliatore e i Carbonari,* pag. 222. Milano, 1878.

quale nel 1815 aveva fatto il viaggio d'Italia; e che era legato alla società milanese, e infervorato per le scuole di mutuo insegnamento. Denunziato dagli improvvidi racconti dei detenuti, l'Arrivabene era stato messo agli arresti, ma si dovette rilasciarlo come innocente.

» Tal fu l'opinato della Commissione speciale: la quale, interrogata sul conto di Camillo Ugoni, dovea rispondere che non apparteneva a società segrete: aveva bensì amicizie in quelle, mandava e riceveva lettere in senso liberale, ma sarebbe illegale il perturbarlo. Intanto però, nella perquisizione, gli si colsero molte lettere, specialmente dell' Arrivabene, il quale gli discorreva delle scuole lancastriane, e chiamava ingiusto il perseguitarle; lodava un' orazione funebre recitata a Chiari in morte del prevosto Morcelli, nella quale mostravasi quanto il sapere giovi a render l' uomo e più pio e più morale e più utile alla società; e tanto più accetti a Dio essere i più illuminati, checchè ne dican le nostre Polizie, che l' hanno tanto contro questi illuminati . . . .

» E il 20 giugno (1820) di nuovo lo eccitava a diffondere il mutuo insegnamento, massime alla campagna, e trasportare in questo suolo di tutto capace, tante altre istituzioni che onorano le nazioni

che le hanno inventate, e che soccorrendo i poveri non ne fomentano nè l'ozio, nè i vizi, nè l'infingardaggine. A questa bell' opera ho anche animato la società di Firenze, e finchè vivo, per quanto filosofo, liberale, rivoluzionario, massone possa essere chiamato, sempre griderò che la nascita e la ricchezza sono una macchia e un' infamia ove non siano adoperate al progresso dello incivilimento e della pubblica prosperità.

» Il 29 settembre 1820 l' Arrivabene da Mantova rispondeva all' Ugoni:

» Mio amico,

» Sebbene io non regga al paragone di tanti insigni letterati che ti scrivono, pure, per la bontà del tuo cuore e per i vincoli di antica e santa amicizia che a te mi legano e legheranno per l' intera vita, fermamente credo che ti sia caro il ricevere qualche volta mie lettere. Dante, nel colmo dell' ira e del dolore, godeva che il nome di Firenze si spandesse per l' inferno; io ho goduto invece che il tuo fosse noto e caro a Firenze e altre città di Toscana. Con Niccolini e Capponi si è parlato molto di te, e da entrambi si spera in te un sostegno al giornale che stanno preparando. Con esso vorrebbero porre Italia a livello dell' al-

tre nazioni, ove è abborrito lo spirito di parte, ove i veggenti fanno una lega veramente sacra, perchè mira non al servaggio, ma alla felicità, alla libertà degli uomini. Il primo è tuo amico di vecchia data, e provasti già quanto sia cara la sua compagnia, elevato il suo cuore. Quando conoscerai Capponi, la conformità delle opinioni, dei desiderii, la generosità dell' animo, tutto concorrerà a fare che dopo pochi momenti vi troviate già molto innanzi nei sentimenti di stima e di amicizia. Vi sono uomini con cui si rimane amici per tutta la vita; altri con cui la confidenza segue l' essersi veduti.

» Alla prima occasione ti restituirò il Volney e il Thomas; il mio ignorare è tanto, che non v' è tempo da perdere, e mi conviene tagliare l' orecchie al presentarsi di ogni forbice.

» In questo andare sossopra di mondo, non giova smarrirsi, ma fortificare le oneste amicizie, conservare i moderati e giusti desiderii, ed aspettare che si avveri la profezia dell' antico arcivescovo di Malines: *L'Europe a été tour-à-tour grecque, romaine, barbare, féodale: l'Europe entière sera constitutionelle.*

» Le frasi di queste lettere erano più che sufficienti a promuovere non solo l' attenzione della Polizia, ma la persecuzione del Tribunale. Per-

tanto Camillo, lo Scalvini e l'Arrivabene presero accordo, e traversata la Val Camonica, poi la Valtellina, passarono nei Grigioni e in Francia.[1] Sommo fu il dispetto della Polizia, cuculiata non solo dai liberali, ma dal Salvotti, dell' essersi lasciata sfuggire tre soggetti, di cui la fuga attestava la reità; e lunghi esami si fecero ai servi, agli ostieri per determinare ogni passo della loro fuga. Si perquisirono le loro case,[2] ed essendosi denunziato che

---

[1] Per le camunie rupi e li nevosi
Sentieri della retica montagna,
Accelerando i passi dolorosi
Fuggo all' irata aquila grifagna.
Tu pur, dolce fratel, questi selvosi
Gioghi vedesti, quando le calcagna
Davi ai rapaci artigli sanguinosi
Da' quai campasti, come da lupo agna.
O terra, ove le prime aure spiravi
Dolci di vita! o Italia, io ti saluto,
Sebbene a me patria non fosti mai.
Io non mi dolgo del destin, ma il muto:
E tu ten duoli e non lo cangi, ed hai
Pur tanti forti all' alta impresa aiuto.

Poschiavo, aprile 1822.

C. UGONI.

[2] Nella perquisizione fatta all'Arrivabene si trovarono lettere dello Scalvini da Milano, in cui gl' inquisitori notarono queste frasi:

« Domani Mompiani ed io andremo dalla Calderara; niun tedesco, niun ministro, niuna spia. — Monti ha scritto un inno per lo Imperatore ch' è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l' inno, non l' Imperatore per nostra sventura. — Siamo tali piante noi che di null' altro ci nutriamo che di liberalismo. »

le carte dello Scalvini erano nascoste nelle fondamenta dette di San Pietro presso il Castello, località paurosamente guardata, vi si fecero indagini, ma vane. Si vigilò attentamente il carteggio domestico di Marianna Del Bene, sorella dell'Ugoni, collo zio di lui Francesco. »

Pochi giorni prima io mi era recato a Parma per vedere mio nipote Opprandinò, che era allora nel collegio di quella città. Quindicenne appena, egli era già molto innanzi negli studi. Mi lesse dei versi inspirati a quell'avversione che la famiglia Arrivabene nutriva pel dispotismo, e che denotavano un non comune ingegno.

Ripassando per la Svizzera, come è narrato nel capitolo terzo, scrissi sul Lago di Brienne un sonetto; eccolo:

Mantova mia, perchè mi stai sì in core?
Eppur benigna non ti fu natura
Di circostanti colli e d'aura pura
Onde si allietan della vita l'ore.
Eppur perduta se' del prisco onore;
Non è in te amor di libertà, non cura
Di nobil opre, chè viltà e paura
In te pose de' barbari il furore.
Ma di qualche virtute io ti fea dono:
So che dolce ti suona il nome mio;
So che assai t'amo, e da te amato io sono.

Misera sei! In generoso petto
Non entra già de' miseri l'oblio;
Ma per essi maggior cresce l'affetto.

Sopra una parte della casa che è albergo sul Lago di Brienne, osservai questi versi scritti di propria mano dal Rousseau:

Dieu! démasque les imposteurs
Et offre leur barbare cœur
Aux regards des hommes.

Scalvini, io e il domestico tedesco, eravamo da tre mesi in Parigi. Non so se la polizia ignorasse la nostra presenza, o se conoscendola non se ne fosse data pensiero. Sul finire di novembre però fummo da alcuni amici avvertiti che sarebbe stato prudente l'andarcene noi di Francia. Agli emigrati politici non vi era altro rifugio sicuro che l'Inghilterra.

Fu quindi giocoforza andare nell'Isola ospitale. Partimmo il 2 dicembre, e il 3, traversata la Manica con mare in grande tempesta, giungemmo a Londra. Quanto più l'esule si allontana dalla patria, tanto più la ferita dell'esiglio si inasprisce. Leicester-Square colle sue vicinanze, era la parte nella quale convenivano gli Italiani. Vi erano in essa due alberghi, uno passabile, pessimo l'altro. Scendemmo al primo, ma trovatolo troppo caro pei

nostri mezzi pecuniari, si passò al secondo, che in verità era pessimo. Correva voce (che cosa non inventa l'odio!) essere stato aperto con sussidi dati dalla Legazione austriaca, affine di far soffrire in esso i ribelli che non si erano potuti incarcerare. Dopo aver dimorato parecchi giorni all'albergo, si andò ad abitare in una casa privata. Secondo l'opinione degl' Inglesi un gentiluomo, un uomo rispettabile (la rispettabilità è riconosciuta in Inghilterra anche in coloro che non hanno altro merito che la ricchezza) non può dimorare che in certe date parti della città. Ma in esse gli alloggi sono più cari che altrove, e soprattutto nella così detta stagione (*season*) vale a dire dal febbraio al luglio, l'epoca in cui siede il Parlamento, e quando molte agiate famiglie delle provincie convengono in Londra.

Si prese quindi alloggio nella parte non alla moda (*fashionable*), non senza timore di perdere agli occhi nostri la rispettabilità.

Non perdurammo lungamente in quella dimora. In una remota parte di Londra vi erano delle casine circondate da giardinetti (*cottages*), ove il sole era meno velato dal fumo del carbon fossile. Per questo motivo e per la modicità del prezzo, Scalvini ed io prendemmo stanza in una di esse.

Fummo a ciò indotti anche dalla vicinanza di due Italiani, egregi per titoli diversi, Ugo Foscolo e Santarosa. Li vedemmo sovente. Il conversare con essi era interessante ed istruttivo. Foscolo non era certo un bell' uomo. Di mezzana statura, col naso schiacciato, con chioma scapigliata, più rossa che bionda; ma due occhi fulminanti tradivano il di lui ingegno. Egli aveva al suo servizio tre sorelle che non erano certo le tre grazie, e un segretario. Scriveva molto, e posta giù una frase, la dava da copiare al segretario; questi gliela portava copiata; egli la correggeva e la dava da copiare di nuovo. Questo giuoco veniva più volte ripetuto; tanta era la sua incontentabilità, il suo ideale di perfezione. Fra le cose che mi disse, mi sovvengo di questa: « Caro Arrivabene, in Inghilterra in fatto di matrimonio non si scherza. I mariti e le mogli non sono mai separati di letto. » Un'altra volta disse: « Sono venuti da me dei Greci. Che delizia, esclamarono essi, la vendetta! »

Santarosa! quale contrasto fra questi due uomini! L'uno, tutto immaginazione, oserei quasi dire tutto violenza; l'altro, uomo religioso, idolatra della sua famiglia, dalla quale non sapeva tollerare la separazione. Egli disperava dell'avvenire d'Italia. « Quanto a voi (mi disse), se faceste un atto di som-

missione, vi sarebbe probabilmente aperta la porta del ritorno in patria. »

Entrambi questi due uomini perirono prematuramente con danno dell' Italia. L' uno abbandonato solo in un villaggio d' Inghilterra, l' altro combattendo in Grecia contro i Turchi. Ma le ceneri del Foscolo furono tardamente sì, ma trionfalmente portate in Italia, e giacciono nell'onorata sepoltura di Santa Croce in Firenze. La salma di Santarosa, insepolta con quella di oscuri combattenti, divenne preda dei lupi e degli avvoltoi.

L' impressione che Londra mi fece, fu sommamente triste. Il cielo di dicembre non è lieto neppure in Italia, ma mio Dio, che differenza! In Londra cielo perpetuamente nebuloso, nebbia color di arancio, fitta tanto, che talvolta nelle vie giova sospendere il corso delle carrozze e nelle case accendere il lume a mezzogiorno. La notte invece era fatta chiara da una splendida illuminazione a gas. Le case di mattoni in costa, senza intonaco, annerite dal fumo del carbon fossile. Le finestre con imposte a piccoli vetri, per metà fisse e per metà mobili, da alzarsi e ricadenti a guisa di ghigliottina. In tutte le vie vi erano marciapiedi di pietra, più o meno larghi a seconda della importanza di esse. Tra i marciapiedi e la facciata, una fossa con una

ringhiera di ferro che la separa dalla strada. Pochissime sono le case che abbiano una porta per la quale passano le carrozze, e così il cammino dei pedoni non è mai interrotto.

Quando piove, le signore che escono di casa per entrare in carrozza, sono garantite dall'umido mediante un tappeto che un domestico gitta sul marciapiede. In vicoli poco distanti dalle case signorili, sono confinati i cocchieri, i cavalli e le carrozze; e così è allontanato dalle abitazioni il puzzo delle stalle.

Mi colpì e rattristò il modo con cui si distribuivano allora le lettere. Uomini vestiti di rosso, con una sacca in una mano, contenente le lettere e un campanello nell'altra, correvano la città sonando a distesa; e si fermavano davanti alle case distribuendole alle persone che si affacciavano sulla porta per riceverle. Quando fermavansi dinanzi alla casa da me abitata, un brivido mi correva per le vene, chè le lettere d'ordinario non mi recavano altro che tristi notizie.

La sera si vedevano uomini avvolti in una lunga e larga veste grigia con un numero impresso nella parte posteriore di essa. Questi erano i *Watchmen*, guardiani della città. L'ufficio loro era di percorrere la notte le vie, gridando le ore, vegliando

all' ordine, e se vedevano porte di case aperte, ne avvertivano i proprietari.

I costumi del popolo erano allora rozzi anzi che no. Io portava un ricco tabarro con maniche a molti baveri, e spesso mi sentivo gridare dietro le spalle *coachman* (cocchiere), chè questi soltanto portavano allora un mantello di simile forma. Talvolta udiva di peggio: *french-dog* (cane francese). Presso la plebe inglese ogni forestiere era creduto un francese. A quando a quando vedeva fermarsi crocchi d' uomini in mezzo ai quali due individui erano alle prese e si davano pugni da disperati. Scioglievano in tal guisa la lite sorta fra essi. La notte, donne depravate, facevano una catena sui marciapiedi, impedendo il libero cammino ai passeggieri, chiedendo loro danaro. Mi sembrò evidente che nella popolazione alla rozzezza andasse congiunta la tristezza; mentre un tempo l' Inghilterra era detta la *merry England* (la lieta Inghilterra). Tale mutamento di carattere lo si attribuisce ad essere essa da cattolica divenuta protestante. Il cattolicismo apre le braccia ai peccatori penitenti, e fa nascere in essi la speranza di futura eterna felicità oltre la tomba, — mentre il protestantismo, e soprattutto il calvinismo grida: *Lasciate ogni speranza!*

Rinvenuto appena dallo stupore della mia nuova sorte, mi diedi a tutt' uomo allo studio della lingua inglese col solo dizionario per maestro. Dopo un mese io mi era reso capace di leggere i fogli. Che cosa non possono la volontà, la necessità!

La necessità; chè io prevedeva una lunga dimora in Inghilterra. Ignota erami in Londra anima viva, non potendo fare assegnamento su quel lord Dudlay, quel signore inglese che molti anni prima aveva conosciuto a Terracina, e che mi diede il burlesco consiglio di tenere i Tedeschi per servi e non per padroni. Andai io in traccia di lui, lasciando una carta da visita; egli me ne portò un'altra, e non ci vedemmo mai. Che arra fu questa, diss' io, della cortesia inglese!

L' ottimo Sismondi mi aveva data una lettera d' introduzione pel signor William Smith. Dalla amorevole accoglienza ch' esso mi fece, e poscia da quella che da tanti altri Inglesi mi fu fatta, ebbi a conoscere che il nobile lord Dudley, già menzionato, era una rara eccentricità. Il signor William Smith non apparteneva all' aristocrazia, ma era uomo stimatissimo, in relazione con alti personaggi e con uomini cospicui dell' Inghilterra. Egli era stato amico del Wilbeforce, aveva grandemente operato con lui per la soppressione della tratta

dei negri. Circondavasi allora da una corona di numerosa figliuolanza, tutti variamente e utilmente occupati. Le figlie erano istrutte e di una squisita gentilezza: una di esse maritata al signor Nightingale, fu madre di quella giovine divenuta celebre per essersi dedicata a soccorrere i soldati ammalati e feriti sui campi di battaglia in Crimea;[1] le altre due, tutte vôlte ad opere pie, vennero spesso in soccorso degli emigrati italiani.

Ma il mio angelo protettore fu il figlio primogenito, Beniamino Smith. Nel seguito di questi ricordi apparirà quanto sia stata grande la sua bontà verso di me. Valido appoggio fu pure per me e per tutti gli emigrati una persona fino allora a me ignota: il banchiere milanese signor Obicini. Egli aveva reso un grande servigio all' Italia prendendo nel suo banco più come compagno ed amico, che come impiegato, il Berchet, assegnandogli occupazioni che non assorbivano molto il suo tempo, nè tutta occupavano la sua mente. E così esso potè comporre

[1] Il signor Smiles, nel suo pregevole libro *Il Risparmio*, ricorda questa brava miss Nightingale, la quale a Scutari, prima che vi s' introducessero i vaglia postali, amorosamente si faceva depositaria dei risparmi dei soldati inglesi, consacrando ogni settimana una mezza giornata a ricevere e mandare le somme raccolte a Londra, da dove una sua amica le faceva pervenire fin nelle più remote parti di Scozia e d' Irlanda. (Vedi SMILES, *Il Risparmio*, pag. 144. Firenze, Barbèra.)

molte di quelle patriottiche poesie che furono una delle cagioni del patrio risorgimento.

Il signor William Smith mi aveva presentato ad amici suoi i quali mi invitarono tutti alle loro case, nelle campagne loro; e per tal guisa incominciai a conoscere il modo di vivere delle classi agiate. Le case generalmente piccole ed uniformi, ammobiliate con decenza ma senza gran lusso. Il pranzo sempre lo stesso. Punta minestra; il pesce, il *roastbeef* ed il *pudding*. In faccia alla padrona stava un grosso pezzo di carne arrostita, ed in faccia al padrone un altro arrosto; ai lati della tavola polli da una parte, lingua salata dall' altra.

Io ebbi spesso l'onore di sedere alla destra della padrona di casa e di dover compiere, molto male invero perchè poco pratico, l'ufficio di scalco. Birra e vino di Porto, erano le bevande specialmente usate: talvolta, dirimpetto l'una all'altra, erano una bottiglia di Champagne ed una di vino del Reno. Il padrone di casa vi chiedeva di quale preferivate voi bere; allora un servo ne versava ad entrambi, e prima di trincare ci si faceva un inchino. Ciò che mi sorprese fu che non vi erano tovaglioli grandi; soltanto di quei piccoli alle frutta. Ma questa sconcezza non tardò a scomparire, forse

conosciute le osservazioni che facevano gli stranieri. I grandi signori però davano splendidi pranzi con molti piatti, dei quali nessuno faceva uso. Al giungere delle frutta si levava la tovaglia, e quelle erano poste sulla nuda tavola ben levigata. Dinanzi al signore venivano messe bottiglie di Bordeaux, di Sherry, di Porto, e si faceva far loro il giro sulla tavola, qualche volta anche sopra un carrettino che ogni convitato, servito che si fosse a sua scelta, spingeva al suo vicino.

Gustato alquanto delle frutta, le signore si levavano di tavola e si recavano nella sala di ricevimento. Allora la conversazione fra gli astanti diveniva animata; ma debbo dire che trovai le persone educate, con qualche rara eccezione, e più sobrie di quello che generalmente hanno fama di essere sul continente. Un servo entrava con un certo strumento, che non è necessario precisare, e lo poneva sovra una seggiola in un angolo della stanza.

Raggiunte le signore dagli uomini, si serviva il caffè e il thè con accompagnamento di pane, burro e piccole paste. Qualche volta dopo il pranzo venivano ad aggiungersi altri invitati per passarvi la sera.

Le vere conversazioni hanno luogo durante la

stagione parlamentare, dal febbraio al luglio; sebbene le case sieno generalmente anguste, numerosissimi erano sempre gl' invitati, sicchè gli ultimi venuti stavano in piedi o seduti sulla scala. Talvolta alcuni dilettanti cantavano e sonavano, ma nelle famiglie doviziose erano chiamati allora i primi artisti, e largamente retribuiti.

Vi era un' altra specie di riunioni di soli uomini ragguardevolissimi. In quei giorni *le Lion* èra il capitano Franklin, l' ardito e sventurato esploratore delle regioni polari. Era uomo di piccola statura, calva la testa, occhi vivacissimi. Gli sforzi del governo e dell' amorosa moglie per rinvenirlo furono grandi, insistenti, e non vennero a cessare se non dopo che si trovarono i miseri cadaveri dell' eroico capitano e dei compagni suoi.

Londra conteneva grande numero di *Clubs*. Io fui invitato dapprima temporariamente a quello dei viaggiatori, e poi all'*Athenæum-Clubs*. Molti individui appartenenti ad essi, che non hanno famiglia e non molta fortuna, e di tali abbonda anche la ricca Inghilterra, affittano una stanza vicino al *Club* a cui appartengono, e dimorano poi in questo lungamente, leggendo, scrivendo, mangiando. Con due scellini e mezzo, circa tre lire, si aveva un pranzo all' inglese, di una semplicità primitiva. Quando era

aperto il Parlamento, lòrdi, deputati, facevano tutti un pranzo di simile specie. Nei *Clubs* vi sono pure stanze appartate, di modo che molti ne approfittano per indossarvi l'abito da società che vi hanno precedentemente mandato.

Esisteva allora, ed esiste tuttavia, (chè in Inghilterra le istituzioni hanno lunga vita) il Club degli Economisti. Fui sovente chiamato in seno ad esso, ove conobbi delle celebrità economiche; il signor Took, famoso per la sua opera sui prezzi; il signor Mac Culloch, i cui principii di economia politica sono fra i più stimati; il signor Mill, padre del celebre Stuart-Mill e del quale tradussi in italiano i *Principii di Economia Politica.*

Convegno di eleganza e di lusso era il Teatro dell' Opera Italiana. Un posto in platea costava mezza ghinea, lire 12. 50. Non vi si era ammessi che in *toilette*, vale a dire vestito nero, cravatta bianca e calzoni neri, calze di seta e scarpe. Io vi andai due volte. La prima volta cantava la Pasta nell'opera *Giulietta e Romeo,* e quando inginocchiata innalzava la preghiera, riscoteva applausi fragorosi. La seconda volta cantava il musico Velluti nel *Crociato in Egitto* di Meyerbeer. Esso era pure applaudito, ma gl'Inglesi i quali non avevano mai avuto sott' occhio nè udita la voce di una tale

personalità, provavano disgusto, ed il loro sentimento morale ne rimaneva offeso.

Sazio dei pranzi, delle conversazioni e dei divertimenti della Capitale, per godere i quali giova avere l'animo sereno, mi preparai ad intraprendere un viaggio nelle provincie. Mi vi attraeva il desiderio di vedere le case di campagna di cui mi era stata fatta una seducente descrizione, le grandi manifatture, e soprattutto quelle tenute, celebri pel modo razionale di coltura e per le perfezionate razze di animali.

Partii per la città di Norwich, capoluogo della contea di Norfolk. Si viaggiava allora in diligenza. Nell'interno di essa che conteneva quattro persone, non entravano d'ordinario che vecchi e donne; i giovani e alcune donne pure si collocavano al di fuori in dieci o dodici. Il posto di onore era quello accanto al cocchiere, il quale vestiva come un signore. Alla diligenza erano attaccati quattro focosi cavalli, ciascuno de' quali aveva in dosso una coperta di lana. Quattro stallieri tenevano i lembi di ogni coperta, e quando il cocchiere, a somiglianza di un direttore di orchestra, dava il segnale della partenza, le quattro coperte erano levate d'un tratto.

Su tutte le strade vi erano barriere. È opinione generale in Inghilterra essere giusto che chi fa uso delle strade ne paghi il costo e la manutenzione. Il guardiano vedeva avvicinarsi una diligenza, apriva la barriera e il cocchiere senza fermarsi gittava nelle mani del guardiano la tassa di uno scellino (24 soldi italiani).

Norwich, come in generale tutte le città di provincia dell'Inghilterra, non aveva nulla d'interessante da vedere, ed era, in ristretto, somigliante a Londra. In simili città non dimorano proprietari nè grandi, nè piccoli, i quali hanno tutti stanza nelle loro terre; e non vi risiedono che medici, avvocati e negozianti. Mi condusse a Norwich l'impegno che aveva preso di visitare in una campagna vicina il signor Gorney, uno dei primi banchieri di Londra, e, per così dire, il *Re dei Quacqueri.* Fui spinto a ciò dal desiderio pure di conoscere la celebre madama Fray sorella del Gorney, celebre per una vita tutta consacrata al miglioramento morale delle donne prigioniere. Di essa sarà fatto ancora cenno nel seguito di questi ricordi.

Da Norwich mi recai a Holkam. Collocato questo nella vicina contea di Suffolk, è una delle più

splendide dimore dell'aristocrazia inglese. Vi è una pinacoteca ricca di quadri di celebri pittori antichi e moderni, una biblioteca contenente manoscritti e libri rari; ma ciò che mi condusse fu la fama che il proprietario signor Cook aveva di esperto coltivatore; e il desiderio di visitare i poderi che circondano il castello. Io mi presentai a questo signore con una commendatizia del signor William Smith: egli e la moglie sua mi fecero lieta accoglienza. Il Cook era un bell'uomo di circa 60 anni, la moglie giovanissima e di avvenenti sembianze; fidanzata al nipote, non ne seguì l'effetto, e allora lo zio le offerse la mano. Questa unione fu coronata da numerosa prole. Il signor Cook essendo un po' indisposto, pregò la moglie di essermi guida nelle visite ai campi. Montammo a cavallo e li percorremmo per molte ore. I prodotti pendenti, frumento, orzo, barbabietole, il bestiame, tutto aveva aspetto di prosperità; ma ciò che mi sedusse, che mi fece bene all'animo, furono le abitazioni dei contadini; pulite, ben fornite di suppellettili, circondate di giardinetti; e ciò che mi fece ancora maggior bene, si fu il modo pieno di affetto con cui la Signora parlava ai contadini, e quello pieno di riconoscenza col quale essi rispondevano. Giunti al castello, dispensatomi dal

cambiar vestimento, ci mettemmo a tavola. Strano contrasto! noi in abito dimesso, i servi, ben otto o dieci, in calze di seta e scarpe. Il giorno stesso era giunto in Holkam un affittuale scozzese, fra il gentiluomo ed il campagnuolo, il quale fu fatto sedere a mensa con noi. Egli m'invitò ad andarlo a trovare, ed io tenni l'invito, come dirò in appresso.

Al momento di prender congedo dai miei buoni e cortesi ospiti, essi mi dissero di ritornare a vederli l'autunno, quando incominciavano le cacce. E questo invito accettai pure, chè l'amore della caccia era tutt'ora vivace in me. Difatti nel novembre ritornai a Holkam. Il giorno dopo il mio arrivo, ebbe luogo una grande caccia, così condotta. I boschi disposti in modo che cacciatori e guardie vi potessero girare dentro senza intoppi, e a quando a quando, qualche piccola parte era stata sgombra di piante. Sei erano i cacciatori, uno di essi il duca di Gloucester, fratello del re, seguìto dal proprio cacciatore che portava dei fucili di riserva; fra due cacciatori vi stava una guardia. Ciascuna di queste aveva sotto il suo comando un cane ammaestrato in guisa, che non si allontanava mai molto da essa, girandole dinanzi a destra e a sinistra, facendo levare lepri, conigli senza se-

guirli, e volare fagiani senza darsene per intesi. La caccia fu copiosissima e, con buona pace della modestia, mantenni alta la riputazione dei cacciatori italiani. I fagiani, una sessantina, furono appesi intorno al coperchio di un carrettino a parte per far loro onore; le lepri e i conigli, ben 200, in un carretto scoperto. Convoglio funebre che non avrà rattristate le rimanenti bestie vive, inconscie di un simigliante e prossimo destino.

Reduce al Castello, rivestitomi in bene scaldata stanza, discesi nella grande sala di ricevimento.

Quando il duca di Gloucester mi vide entrare, venne a me, e scherzando mi disse: « Ho conosciuto Confalonieri; era un rivoluzionario come lei, ma noi Inglesi non poniamo mente ai fatti politici, e quando le persone che ci sono presentate sono di buona fama ed educate, facciamo loro lietissima accoglienza. »

E difatti a Londra ed alla campagna fui bene ricevuto in famiglie devote alla Casa d'Austria.

Partito da Holkam, oltremodo soddisfatto delle persone e delle cose, andai a Nottingham, la capitale del carbon fossile. Se all'Inghilterra è sorgente di ricchezza la superficie del suolo, è sorgente ancora maggiore ciò che essa nasconde nel suo seno:

il ferro e soprattutto il carbon fossile. Entrambi di gran lunga più utili, più importanti che non sieno i così dotti metalli preziosi, l' oro e l' argento. Senza questi si può vivere, e ne abbiamo la prova ora noi in Italia privi di moneta metallica. Senza un abbondante combustibile, l' Inghilterra non sarebbe giunta al punto in cui ora si trova, per popolazione e ricchezza al disopra di tutte le nazioni civili.

Io volli quindi vedere, toccare questo tesoro, e discesi in una miniera di carbon fossile. Un minatore fece un *cappio* colla catena attaccata ad una fune raccomandata ad una carrucola, e postici entrambi a cavallo della catena discendemmo nel pozzo che adduceva alla miniera, profonda di ben 300 metri. A metà della discesa io perdetti conoscenza, ma per pochi istanti, e arrivai al fondo sano e salvo. Ivi trovai una popolazione di uomini, di donne, di fanciulli, di cavalli. Gli uomini a forza di scalpello distaccavano il minerale dalle pareti della miniera, e le donne e i fanciulli lo portavano sopra carrettini che i cavalli per vie ferrate trasportavano all' apertura della miniera stessa, donde veniva tratto alla superficie. I minatori, uomini, donne, fanciulli discendevano la mattina, e risalivano prima di notte; essi rivedevano la luce, ma i poveri cavalli condan-

nati a perpetua oscurità non sono fatti risalire che miseri cadaveri. Il domani, riposatomi dalla faticosa e perigliosa impresa della precedente giornata, discesi in una miniera di calce, comodamente e sicuramente in una larga cesta. Illuminata la miniera da candele attaccate alle pareti, aveva un non so che di magico.

Un' altra sorgente di ricchezza per l'Inghilterra è il cotone filato. Una delle maggiori filature di questo genere esisteva nella contea di Derby, proprietario della quale era il signor Strut. Io aveva una lettera di favore per lui e ne ricevetti ottima accoglienza. La fabbrica era di sei piani. Gli operai, le ceste di materia prima, quelle dei filati salivano e scendevano per mezzo di una macchina. Così feci io pure con grande diletto. Le sale erano pulitissime e gli operai, adulti e fanciulli, avevano buon aspetto.

Il signor Strut diede un pranzo in mio onore. Molti furono i convitati, ottime le vivande, variati e squisiti i vini; vi era persino dell' aleatico nel suo fiasco toscano, coll' olio alla superficie. Vidi qui uno di quegli spettacoli che prima di andare in Inghilterra io credeva frequenti e che fu l' unico che io vedessi. Il mio vicino, che aveva troppo bevuto, cadde sotto la tavola.

Il signor Nightingale, genero di quel signor William Smith che mi fece tanto bene, trovavasi a Derby. Egli possedeva un fondo poco distante dalla città sovra il quale voleva fabbricare una casa di campagna. Andai con esso a vedere quale sarebbe stato il punto in cui la casa poteva essere meglio collocata. Egli scelse a ciò una collinetta ai piedi della quale era un piccolo lago. Discesi da essa e giunto alla riva del lago, che cosa mi cadde sott'occhio? Una folaga! Quella vista mi commosse nel fondo dell'animo, mi bagnò di misere lagrime gli occhi. Mi richiamò alla mente i laghi che circondano le mura della mia città natale, le cacce alle quali per tanti anni presi parte, le care persone, le care cose lasciate; reminiscenze che inasprirono le ferite dell'esiglio.

La Scozia, parte dei tre regni che, due secoli sono, viveva in uno stato semibarbaro, è giunta ora ad un grado di civiltà che la distingue fra le altre parti d'Europa. Avida un tempo d'indipendenza, non voleva a nessun patto essere assorbita dalla sua più potente vicina, ma ora non vorrebbe punto esserne separata. Ciò che ha promosso questo cambiamento di desiderii, lo si deve a ragioni materiali, economiche, morali. La Scozia non era

divisa dall' Inghilterra, nè da larghi fiumi, nè da alti monti, e pressochè colla stessa lingua, colla stessa religione. Da un lato l' Inghilterra con un clima mite, suolo ferace, agricoltura fiorente, industria e commercio; dall' altro un paese sotto simili rapporti in una grande inferiorità. L' unione non poteva essere quindi se non vantaggiosa alla Scozia. La quale, spinta da necessità allo studio, tenace al lavoro, proba, istruita siccome è, doveva attrarre a sè una parte di quella ricchezza che la sua vicina possedeva. E così avvenne in fatto. Impiegò forse mezzo secolo a rendere generale l' istruzione e l' educazione; ma i suoi sforzi furono coronati da ottimo successo. La buona fama di cui godono gli Scozzesi fa sì che in Inghilterra chi vuol avere capaci fattori, direttori di fabbriche, di case di commercio, operai, contadini, va a prenderli in Iscozia. È ancora viva e grata in Belgio la memoria dei reggimenti scozzesi che nel 1815 facevano parte dell' esercito inglese capitanato dal duca di Wellington. Accantonati nei villaggi, non erano essi punto esigenti. Siamo poveri anche noi a casa nostra, dicevano essi, siamo vostri fratelli. Ma dacchè grandi fabbriche si sono introdotte in Iscozia, e soprattutto nella città, i costumi si sono alquanto rilasciati. Giova però dire che a porre

riparo a tale disordine, gli amici degli operai si adoperano a tutt' uomo per ritemprarli. E ciò con Società che hanno per iscopo la erezione di buone abitazioni, compatibili ai mezzi degli operai; con biblioteche, con corsi di scienze e lettere, e col sostituire a divertimenti poco lodevoli, altri di più nobile natura. La Scozia abbonda di scienziati e letterati di prim' ordine. Edimburgo è considerata l' Atene dei tre regni uniti. Io vi conobbi uomini famosissimi e ne ricevetti la più cordiale accoglienza. L' uso era allora d' invitare a cena, senza lusso, ma con grande cordialità e con una conversazione piena d' interesse. E quelle brave persone, o forse i figli loro, si ricordarono di me 40 anni dopo.

Nel 1863 fui invitato a presiedere la Sezione di Economia Politica nel Congresso scientifico che in quell' anno si tenne in Edimburgo: onore che non potei accettare essendo indisposto.

Il podere sul quale stava l' affittuale che sedette meco a mensa dal signor Cook a Holkam, era situato a pochissima distanza da Edimburgo. Dal modo con cui venni ricevuto, mi avvidi che il mio ospite non era un affittuale comune, ma bensì un gentiluomo di campagna. La casa poi bene ammobiliata, con biblioteca, da dimostrarlo agiato e uomo di studio. Nel percorrere i campi ben si

vedeva che egli era pure esperto agricoltore. Le stoppie del grano di recente mietuto davano a conoscere essere stato bellissimo. Non un' erba tra linea e linea perchè il terreno era stato smosso da una zappa a asino. La seminagione fatta a macchina. I prati tutt' ora verdeggianti, sebbene in autunno inoltrato, perchè fecondati dalle acque degli scoli della città.

Visitato rapidamente Glasgow, per importanza la seconda città della Scozia, andai a New-Lanark, celebre allora per la sua fabbrica di filatura di cotone; e più celebre inoltre per chi ne aveva la direzione, il signor Owen. Questi mi accolse con somma cortesia e mi fu guida a visitare la fabbrica e le case degli operai. Ammirai la grandiosità dello stabilimento, la bontà delle abitazioni degli operai, ma ciò che mi fece la più gradevole impressione fu l' asilo infantile; la prima benefica istituzione di questo genere che io vidi, e che allora esistesse nei tre regni. Ma non tardò a diffondersi per essi e per tutti i paesi civili, ed è ora la istituzione prediletta degli animi gentili; quella che prendendo cura dell' infante, prepara uomini robusti di corpo e di animo.

New-Lanark è uno dei più cari ricordi della mia dimora in Inghilterra.

Il signor Owen ebbe per questo fatto una bella pagina nella sua vita, ma mirò più oltre. Ad esempio di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet ed altri, volle riformare egli pure da capo a fondo la società e cadde con essi. Abbandonata la sua bella creazione, andò in America a fondare una Società fraterna-cooperativa, ma fallì nell' impresa. L' entusiasmo per le sue illusioni, la persuasione in cui era di preparare uno splendido avvenire alle classi lavoratrici, erano tali che una sera passando con lui in carrozza per una delle piazze (*squares*) di Londra, circondata dalle più belle case dell' aristocrazia inglese, mi disse: « Vedete, fra breve gli operai sdegneranno vivere in simili case! »

Da New-Lanark andai a Liverpool, dopo Londra il maggior centro di commercio della Gran Brettagna. Ciò che mi colpì soprattutto fu il conoscere commercianti, i quali alle cognizioni commerciali aggiungevano l' amore allo studio, la coltura delle scienze, delle lettere, delle belle arti.

Col rapido mio viaggio io mi potei formare, superficiale sì, ma pur formare un' idea delle quattro grandi cagioni della ricchezza e potenza inglese: l' agricoltura, le miniere di carbon fossile e di ferro, l' industria, il commercio. Io non poteva però la-

sciare inosservata la più potente di simili cause, la scienza.

Andai a Oxford. Due sono le grandi Università dell'Inghilterra, Oxford e Cambridge. La prima, la Tory, cioè la conservatrice per eccellenza; la seconda la Whig, liberale, progressista.

Pressochè tutte le istituzioni dell'Inghilterra, nella loro essenza, nei mezzi di azione, nello scopo diversificano da quelle del continente. L'Inghilterra da un lato è il paesè della tradizione, della conservazione; dall'altro, il più ardito innovatore del mondo. Così è di ciò che riguarda le Università. Esse hanno rendite loro proprie, sono indipendenti dallo Stato. Il Rettore e il Consiglio dei *fellows* (compagni) che si recluta da sè medesimo, ne amministrano le sostanze e ne dirigono l'andamento. Gli studenti pagano un forte tributo, alloggiano nella città presso le famiglie dei compagni e professori. Portano un costume che somiglia a quello dei nostri giudici. Oxford è l'Università dell'aristocrazia. Molti giovani tengono casa e vivono splendidamente. Ciò non toglie che la maggior parte di essi studino molto, e principalmente il greco ed il latino; nè sono rari coloro che compongono versi in queste lingue. Le matematiche son pure da essi molto studiate; nulladimeno divengono uomini

di Stato di prim'ordine. La città ha l'aspetto medioevale; non divertimenti, non teatri; studio e studio.

Io aveva una lettera da presentare al Direttore. Egli mi fece lieta accoglienza e mi invitò a pranzo, al quale erano stati invitati pure compagni, professori e qualche ragguardevole studente. L'albergo ove io era disceso distava poche centinaia di passi dall'Università, e quando giunse l'ora nella quale io doveva recarmi a quella, pioveva dirottamente. Non vi erano allora nemmeno in Inghilterra nelle piccole città vetture di piazza, e fui costretto di prendere la posta pagando una mezza ghinea (italiane lire 12, 50).

Sul finire dell'autunno ripresi dimora in Londra. La distrazione del viaggio, cagionata da tanta novità di cose interessanti che mi erano cadute sott'occhio, aveva posto un velo sulla mia condizione. Ma non tardò a pararmisi dinanzi un mesto orizzonte. Ricevetti la notizia della morte del povero ed amato mio fratello Giberto. Il sequestro, malgrado la fittizia vendita de'miei beni da me fatta a Parigi, fu posto sopra essi. La Commissione politica straordinaria, sedente in Milano per giudicare gli accusati di alto tradimento pei moti del 1821,

aveva terminato i suoi lavori, ed immediata era la pubblicazione della sentenza, la quale, se si considerano tempi e giudici, non poteva essere che severissima. Vi era in questo complesso di tristi fatti di che abbattere l'animo più corazzato, più tetragono ai colpi della sventura.

La sentenza non tardò ad essere pubblicata ed eseguita. Ciò fu il 21 gennaio 1824. Sembra che colla scelta di questo giorno si volesse, mandando al patibolo dei rivoluzionari, fare una tal quale espiazione della morte dell'infelice Luigi XVI. Eretto un palco sulla piazza Fontana, vi furono condotti sopra incatenati il Confalonieri, il Castiglia, il Pallavicini, il Borsieri ed altri infelici. Fu letta loro la sentenza che li condannava a morte, ma che per grazia sovrana era stata commutata nei lavori forzati a vita. Pei contumaci Filippo Ugoni, Arconati, Tecchio, Bossi, Arrivabene ed altri, non v'era stata commutazione. I loro nomi furono appesi al patibolo dalle mani del carnefice.

La notizia di questa lugubre scena mi addolorò profondamente pensando alla vita angosciosa che stava dinanzi ai miseri miei compagni. Dall'abbattimento in cui l'animo mio era caduto, mi sollevò la venuta a Londra di mio fratello Giuseppe. Il suo fu atto umano e generoso ad un tempo; mi portò

alcune migliaia di lire correndo pericolo di perderle. Non le perdette, ma non potei restituirle che quindici anni dopo, cogli interessi aumentati, quando nel 1838 il sequestro sulle mie proprietà fu levato.

Posto quindi l' animo in una relativa pace, cercai di trarre il miglior partito possibile per la istruzione mia dallo spettacolo di operosità che mi stava sott' occhi. Invitato da un mio amico elettore, assistetti alla elezione di un deputato d' un sobborgo di Londra, nell' anno 1824. In una piazza era eretto un palco sovra il quale vedevansi il Presidente, due candidati e gli amici loro. Il Presidente mi fece l' onore di farmi sedere accanto a lui. Gli elettori trovavansi disposti in cerchio vicino al palco; dietro loro stava numeroso popolo. I due candidati fecero un discorso calmo e breve. Dalla massa del popolo uscì un grido: *beef cheap,* (bove a buon mercato). Si passò poscia alla votazione. Votavasi allora per alzata di mano, e si aveva ricorso al voto scritto soltanto allorchè vi era dubbio circa la votazione. Fu quindi eletto quegli che era stato designato dalla sorte. Lo scrutinio segreto è un trionfo liberale di recente data.

Nello stesso anno fui testimonio della solennità colla quale si inaugurò la creazione del *tunnel* sotto il Tamigi. Era stata praticata un' apertura, un

largo pozzo collocato a grande distanza dalla riva destra del fiume; esso doveva avere una profondità che giunta al suo fine riuscisse al disotto del livello delle acque. La esecuzione dell' opera incontrò grandi ostacoli: le acque irruppero spesso nei lavori incominciati, ma grazie ai Filopanti d'allora, dato scolo alle stesse, i lavori furono sempre ripresi. L'opera fu compiuta da una società per azioni, con una spesa forse di 10 milioni di franchi. La speculazione andò fallita e gli azionisti perdettero tutto il loro danaro; perchè il *tunnel* era stato posto in luogo poco opportuno. Esso non fu poscia visitato che quale oggetto di curiosità. Gl' Inglesi però ne sono alteri come prova che nulla è impossibile alla loro ricchezza ed alla loro energia.

Se gl' Inglesi si gittano con ardore nelle imprese di utilità materiale, non ne pongono meno in quelle di più elevata natura. Erano esse che attiravano specialmente la mia attenzione, e soprattutto quelle vôlte al benessere materiale e al miglioramento morale delle classi povere; e appunto allora mi nacque il pensiero di farle conoscere al mio paese, e mi determinai a scrivere l' opera *Sulle Società di Beneficenza della città di Londra.*

Di due soltanto faccio qui menzione perchè affatto speciali all' Inghilterra. Una volta l' anno sono

riuniti in San Paolo, la cattedrale dell'anglicanismo, i fanciulli di ambo i sessi delle scuole di carità. Quando entrai nella chiesa, il numero di quelli era ben di 8000. Bello il vederli, il vedere disposti sopra un anfiteatro tanti giovanetti, innocenti volti; grato l'udirli cantare inni religiosi. Pochi spettacoli mi commossero al pari di questo.

Visitai la casa di Ricovero di San Pancrazio in Londra. In Inghilterra tali case sono istituzioni ben più importanti che sul continente, e affatto diverse. La legge dà diritto a chi per impotenza non può lavorare, ed a chi non trova lavoro, gli uni di essere ricoverati, gli altri di domandare lavoro alla parrocchia (comune). Essa provvede a ciò per mezzo di una tassa diretta sulle terre e sulle case; e quando gli operai trovano lavoro, se la mercede non è giudicata sufficiente la parrocchia deve dare un congruo supplemento. Gli abusi di un sì largo provvedimento a vantaggio delle popolazioni, non tardarono a manifestarsi.

Il buon trattamento che i ricoverati ricevevano, la mancanza di lavoro per gli uni, la rilasciatezza nell'esigerlo degli altri, la libertà concessa a tutti di uscire e di entrare, avevano smisuratamente accresciuto il numero dei ricoverati e per conseguenza l'importare della tassa. Il peso divenne sì

enorme, che se ne chiese dai contribuenti l'alleviamento. Fu nominata una commissione, e lo stato delle cose venne alquanto migliorato. Ma allorchè visitai quella casa, il male era giunto al suo apice: basta dire che nel refettorio vi era davanti al fuoco una macchina nella quale si ponevano piatti a scaldare.

Gl' inviti a pranzo e le serate continuavano anche in quest' anno. Tanta insistente cortesia all' esule, al proscritto, denotava un delicato sentire in chi la usava, e rialzava il depresso animo mio. Ma giunta l' estate, io sentiva il bisogno di uscire da quel nebbioso affumicato velo che perpetuamente cuopre la mostruosa Londra, e di andare in cerca di più spirabile aere. Oltre a ciò l' allontanamento da essa mi dava agio di consacrarmi al lavoro che mi era prefisso d' intraprendere.

Scalvini ed io ci recammo nell' isola di Wight. Essa è separata dalla città di Portsmouth da un breve stretto di mare. Ameno il sito, sereno il cielo. L' isola ha una circonferenza di pochi chilometri, sulla quale sorgono tre o quattro villaggi. Uno di questi, Osborne, contiene un castello in cui la Regina va talvolta a far dimora. Noi la percorremmo tutta, e prendemmo poi stanza a Right.

Là udimmo la nuova della morte di lord Byron. Essa fu considerata da tutte le classi di persone come una grande perdita (*great lost: great lost*); il che denota un assai alto grado di civiltà e di sentimento nazionale.

La parte dell' Inghilterra che visitai quell'anno non era ricca di fabbriche, nè aveva un' agricoltura progredita come nella Scozia, e nel nord dell' Inghilterra. Un indizio d' inferiorità si è che i campi anzi che coi cavalli sono coltivati con buoi; ma cielo più sereno, clima più mite. In essa era situato il maggior numero delle ville di quelle famiglie che a Londra mi erano state più cortesi, le quali, avendo loro inspirato più simpatia, mi avevano invitato a visitarle.

Gl' Inglesi non fanno complimenti; le offerte sono sempre leali, sincere. I miei futuri ospiti mi avevano indicato il villaggio più prossimo alle loro campagne. " Avvertiteci il giorno del vostro arrivo, " mi dissero alcuni, " vi manderemo a prendere con le nostre carrozze; " altri, " Vi servirete della posta. " Talvolta trovai cocchi splendidi tirati da quattro cavalli alla Daumont, guidati da postiglioni col berretto di velluto ed in parrucca bianca. La posta forniva a sua volta legni eleganti con postiglioni essi pure ben vestiti. Le villeggia-

ture erano per lo più vecchi castelli posti nel mezzo di parchi ricchi di annose piante coi rami pendenti sino al suolo; cosparsi delle ruine di antiche abazie e di feudali castelli, fra le quali il vento e gli uccelli avevano portati semi di piante. Queste, divenute esse pure annose, spingevano i loro rami attraverso le fessure dei muri diroccati. Ma le villeggiature minori (*cottages*) avevano anch' esse la loro eleganza con quei piccoli parchi, con quei praticelli (*pelouses*) rasi come barba ogni settimana, e che sembrano piuttosto un tappeto di velluto verde che di erba. In campagna, anche i pochi proprietari che hanno casa in Londra, mandano tutto ciò che posseggono di più bello. Le biblioteche sono comuni, le tavole coperte di giornali, di riviste, di libri più interessanti che escono alla giornata. Insomma nelle villeggiature inglesi si trova la solitudine e nel tempo istesso si è in contatto col mondo civile. In generale i proprietari, tenuti a parte per sè stessi i parchi e i boschi, affittano le terre a lunghi termini; ma non si contentano di ricevere gli affitti; introducono essi tutte le migliorie che ne aumentano il valore. Nè rimangono inerti a godere le rendite loro. Prendono parte all' amministrazione delle Parrocchie (Comuni) e delle Contee. Ai grandi proprietari soprattutto sono

dovuti i miglioramenti agrari e la trasformazione delle razze animali, modificate come se fossero di creta a seconda dei bisogni.

La presenza dei proprietari alla campagna è una delle principali cagioni della potenza, della ricchezza, della prosperità dell' Inghilterra.

Il passare da una bella villeggiatura ad un' altra il ricevere sempre liete accoglienze, era una vita che consonava affatto coi miei gusti. Ma essa doveva avere un termine, e l' ebbe.

Traversato rapidamente il Devonshire ed altre minori contee, mi fermai soltanto per pochi istanti in quella di Cornovaglia, povera di coltura, ma ricca di miniere di stagno, e mi spinsi fino a Lands-End; ultima regione dell' isola dal lato del sud. La maggior parte dei giorni nei quali io viaggiai sul culmine delle diligenze, o pioveva, o il cielo era nubiloso. In uno di essi però il sole comparve sull' orizzonte e improvvisai questi versi:

È ver che spesso correr suo cammino
Si gode in braccio delle nubi il Sole,
Ma talvolta nel mare a scender presso
Si divide da quelle, ed improvviso
Sull' orizzonte appar; vestonsi allora
D' un aurato color le cose, e lunghe
Sovra il verde de' prati si distendono
L' ombre del pino e della quercia, insueta
Serpe una gioia de' viventi in core.

Ricalcando poscia le mie orme, mi recai nel Paese di Galles. Sebbene dia il suo nome al principe ereditario, egli è un ben povero paese, più pastorizio che di coltura. Sono celebri i suoi agnelli, i quali, pascendo erbe montanine, danno alle loro carni un delicato sapore. Nei pochi giorni che mi ci fermai, non fui nudrito che di carni di agnello e di patate. I formaggi sono squisiti ed alcuni hanno una forma grandissima. Una sera la servente volendo metterne uno in tavola, lo trovò tanto pesante che ebbe d' uopo dell' aiuto di un altro servo. Gli alberghi erano talmente modesti che una volta dovetti passare la notte in una stanza occupata da un altro forestiero. Fui ospitato da due famiglie nelle loro modeste villeggiature. In una di esse al pranzo mi fu messa vicino una bottiglia di limonata, credendo forse il buon padrone di casa che gl' Italiani ne facessero uso anche al pranzo. In un' altra famiglia fu servito a tavola un porcellino di latte.

Lasciato il Paese di Galles e traversata molta parte dell' Isola, raggiunsi l' uomo di mia predilezione, il signor Beniamino Smith. Egli dimorava nella contea di Kant, in quella parte del Regno Unito, che dista poco dal mare, ove il cielo è particolarmente sereno, e mite il clima. Abitava un piccolo

cottage chiamato Montfield, situato nel mezzo di un grande parco; sì l'uno come l'altro presi in affitto per ragioni della caccia. La mia dimora in quel simpatico luogo doveva durare, e durò due mesi; ecco la vita che vi menai. Tutti i giorni, tranne le domeniche, nelle quali nessuno osava allora cacciare in Inghilterra, vietandolo i costumi, andava a caccia ora col mio amico, ora solo. La mattina, fatta un'abbondante colazione, si montava a cavallo per raggiungere il campo della caccia, seguìti da un palafreniere; una guardia a piedi ci precedeva con quattro cani. Ad un cenno della guardia essi si slanciavano sul campo, chi da una parte, chi dall'altra; e quando uno si fermava *postando* o pernici o lepri, tutti alla loro volta s'arrestavano. Noi ci avvicinavamo al fortunato cane tirando i nostri colpi più o meno felicemente. Quando si passava da un campo ad un altro più distante, si rimontava a cavallo.

Ritornati a casa la sera, ci mettevamo a tavola. Anzitutto era sempre servita una copiosa zuppa di lepre la quale saziava padroni, servi e guardie di caccia alla lor volta. Venivan poscia le fresche sogliole pescate poche ore prima nel vicino mare, poi il nazionale *beef*, pernici, fagiani, e il non meno nazionale budino. La sera, a quando a quando, ca-

pitava qualche vicino. La domenica non si giocava mai, chè la tirannica opinione facevane divieto.

Una domenica però trovandoci soli, si osò fare una partita a picchetto, ma a porte chiuse.

Quando il mio amico partiva e non cacciava meco, mi pregava di distruggere il maggior numero possibile di uccelli e di quadrupedi per poter usare con essi una innocua seduzione sopra i suoi elettori politici.

La grande distrazione, la molta fatica, facevano quasi porre in oblio la mia misera condizione. Ma ritornato a Londra, essa mi comparve dinanzi in tutta la sua squallidezza. Incominciarono allora le dolenti note. I danari portati dal fratello stavano per finire. Altro spediente non mi rimaneva che ricorrere alla generosità del banchiere Obicini. Vera generosità, perchè poteva avvenire che non mi trovassi mai in caso di restituirgli il denaro prestato.

Andavo a pranzo in uno dei più miseri luoghi di Londra: una bottega di macellaio dietro alla quale era una stanza, non dirò da pranzo, ma da mangiare. Non era offerto altro che arrosto di varie qualità, patate e birra. Di uno di tali arrosti (erano tutti buoni) e delle patate se ne poteva prendere a sazietà; ma la birra era mi-

surata. Si pagava per questi pasti uno scellino e mezzo (36 soldi).

Addio a conversazioni; accettava soltanto qualche pranzo. Era però meno infelice di prima, perchè la mente rimaneva tutta intenta al lavoro che mi era prefisso di condurre a termine. Una sola distrazione mi feci lecita, la quale era pure un lavoro. Andai a stare una settimana sovra un podere presso una famiglia di affittuali pagando loro due ghinee di pensione (lire 50). Gli uomini erano due fratelli nel fiore degli anni; dirigevano il lavoro, ma non lavoravano. Vestivano alla foggia della loro classe; abito di panno, calzoni di velluto, uose e scarpe. Thè, pane, burro e uova, erano la colazione; carne, pomi di terra e birra a pranzo; thè, pane e burro la sera. Il terreno del podere era più sabbioso che argilloso, e quindi di facile lavorazione; bastavano per tirare l'aratro due soli cavalli. Molte erano le pecore. Per concimare il terreno prima di ararlo esse erano condotte sopra un ristretto campo, e si chiudevano con isteccati mobili; si dava loro da mangiare carote tagliate e poste in mangiatoie. La sera venivano ricondotte alla stalla. Concimato in tal modo un campo, le pecore erano condotte sopra un altro. Io, a somiglianza dell'Imperatore della China, tenni in

mano l'aratro e le macchine colle quali seminai grani e carote. Il terreno presentava sì poca resistenza, che la fatica non era grande.

Il restante del 1825, se ne togli una seconda dimora alla campagna del mio amico, e una seconda caccia, fu tutto vôlto ai miei prediletti studii. Nella primavera del 1826, affin di ridurre la mia spesa nei minori termini possibili, lasciai Londra e andai a dimorare alla campagna in una casa di educazione. Pagava di pensione una ghinea e mezzo alla settimana (lire 37 circa). Vi ebbi a compagno il professore di matematica Mossotti, caro ed illustre amico. A quando a quando egli andava soggetto allo *spleen*, e allora non apriva mai bocca. Dopo essere stati insieme lungo tempo, ci dividemmo. Egli andò professore di matematica a Buenos-Ayres; crebbe in celebrità, e nel 1859 ritornato in Italia, fu eletto professore all'Università di Pisa, senatore, e non tardò poscia a raggiungere la numerosa schiera de' miei estinti amici e compagni: giace ora onoratamente sepolto nel Camposanto di Pisa.

Nel settembre di quest'anno il governo francese essendo divenuto meno severo verso i proscritti italiani, lasciai l'Inghilterra e con Scalvini mi condussi a Parigi. Abbandonai il Regno Unito pieno

di ammirazione verso quel grande popolo, il quale lasciando sussistere un addentellato del vecchio, è sempre andato con misurate riforme progredendo in libertà, in ricchezza, in potenza; e l'abbandonai pure pieno di riconoscenza. L'ospitalità che gli emigrati italiani ricevettero in Inghilterra fu grande e delicata ad un tempo. Sarebbe lungo di annoverarne le particolarità. Citerò solo due esempi. Il mio amico Beniamino Smith, il quale non era un gran signore, mi diede cento lire sterline da distribuire ai più poveri fra gli emigrati.

Un signor Somensari, di Mantova, aveva portate seco dall'Italia alcune collane di vetro che potevano valere un franco ciascuna. Le offersi a parecchie signore, e sebbene dicessi loro che erano cose di poco valore, le pagarono una ghinea l'una.

Capitolo Quinto.

dal 1826 al 1830.

Sommario. — A Parigi in città e in campagna. — Le conversazioni in casa Arconati. — Relazioni con uomini illustri. — Seguo gli Arconati nel Belgio. — Il castello di Gasbeeck. — Giacinto Collegno. — Il conte Santarosa. — Visite al Castello. — Breve dimora in Inghilterra. — Soggiorno a Liegi. — Cortesia di un professore dell' Università. — A Parigi. — G. B. Say e gl' Italiani. — Mia pubblicazione: Pellegrino Rossi la loda. — Mi stabilisco a Bruxelles. — L'Olanda. — In casa del signor Quetelet. — Gioberti. — Bertinatti. — Mia operosità.

Giunsi a Parigi con l' animo depresso. Aveva lasciati in Inghilterra amici fedeli, vi aveva goduta la più larga ospitalità, mentre a Parigi, se ne togli l' avvocato Teste e il signor Bonjours, nessuna conoscenza. Nei tre o quattro mesi che vi passai nel 1822, non vidi altri che loro, non mi occupai che a fare ogni possibile per salvare la mia sostanza dalle mani rapaci del fisco. E in ciò essi adoperaronsi con rara devozione, con raro disinteresse. I loro sforzi furono vani, ma la me-

moria riconoscente del loro operato è rimasta indelebile nell' animo mio.

La stagione era bella, ed io amante come sempre fui della campagna, poco dopo il mio arrivo andai a stabilirmici collo Scalvini. Due povere stanze della povera casetta di un muratore, ma qualche albero, un po' di verde, il lavoro mi facevano contento.

Sul finire dell'autunno si rientrò in Parigi, dove trovammo giunta la famiglia Arconati, e mercè la bontà sua il soggiorno di quella grande città non fu più una solitudine per me. Essa da quel momento divenne la mia famiglia adottiva; la mia sventura veniva così temperata. In casa Arconati frequentavano poche, ma notabili persone; vi si passavano serate deliziose. Uno dei più assidui fu il signor Cousin, la conversazione del quale era piena d' interesse e di originalità; l' ingegno gli scaturiva dagli occhi. Io aveva presa dimora in una triste strada, in un povero albergo. Eppure il sapere che possedevo amici in Parigi, il lavoro, la lettura mi fecero passare piacevoli giorni. Allora lessi *I Promessi Sposi*. Quando giunsi alla narrazione dei casi del padre Cristoforo, fui preso da un tale entusiasmo che girando per la stanza come un pazzo, gridava: È troppo bello, è troppo

bello! Un editore francese consultò tre cólti italiani per avere il loro giudizio sulla convenienza di tradurre il romanzo del Manzoni. Opinarono che non era opera meritevole d'essere tradotta. Erano essi avversi al culto cattolico, e la passione fece dar loro il mal consiglio.

Nell'anno 1827 conobbi *monsieur* Guizot, al quale mi presentai con una lettera commendatizia dell'avvocato Teste. Era il Guizot di piccola statura, grave l'aspetto, di modi cortesi, ma freddi. Mi verrà sovente occasione di parlare di lui nel corso di questi ricordi.

In quel torno di tempo dava un corso di economia politica al Conservatorio delle Arti e Mestieri G. B. Say. Poteva uno studioso di siffatta scienza non andare alle sue lezioni? Non mancai neppure a una. Feci conoscenza con lui: era uomo severo; tribuno della repubblica francese, spingeva il suo franco parlare fino a Napoleone, tanto che questi, allora primo Console, gli tolse il posto e la parola. Quando gli dissi che io stava scrivendo un libro, metà economia politica e metà filantropia, e che amava la caccia, se ne sorprése; voleva che l'uomo studiasse, e non altro. Eppure si può far camminare di pari passo la caccia e lo studio, e creare opere d'ingegno. Pellegrino Rossi era cacciatore

appassionato, e parlava di caccia con eloquenza e con amore. Una sera in casa degli Arconati ci narrò la storia di una quaglia che dalla Svizzera era volata in Francia e che egli aveva instancabilmente perseguitata; e la narrazione durò bene una mezz' ora, tenendoci tutti attenti e interessati.

Nella primavera del 1827 gli Arconati andarono nel Belgio, e avendomi invitato a raggiungerli, non tardai a farlo. La impressione che il Belgio mi fece fu gradevole. I campi ben coltivati, le casette dei contadini pulite, curati i giardinetti, tutto insomma in buon ordine: ciò che non era allora in Francia. Passai la prima notte a Hall, piccola città del Brabante, a poche miglia da Bruxelles, con una popolazione di circa quattromila anime; e discesi in un piccolo albergo pulitissimo. La chiesa che prende nome dalla Vergine, è un rinomato Santuario. Il giorno della festa di essa vi è grande concorso di uomini e di donne venuti di lontano. Hanno nudi i piedi per atto di penitenza; ciò si dice: *fare un cammino.* Nella chiesa avvi un mucchio di palle da cannone che si vuole nessuno abbia mai potute contare. In verità non ci riuscii neppur io. La leggenda narra che scagliate dai Francesi contro la città, quelle palle da

cannone, fossero state dalla Vergine arrestate colle sue mani, e rese per tal modo inoffensive.

Nel successivo giorno del mio arrivo a Hall, il marchese Arconati venne a prendermi per condurmi al castello di Gasbeeck, luogo di sua dimora poco distante da quella città. Alla carrozza erano attaccati quattro cavalli, non per ostentazione; chè esso e la moglie sua abborrivano dal lusso, ed altro non amavano se non quello della beneficenza. Ma le strade di campagna del Brabante ove non è ghiaia, sono per lo più di terra, ed alcune soltanto selciate come le vie della città. Il castello di Gasbeeck fu fondato nel XIII secolo da un Barone di tal nome, nelle vicinanze di Bruxelles. Il Barone era odiato dalla popolazione di questa città per i soprusi che le usava. Un giorno i Bruxellesi corsero in gran numero al castello e ne distrussero buona parte. Fu poscia riedificato e passò di famiglia in famiglia, e per ragione di matrimonio venne in quella degli Arconati. Alcune torri sono rimaste testimonio della sua antichità.

Dimorava allora colla famiglia Arconati il cavaliere Giacinto Collegno. Egli era aiutante del Principe di Carignano quando questi nel 1821 si mise a capo del movimento rivoluzionario in Piemonte; fallito il quale, Collegno dovette emigrare.

Egli si unì al conte Santarosa ed andarono insieme in Grecia per combattervi i Turchi. Abbandonata la sua cavalleresca impresa, si diede con ardore allo studio delle scienze naturali, e soprattutto a quello della geologia, nella quale tanto capace divenne che fu nominato professore di essa nella facoltà di scienze di Bordeaux.

Salito Carlo Alberto sul trono del Piemonte, forse, per necessità politica, non si curò dapprima del suo aiutante che gli era pure amico. Solo quando Carlo Alberto nel 1848 scese in campo contro gli Austriaci, il re e l' aiutante si rividero e si riunirono.

Carlo Alberto, perduta la battaglia di Novara, si ritirò a Oporto, e Collegno e la moglie sua, sorella della marchesa Arconati, lo seguirono e gli chiusero gli occhi.

Collegno morì in una modesta villa da lui fabbricata sulle rive del Lago Maggiore. Anima più nobile, più cavalleresca io non conobbi mai.

Come dissi in addietro, ben diverse furono le sorti del conte Santarosa. Non sapendo egli tollerare la privazione della famiglia, non iscorgendo probabilità di vicino ritorno in patria, si gittò quasi disperato in una mischia contro soldati turchi e vi lasciò miseramente la vita.

Era venuto a passare qualche giorno al castello degli Arconati il signor Fauriel. Egli, insigne letterato francese, stava scrivendo un'opera sui poeti provenzali e sui trovatori. Quando scendeva a colazione gli dicevamo: "Ebbene, signor Fauriel, come va innanzi col suo lavoro?" ed egli rispondeva: "*Je travaille, mais je n'avance pas!*" Egli era del novero di coloro, come Foscolo, ai quali sta innanzi un ideale di perfezione, e che non sono paghi se non quando l'hanno raggiunto. Aveva conosciuto Manzoni, allorchè questi fu in giovinezza a Parigi. Legato a lui di stretta amicizia, ne era entusiasta. Portava opinione essere le poesie del Manzoni pregevolissime; i cori del Carmagnola e dell'Adelchi, a suo dire, non avevano rivali.

Un altro personaggio fece una visita pure al castello, l'avvocato Poerio, padre di quel Poerio che fu visitato da Gladstone nelle carceri napoletane. Ci fece ridere tutti, narrando come il re di Napoli quando vigeva la costituzione gli dicesse: « Caro Poerio, istruisci i tuoi figli nell'amore della costituzione. » La conversazione di lui era interessantissima.

Si recava di quando in quando al Castello e ne ripartiva lo stesso giorno pedestremente (la distanza era bene di otto miglia), il signor Van de

Weyer, giovine avvocato di Lovanio, studioso di filosofia. La sua famiglia era di modesta condizione. Sua madre teneva un gabinetto di lettura. Un signore irlandese dimorava in quella famiglia e insegnò l'inglese al giovine avvocato. Si vedrà in appresso quale influenza un simile fatto esercitasse sui futuri maravigliosi destini del modesto avvocato, del modesto filosofo.

Gli Arconati sul finire della state lasciarono il castello, ed io ritornai in Inghilterra dal mio amico B. Smith e dai parenti suoi. Fattavi breve dimora, andai a Liegi ove l'avvocato Teste si era fissato. Io lo raggiunsi nella speranza di trovar modo di far levare il sequestro da' miei beni. Liegi è una città mesta, ma di grande importanza; centro di miniere di carbon fossile e di ferro. Il fabbricare cannoni e fucili da guerra e da caccia, è la sua principale, anzi direi unica industria. Nelle contrade s'incontrano uomini e donne recanti sulle spalle fucili che portano ai capi delle fabbriche. Liegi ne fornisce ad amici ed a nemici; ne fabbricò persino per gli stessi Olandesi in guerra coi Belgi. Il governo del Belgio non vi si oppose, perchè pensava che se Liegi non li avesse somministrati, altri lo avrebbero fatto, e ne sarebbe risultato danno ad una grande industria nazionale.

Liegi aveva allora una Università governativa; la sola che ora possa sostenere la concorrenza con la potente Università cattolica di Lovanio. Vi teneva cattedra di economia politica un uomo di merito, un olandese, il signor Achersdain.. Io era assiduo alle sue lezioni; e giova dire che la presenza di un uomo (io aveva allora 40 anni) avesse dato nell' occhio al professore e fosse venuto a sapere chi io era, perchè egli una volta venne a pregarmi di andare in casa sua, mettendo a mia disposizione la sua ricca biblioteca. Molti anni dopo, ricuperate le mie sostanze, ebbi la fortuna di riceverlo a pranzo a Bruxelles, in compagnia di altri illustri economisti ivi convenuti ad un Congresso economico.

Il 1828, se ne togli una breve visita a' miei amici d' Inghilterra, ed un lungo soggiorno al castello di Gasbeeck, lo passai a Parigi. Nel movimento politico che preparava allora la rivoluzione del 1830, e pei mezzi d' istruzione che io mi vi poteva procurare, quella dimora fu per me utile ed interessante. Fui presente alla rassegna della Guardia Nazionale passata da Carlo X. Si tiravano sì forti colpi di cannone, che il terreno mi tremava sotto i piedi. Codesta rassegna fatta dal Re non

impedì che la Guardia Nazionale gridasse: *abbasso i Ministri*. Molti giornali, e la maggioranza della Camera, si mostravano avversi al governo; il che doveva dar da pensare al Re. Io frequentava i corsi di Economia politica di G. B. Say; quello di lettere del Willemain; di filosofia del Cousin; di storia del Guizot. Mi trovai presente ad una lezione di quest' ultimo, nella quale parlando dei difetti morali di vari popoli, disse *che gl'Italiani non erano troppo amanti della verità*.

Era uscito allora il primo volume della mia opera sullè *Società di Beneficenza della città di Londra*. Terminata la lezione ed accostatolo, gliene presentai una copia. Egli mi chiese, direi quasi, scusa del suo giudizio sugl' Italiani, vantandone a compenso i pregi che li contraddistinguono.

Una sera, mentre io passeggiava nel Palais Royal, Filippo Ugoni, uscendo da un gabinetto di lettura, venne precipitoso a me, e disse: « Ho una lieta nuova da darti. Nella *Rivista di Ginevra* vi ho letto un articolo di Pellegrino Rossi, nel quale fa elogi del tuo libro. »

La nuova era per me più importante di quello che Ugoni ed altri potessero credere. Io dubitava della riuscita del libro, non ignorando che molti non avevano buona opinione della mia capacità let-

teraria, tantochè i librai nei loro cataloghi avevano annunziato il libro come lavoro del Pecchio. Il giudizio del Rossi decise de' miei futuri destini; mi diede animo a perseverare nello studio, e mi creò una felicità che dura ancora; e durerà finchè mi basti la vita. Un giornale di Parma lodò pure il libro dicendolo scritto con grande facilità; ma io l'aveva copiato tre volte: chè, se pure i miei scritti ebbero qualche buon successo, ci son forse riuscito a forza di fatica.

Alla fine dell'anno 1829 presi stabile dimora a Bruxelles, e in verità non poteva sceglierne una più adatta alla mia condizione. Nel vicino castello di Gasbeeck, dimorava una parte dell'anno la mia famiglia di adozione. In quella città la vita non era costosa. Il governo dei Paesi Bassi, una specie di Toscana del Nord, ma ancora più tollerante. I proscritti di tutti i paesi non vi erano punto molestati; ed io dal 1827 al 30 non vidi mai la faccia d'un uomo di polizia. Vi ha di più; mi si era fatto amico il Procuratore del Re. Erano allora in prigione due patriotti belgi, l'uno celebre pe' suoi scritti filosofici ed anticattolici, monsieur De Potter; l'altro che lo divenne poscia, pe' suoi studi sulla beneficenza pubblica, monsieur Ducpétiaux.

Egli fu soprattutto maestro nella questione penitenziaria. Per esso le prigioni del Belgio sono ora un modello da seguirsi dagli altri Stati. Battezzato e cresciuto cattolico, ne abbandonò poscia il culto; ma ripresolo, non seguì il precetto dell' ottimo economista monsieur Droz, il quale soleva dire: « *Lorsqu'on revient à la religion il faut ni se cacher, ni se donner en spectacle.* » Il Ducpétiaux fece il contrario, assumendo la carica di segretario del Congresso cattolico di Malines. Manifestazione la più appariscente che potesse dare del suo mutamento. Il procuratore mi diede un permesso illimitato per andare a vedere i due prigionieri, e ne usai sovente.

Nel 1829 feci un breve viaggio in Olanda. Anzichè triste, come me lo aveva figurato, trovai il paese piuttosto ridente. Buone le strade, formate da mattoni in costa, con larghi spazi erbosi da ambo i lati. Esse possono essere senza sconcio composte con sì fragili materie, perchè gli oggetti pesanti non sono trasportati da carri e diligenze (non vi erano allora strade ferrate in Olanda), ma da barche sui canali di cui il paese è gremito.

L'Olanda, campagne e città, è un furto fatto al mare, che a compierlo e a difenderlo contro l' antico signore, occorse e occorre costante, energico,

intelligente lavoro ed enormi spese. Malgrado la rigidezza e la eccessiva umidità del clima, si vedevano i campi coperti di ricche mèssi; ma che non possono la volontà e il lavoro! Abbondante e bello il bestiame; i formaggi e il burro esportati in grande quantità, concorrono a creare la prosperità agricola olandese. Il latte è per solito conservato in vasi di terra pulitissimi. Vi ha un tratto di paese ricco di sì eccellenti pasture che fanno alla loro volta ricchissimi i proprietari coltivatori. Non è raro allora il vedere nelle latterie vasi d'argento e persino, in qualche raro caso, d'oro. Alcune famiglie così fortunate danno delle doti di 2 e 300 mila lire alle loro figlie. Gli uomini nel vestire non hanno più nulla che si diversifichi da uomini agiati degli altri paesi. Con cappelli a tre punte, calzoni corti, scarpe con fibbie, come si vedono in quadri rappresentanti costumi Olandesi, non ne incontrai che pochissimi. Ma le donne portavano ancora placche d'oro alle tempie, congiunte pure da catene d'oro e talvolta anche di diamanti.

Mi recai nella nordica provincia di Zwoll a visitare le colonie agricole dei poveri. Le campagne avevano un triste aspetto, le strade sabbiose e molti campi coperti in parte di acqua. Vedeva le povere

giovenche vaganti a cercare pastura nei pochi punti sgombri dalle acque. Le villeggiature dei ricchi non brillano di architettura, ma di una squisita nettezza; circondate da giardini copiosi di quei bei fiori che sono sparsi per tutto il mondo.

Le città non posseggono monumenti d'arte, ma esse pure sono estremamente pulite; le case come quelle di Venezia, fabbricate sopra palafitte. Ad Amsterdam, la metropoli dell'Olanda, le carrozze pubbliche non hanno ruote. La *cassa* posa sopra una slitta, e così sono trascinate per la città. Voltaire, facendo lo spiritoso, fu ingiusto qualificando Amsterdam con tre *C: Canaux, Canards, Canaille.* Trovai in Olanda la vita più cara che in Inghilterra, poco buoni generalmente gli alberghi. I letti, specie di sarcofaghi, posti in nicchie praticate nei muri. Io ebbi ribrezzo a seppellirmi in tal modo, e feci sempre portare il letto nel mezzo della stanza. L'Olanda, a mio credere, piccola nazione, per patriottismo, per libertà, pura da qualsiasi lega di licenza, per istruzione, moralità, prosperità, sta forse al disopra delle più grandi e civili nazioni del mondo.

Vissi nel Belgio l'inverno dal 1829 al 30, solitario, colla sola compagnia dello studio. L'an-

dare in società me lo vietavano da un lato la mia povertà, dall'altro l'essere allora non ben veduti gli esuli liberali, rivoluzionari. Basta dire che vi erano in Bruxelles due esuli illustri, fiori di gentiluomini, il conte di San Marzano ed il cavaliere Collegno. Il Conte era parente del duca di Ursel, e quando i due gentiluomini andarono a conversazione in casa del Duca, si fece ogni possibile per tenerli divisi dal resto della brigata, come se fossero appestati. Io ruppi soltanto la solitudine andando talvolta in casa del signor Quetelet. Nato in Gand da povera famiglia, coll'assiduo studio secondato da non comune ingegno divenne uno scienziato di primo ordine, e acquistò fama mondiale; faceva egli parte di quella aristocrazia che può essere invidiata dalla mediocrità, ma non mai spinta per volgere di rivoluzioni, a gittare i suoi titoli alle fiamme. Anche col Quetelet la conoscenza non tardò a mutarsi in amicizia: nella sventura mi fu largo di conforti, applaudendo alla rassegnazione con cui io la sopportava, e quando essa cessò, mi dimostrò sempre il più vivo interesse. In casa del Quetelet, convenivano tutti gli scienziati che giungevano a Bruxelles. Fra essi vi fu il signor Wilson, l'inventore del telegrafo. In una sala dell'Osservatorio

di cui Quetelet era direttore, si fece un esperimento al quale assistetti io pure.

Gioberti, al pari di me esule, frequentava esso pure la casa dell' illustre belga, il quale gli si era fatto amicissimo e ne ammirava il carattere e l' ingegno, ed era maravigliato della vastità e universalità delle sue cognizioni. « Quando Gioberti trovasi in mia casa, mi diceva Quetelet, e vi sono pure altri chiari uomini, questi rimangono sorpresi davanti ad un uomo di tanto merito. » Nel 1867 il Quetelet fu a Firenze al Congresso di Statistica, ed io ebbi la fortuna di poter dare un pranzo in suo onore, al quale intervennero le celebrità statistiche tedesche, inglesi, francesi ed austriache, convenute in quella città. Lo vidi l' ultima volta in Bruxelles nel 1872, ricevendo da lui le usate cortesie. Logoro più dallo studio che dagli anni, non tardò poscia a cessare di vita.

Ritornando al Gioberti, giova narrare perchè quest' esule si fosse fermato nel Belgio piuttosto che altrove. Il signor Gaggia, emigrato bresciano, aveva aperta a Bruxelles una casa di educazione; sapendo egli come il Gioberti si trovasse a Parigi, gli offrì il posto, non oso dire di professore, ma di maestro di filosofia, ed egli accettò. Giovanetti erano gli allievi, ma egli, grande filosofo siccome era, sa-

peva abbassare l'insegnamento alle intelligenze loro. Fu una grande fortuna per essi il possedere un tale maestro. La sua fama, l'illibatezza del suo carattere, la squisita sua educazione avevano esercitata una benefica influenza sulla generalità degli allievi, dato allo stabilimento educativo un'importanza che altrimenti non avrebbe vantata. L'avere poi per compagno d'esiglio un tanto uomo, fu una fortuna anche per me. Ci vedevamo sovente; con quanto piacere per me, con quanto profitto, lo si può facilmente comprendere! Egli mi era amorevolissimo; essendogli stato detto che (grazie alla mia ignoranza) io trovava ne' suoi scritti filosofici delle oscurità, dei *tunnel;* ne rise e lo ripetè sovente. La casa che io abitava era posta sopra un *boulevard* interno, e lo Stabilimento d'educazione nell'esterno opposto. La mia stanza da letto in faccia al suo studio. Alzandomi talvolta a tarda notte, io scorgeva sempre accesa la sua lucerna. Come l'eccesso di lavoro politico accorciò più tardi i giorni al Cavour, l'eccesso di lavoro filosofico produsse sul Gioberti lo stesso effetto. Assorto sempre più dallo studio, egli si era fatto solitario. Lo si scorgeva talvolta nel fitto inverno, quando cadeva la neve, passeggiare a capo scoperto; tanto viva era la fiamma che ardeva la sua mente.

Gioberti richiama naturalmente al pensiero il Bertinatti, intimo suo. Questi viveva onorevolmente a Bruxelles dei frutti del suo lavoro, rivedendo le prove di stampa delle opere italiane, fra le quali alcune del Gioberti, che l'editore Melines pubblicava. La conversazione del Bertinatti era interessantissima. Egli aveva passato molto tempo a Parigi, seguendo i corsi di diritto costituzionale e di economia politica di Pellegrino Rossi, del quale frequentava pure la casa. Bertinatti era molto innanzi nella conoscenza del diritto canonico. Giunto Gioberti al potere, gli diede un posto cospicuo negli uffici del Ministero degli affari esteri. E il Cavour una volta mi disse: « Sapete che il Bertinatti mi è molto utile! » La sua fortuna meritevolmente crebbe, e si stabilì. Fu ministro del Regno d'Italia agli Stati Uniti d'America, e lo è ora in Olanda.

Il buon successo che ebbe il volume delle varie *Società ed istituzioni di Beneficenza in Londra*, mi diede animo di scriverne un secondo il quale désse compimento al soggetto da me preso a trattare. Perciò nella primavera del 1830, mi recai in Londra a raccogliere i materiali necessari all'uopo, i quali come la prima volta largamente e con egual prontezza mi furono forniti.

CAPITOLO SESTO.

DAL 1830 AL 1838.

SOMMARIO. — I Paesi Bassi. — Malcontento nel Belgio. — Rivoluzione a Bruxelles. — Governo Provvisorio. — Legge elettorale. — Il Congresso: uomini eminenti che lo compongono. — Una dimostrazione femminile contro il signor De Potter. — Discussioni importanti. — Alla ricerca di un Re. — Il Re è trovato e presta giuramento. — La guerra. — Intervento francese. — Sono aiutante volontario del marchese Arconati, colonnello della Guardia civica. — Siamo sciolti. — Mi reco a Ginevra per consultare Pellegrino Rossi sulle sorti d'Italia. — Il professor N. W. Senior. — Il conte De Merode. — Inviti a Corte. — Atto generoso. — Legge sulle ferrovie nel Belgio. — Statistica del comune di Gasbeeck. — Nuove dimostrazioni a Bruxelles. — I pranzi al castello di Gasbeeck. — Inaugurazione del primo tronco ferroviario. — Traduco dall' inglese un libro del Senior. — I Bagni di Ems. — Simpatie Russe. — La principessa Belgioioso. — Confalonieri è liberato. — Mi adopero per lui. — E il sequestro dei miei beni?

La creazione del regno dei Paesi Bassi, la quale aveva accoppiato il Belgio all' Olanda, era stata a malincuore sofferta dalla grande maggioranza del primo paese. Malgrado la costituzione, liberale anzi che no, di cui il re di Olanda aveva dotato il nuovo

regno, la preponderanza della parte olandese di esso era troppo nella natura delle cose, per non emergerne e non ferirne la parte belga. Questa in complesso rigidamente cattolica, quella severa protestante. Tali differenze erano sufficienti a rendere difficile al governo il tenere una giusta bilancia. D'altra parte vi erano pure nel Belgio, soprattutto nelle città, uomini i quali più che della religione erano teneri della indipendenza e della libertà. Pareva ad essi che il nuovo ordine di cose non soddisfacesse nè all'una nè all'altra di tali aspirazioni. Il governo non aveva per sè se non i fabbricanti, che favoriva con sussidi e con leggi protezioniste. Il partito cattolico e il liberale si unirono a far guerra al governo.

Nel 1830 essi erano oltremodo esacerbati. La rivoluzione di Parigi dello stesso anno fece sì che i Belgi dessero fuoco alla mina.

Una sera del mese di agosto si dava nel Teatro Regio a Bruxelles l'opera *La Muta di Portici*. All'udire quei canti che paiono fatti a bella posta per esaltare gli animi, una turba di spettatori uscì dal teatro e andò a devastare l'ufficio di un giornale che parteggiava pel governo. Non vi erano allora soldati in città. Il Municipio improvvisò una guardia civica composta di tutte le classi sociali

dalle più alte alle infime. Il principe ereditario amava Bruxelles e il Belgio, ove trovava una vita più lieta che non in Olanda. Egli intavolò pratiche col Municipio, e fu convenuto che il principe venisse a Bruxelles senz'accompagnamento di truppe; ed egli non tardò a recarvisi.

Entrò in città dalla porta di Anversa in divisa ed a cavallo, avendo al suo fianco un solo ciambellano, il conte d'Asch, vestito alla borghese. Il principe s'avviò verso il Municipio. Io lo vidi; aveva l'aspetto turbato, pallido il volto, su tutta la via che doveva percorrere, era schierata su due linee la guardia civica vestita in borghese; un silenzio umiliante. Giunto il principe al Municipio, le proposizioni che i membri di esso gli fecero non furono da lui giudicate accettabili. Temendo di violenza, rimontò a cavallo, e di galoppo, saltando le barricate che in alcune vie della città erano state inalzate, giunse al Palazzo reale, ove si fermò tre giorni, durante i quali furono ripresi invano i negoziati. Il principe partì e si ritrasse in Anversa.

Finalmente il governo si determinò di mandare truppe a Bruxelles per ristabilire l'ordine. Il 23 settembre esse entrarono in città per la porta di Scarbeech; seguendo il *boulevard* del reggente, e

prendendo la via reale, andarono ad occupare il parco che sta di fronte al palazzo reale. Nei palazzi situati dalla parte opposta, hanno sede il Senato, la Camera dei rappresentanti ed alcuni ministeri; sugli altri due lati sorgono case private. Grande numero di cittadini armati entrarono in esse e cominciarono a far fuoco sulle truppe. Tranne la porta di Scarbeech, le altre erano libere, sicchè non tardarono ad entrare in città uomini armati dei paesi vicini. I tiratori si presentavano un istante alle finestre, facevano il loro colpo e ritiravansi. In tal modo i Belgi durante quattro giorni uccisero molti soldati, perdendo pochi dei loro. Un Lord inglese che mosso dalla curiosità si affacciò alla finestra, fu nel numero delle poche vittime. Questa facile carneficina durò il 23, 24, 25 e 26 settembre. Sul finire del quarto giorno le truppe uscirono di città di dove erano entrate.

Io andai tutti quei giorni dal castello di Gasbeeck, poche miglia distante da Bruxelles, alla porta di Francia ove si era formata una specie di città provvisoria, a prendere notizia degli avvenimenti. Incontravo famiglie intere fuggenti dalla città: « Una sì bella città, esclamavano essi, sarà rovinata dagli Olandesi! »

I pochi fuorusciti ricoverati in Francia, corsero

tosto a Bruxelles e fra questi il più importante, il signor De Potter. Io lo vidi in un modesto legnetto entrare in città fra mezzo ad una folla di popolo acclamante. Fu creato dal Municipio un governo provvisorio a capo del quale venne posto il De Potter. Egli aveva a compagni principali il conte Félix de Merode, del partito cattolico; nobile carattere che faceva camminare di pari passo la religione e la libertà. Il signor Rogier, francese, stabilito a Liegi, ove dava lezioni della propria lingua. Pieno di ardore corse a Bruxelles, quando la lotta durava tuttora, capitanando una eletta schiera di giovani liegesi. Ma egli era uomo d'ordine, e fu tale durante la sua carriera di ministro e come semplice deputato. Il signor Jean de Bien, avvocato esimio, liberale ardente e di principii repubblicani. Il signor Van de Weyer, quel giovine avvocato filosofo di cui fu fatta menzione in addietro.

Il primo atto del governo provvisorio fu la pubblicazione di una legge elettorale che regolava la elezione di un Congresso nazionale. Questo, composto di duecento membri, doveva anzitutto risolvere qual forma di governo sarebbe da darsi al Belgio. Frattanto il governo provvisorio metteva opera a creare un'amministrazione. Prima però che il Congresso

fosse riunito, si disputava dai cittadini e dalla stampa su questa forma. Mi trovai un giorno sulla via che adduceva alla sede del governo; passarono dinanzi a me un centinaio di persone, ed una di queste mi accostò dicendomi: « Venga con noi, andiamo a chiedere la repubblica al De Potter. » Io dissi che era straniero, e rimasi al mio posto. Il Congresso non tardò a riunirsi. Recandosi esso in corpo alla sala che doveva occupare, mi passò dinanzi; ed un popolano indicandomi un sacerdote, mi disse: « Vedete, quella è la prima testa di Malines!! » Nel Congresso si contavano dodici preti. Primo atto di esso fu la costituzione dell' ufficio. Venne nominato presidente il barone Surley de Chokier del partito liberale. Era uomo stimato per la sua condotta politica, per le sue doti di mente e di cuore. Vice presidente il barone di Gerlache del partito cattolico; questi una volta mi disse: « Le libertà moderne non sono quelle che un tempo ebbe il Belgio. » Egli intendeva dire con ciò: che voleva ben ammettere una rappresentanza nazionale da votare le imposte, ma la libertà di stampa, di culto ec. non gli andavano a garbo. Era uomo integerrimo, di non comune ingegno, autore di una storia del Belgio assai stimata. Furono nominati quattro segretari, giovani ardenti e liberali, fra cui il signor Forgeur

ed il signor Lidst, che divenne poscia ministro ed occupò cariche importanti. Grandi ingegni non ce n' erano nel Congresso, ma di uomini devoti alla patria e alla libertà, non era difetto. Si notava per uno strano caso esservi *tre* Jean de Bien, e *tre* Vilaine Quatorze. Questi ultimi appartenevano a una delle principali famiglie del Belgio. Narrasi che un antenato di essa avendo resi servigi all' esercito francese, regnante Luigi XIV, questi gli chiedesse che cosa poteva fargli che gli fosse di gradimento, ed egli rispose: « Aggiungere al nome del mio casato il numero XIV. »

Una sommità del partito cattolico era il signor conte de Teux, tanto religioso all' ultimo grado, quanto appassionato monarchico costituzionale. Non tardò a divenire ministro dell' interno, e stette al suo posto per ben 12 anni, non ismentendo mai la doppia sua fede. Ciò che egli pensasse allora delle strade ferrate, prova quanto anche gli uomini di Stato erano lungi dal prevedere lo sviluppo che esse avrebbero preso. Nella discussione della legge ferroviaria pel Belgio, egli opinò che se ne costruisse un tronco di poche miglia per congiungere Bruxelles al canale di Lovanio. Egli era di modi semplici e di specchiata onestà. Trovandomi un giorno con lui alla campagna del conte Werner

de Merode, questi ridendo gli disse: « Caro de Teux, i liberali vi sono avversi perchè non portate le staffe ai calzoni. » Egli se le pose; e poco dopo non erano più di moda. Cessò di vivere ottuagenario, colmo di onori e di buona fama.

Se il conte de Teux era nel Congresso un bell'ingegno del partito cattolico, il signor Lebeau ne era uno di quello liberale. Uomo di legge famoso, dotato di molto acume, aveva taccia (se può dirsi taccia) di dottrinario. Tollerante, non era infeudato, come egli diceva, alle proprie opinioni. Parlando con lui del partito orangista, « Quanto a me, disse, accetterò tutti i più capaci che lo compongono, quando verranno a noi. » Fu egli pure ministro prima che il partito cattolico prendesse il disopra.

Monsieur Rogier era altresì uno de' più illustri del Congresso. Ministro, fu quegli che nel 1833, propose e caldamente sostenne la legge che decretava le strade ferrate nel Belgio. Dopo la deliberazione del Congresso intorno alla forma di governo monarchico costituzionale con voti 187 per la Monarchia, 13 per la Repubblica, il signor De Potter non poteva più far parte del governo provvisorio e se ne ritrasse. Era corsa voce fra le classi popolari ch' egli fosse Sansimonista, e volesse sopprimere il matrimonio. Una sera molte

donne del popolo furiose tentarono di penetrare nella di' lui casa, e se fossero riuscite, chi sa che cosa sarebbe avvenuto, mostrandoci la storia di che sieno capaci donne di tal fatta! Dopo questa misera scena il De Potter abbandonò il Belgio; più rapido sbalzo dal Campidoglio alla Rupe Tarpea non fu forse mai veduto. Fatta la scelta della forma di governo, la questione più importante dibattuta fu la esclusione a perpetuità della famiglia di Orange dal governo del Belgio. La discussione riuscì animatissima; e il più caldo, accanito sostenitore della proposta fu un fiammingo, un cieco, appartenente in sommo grado al partito cattolico, il signor Rodenbac.

Era da supporsi che un' altra quistione, se si considera la forza di quel partito, avesse ad esser fomite di grandi agitazioni: *la libertà di culto.* Ma i membri ecclesiastici del Congresso, essi stessi, nella gioia di aver ottenuto la libertà pel culto cattolico, furono i più caldi sostenitori di tale proposta. Si fecero difensori persino dei Sansimonisti che si trovavano in gran numero allora a Bruxelles per farvi propaganda.

In quei momenti non era stata pubblicata per anche la bolla di Gregorio XVI (non lo fu che nel 1832), la quale era la condanna indiretta di

quanto il Congresso stava facendo. Se fosse essa caduta come un fulmine su quella assemblea, non so che cosa avrebbero fatto i preti e in generale i membri del partito cattolico. I Belgi però sono gente pratica, e sanno bene che coi principii giova talvolta transigere: e difatti dopo la pubblicazione di quella bolla un solo rappresentante, fervido e coerente cattolico, il conte di Robianô, depose il suo mandato. Eletto un reggente del regno nella persona del presidente del Congresso, il signor barone Surley de Chokier, il Congresso si sciolse, lasciando al Ministero, dal reggente creato, la cura di trovare un re.

Non è dell'indole di questo scritto il far la storia della rivoluzione belga: dirò soltanto che la costituzione stata votata dal Congresso, fu quale il carattere del paese, i tempi, le circostanze lo esigevano, cioè dotata ad un tempo dei vantaggi della repubblica e della stabilità della monarchia costituzionale.

Diplomatici dei primi Stati d'Europa trovavansi riuniti in congresso a Londra per far pure in modo che la rivoluzione belga non turbasse la pace del mondo. Il governo belga aveva mandato a Londra il signor Van de Weyer onde esponesse a quel Congresso le ragioni che avevano determi-

nata la rivoluzione. Doveva pure occuparsi nella scelta di un re; chè si era abbandonato il pensiero di nominare per quest' alta carica qualcuno fra i più notabili del paese, sia il principe di Ligne, sia il conte Félix de Merode. Di questo grave affare se ne occupava pure il pubblico. Una sera nel regio teatro il signor Ducpétiaux con una bandiera nazionale in mano si sporse da un palco gridando: « *Venez à nous, prince de Leuchtenberg, fils de Beauharnais*; » ma a questa chiamata il principe non rispose.

Il governo aprì poscia negoziati con Luigi Filippo onde consentisse che la corona del Belgio fosse posta sul capo del secondo suo figlio, il duca di Nemours. Il re dei Francesi però non volendo far cosa che a dritto pensava essere sgradita all' Inghilterra, non concedette al Belgio il figlio suo. L' ultimo tentativo fu fatto presso il principe Leopoldo di Sax-Cobourg, genero del re d' Inghilterra, e questo tentativo fu coronato di buon successo. Il partito cattolico istesso accettò un re protestante, e non ebbe a pentirsene; chè il Cobourg era uomo di grande senno, e mantenendo nella reggia l' esercizio del proprio culto, non tentò mai propaganda a favore del protestantismo contro il cattolicismo.

Ai primi di luglio del 1831 il principe lasciò l'Inghilterra e venne nel Belgio. Sulla piazza reale di Bruxelles era stato eretto un palco nel quale il reggente, i ministri, i membri del congresso stavano aspettando il Re che doveva prestare il giuramento alla costituzione. Egli a cavallo, salendo la via della montagna, comparve sulla piazza. Nel fiore degli anni, aitante della persona, la sua presenza eccitò grande entusiasmo. Da una finestra io vidi questo spettacolo e ne fui profondamente commosso. Era forse questa commozione il presagio dei destini d'Italia. Terminata la solennità, il principe divenuto re, entrò nel suo palazzo, ma invece di una corona di rose, ne trovò una di spine.

Il re d'Olanda aveva rotto una tregua col Belgio che esisteva piuttosto di fatto che per comune accordo. Un grosso corpo di truppe olandesi occupata una parte del territorio belga, si dirigeva verso Lovanio minacciando Bruxelles. Leopoldo aveva riunite truppe a Lovanio e vi aveva chiamate le guardie civiche del regno. Ma le truppe regolari erano di nuova creazione e mal disciplinate; le guardie civiche senza istruzione alcuna, non tutte armate. Leopoldo vedeva che con tali mezzi era impossibile resistere alle truppe olandesi, certamente non le migliori del mondo, ma per

ordinamento, per disciplina, di gran lunga superiori alle Belghe. Leopoldo passando sopra all' articolo della costituzione che vieta al re di chiamare di motoproprio truppe straniere nello Stato, lo fece chiedendole a Luigi Filippo. Questi non si lasciò pregare ad accogliere l' invito. Mandò immediatamente nel Belgio un corpo d' armata; chè egli non voleva far perdere alla Francia quella sicurezza che le veniva dallo smembrarsi di un regno che dalla santa alleanza era stato creato contro la Francia stessa.

Io vidi entrare le truppe francesi in Bruxelles capitanate dal sedicenne duca di Nemours, avendo per capo di Stato Maggiore il generale Gérard. L'ardito passo di Leopoldo e di Luigi Filippo costrinse gli Olandesi a ritirarsi dal Belgio. A raggiungere le guardie civiche riunite a Lovanio erano state ordinate pure quelle del cantone di Lennich Saint-Quentin. Nella circoscrizione di esso è posto il castello da Gasbeeck, ove dimorava la famiglia Arconati. Il capo di essa, il Marchese, era colonnello di queste guardie.

L' uomo più mansueto del mondo, in giovinezza aveva dimostrato disposizioni pel mestiere dell' armi. Io lo udii sovente lagnarsi che suo padre gli avesse vietato di entrare nell' esercito del Regno d' Italia.

Giova dire che tale disposizione fosse ancora viva in lui perchè non esitò un istante ad accettare il grado di colonnello. Egli radunò una mattina nel cantone tutte le guardie in numero di 700, e non una mancò all' appello. La sera precedente esse nelle loro parrocchie si erano tutte confessate e comunicate. La truppa si mise in marcia sulla via di Bruxelles col suo colonnello alla testa, camminando a piedi, sebbene la distanza da Lennich a quella città fosse di ben otto miglia. Portava la *blouse* popolare di color celeste, orlata di rosso. Io mi era creato volontario ed aiutante del colonnello, indossando pure una simile *blouse;* ma ignominiosamente feci il cammino a cavallo.

Giunta la truppa a Bruxelles bivaccò sulla pubblica via. Io per ordine del colonnello andai dal Governatore ad annunciare il nostro arrivo, ed a chiedere i suoi ordini. Egli mi disse che Lovanio era ingombra di guardie civiche, che non aveva se non che cinquanta fucili a sua disposizione. « I più disposti, disse egli, di recarsi a Lovanio se li prendano, e gli altri ritornino alle case loro. » Uno solo chiese un fucile e la truppa si sciolse.

Se la rivoluzione di Parigi nel luglio 1830 aveva determinata quella di Bruxelles dell' agosto stesso anno, essa aveva pure commosso gli animi

degli esuli italiani. Speravano che la Francia avrebbe favorito i tentativi dei liberali italiani, sì fuorusciti come interni per espellerne lo straniero. Pellegrino Rossi era a ragione considerato il più veggente uomo politico d'Italia. Amici miei e compagni di esiglio, mi incaricarono di recarmi a Ginevra a consultarlo; a sentire qual partito l'Italia poteva trarre dal cambiamento politico avvenuto in Francia.

Nel cuor dell'inverno del 1831 intrapresi il viaggio, che per la stagione ed i mezzi di trasporto esistenti allora, non poteva a meno di essere lungo e penoso.

Difatti da Bruxelles a Parigi in diligenza impiegai 48 ore, mentre colla via ferrata si compie in 8 ore; da Parigi a Ginevra, lungo pure e incomodo il viaggio.

Il Rossi sotto fredde apparenze copriva un cuore che batteva fortemente di patrio amore. Io gli esposi il motivo della mia andata a lui. « Era naturale, disse egli, che al primo momento dei moti parigini dello scorso anno, entrasse nell'animo degli esuli italiani la speranza che quelli esercitassero una benefica influenza sui destini d'Italia. » Ma Luigi Filippo era uomo prudente che non avrebbe arrischiato i vantaggi ottenuti dalla Francia per favorire quelli di altre nazioni. Rossi sconsigliò

quindi qualunque azione, pur mantenendo vivo in cuore il sacro patrio fuoco, pronti sempre ad operare al presentarsi di più propizia occasione; l'avvenire è per la libertà ed indipendenza delle nazioni.

Fermatomi due giorni a Ginevra per riposarmi e godere della compagnia di quel sommo italiano e approfittare de' suoi consigli, ritornai a Bruxelles.

Un altro fatto importante per me avvenne quest'anno. Il signor Van de Weyer che era a Londra, mi raccomandò l'economista N. W. Senior, professore di Economia politica all'Università di Oxford.

Egli era uomo posato; scandalizzò grandemente la marchesa Arconati, donna coltissima, dicendo che non dava molta importanza ai principii.

La conoscenza del Senior che non tardò a mutarsi in amicizia, mi fu utilissima come apparirà nel seguito di questi ricordi. Gli avvenimenti straordinarii del 1830 e 31, non mi avevano distolto dal lavorare al secondo volume dell'opera sulle *Istituzioni di Beneficenza della città di Londra.* Esso comparve nel 1832 con alcune modificazioni nella distribuzione delle materie suggeritemi da Pellegrino Rossi. Pubblicai pure in lingua francese un opuscolo sul modo di migliorare la condizione degli

operai. Io sostenni in esso, che i sani principii d'economia politica trovavansi d'accordo col principio religioso che comanda l'astensione della domenica dal lavoro; e che tale astensione era nell'interesse degli operai medesimi.

La rivoluzione belga, la quale oltre i principii liberali aveva sancito pur quello della nazionalità, non poteva non essere a me gradita. Mi toglieva poi presso gli autori di essa, e soprattutto dei cattolici che vi avevano presa la parte maggiore, la macchia di rivoluzionario. L'opuscolo sovra indicato concorse pure a rendermi accetto anche al partito cattolico. La famiglia de Merode, che si poteva dire la dominatrice di quel partito, mi fu oltremodo cortese; e il conte Felice, padre del Monsignore che fece tanto parlare di sè, mi divenne amico, quantunque spesso, ridendo, mi dicesse: « Tu hai le orecchie di un *liberatro* » (epiteto di sua creazione).

Io era in corrispondenza col signor Van de Weyer, ministro del Belgio a Londra, il quale per mezzo della Segreteria del Re mi mandava lettere e libri. Il Re chiese al suo segretario, il signor Van Praed, chi fosse questo conte Arrivabene; saputolo, gli diede ordine d'invitarmi a Corte, ed egli lo fece colla seguente lettera:

« Monsieur le comte Arrivabene,

» J'ai l'honneur, monsieur le Comte, de vous
» envoyer un paquet arrivé de Londres pour vous,
» avec les dépêches du Roi.

» S. M. m'a demandé pourquoi elle n'avait pas
» encore eu le plaisir de vous voir. Je n'ai pu ré-
» pondre qu'en offrant de vous transmettre cette
» question.

» Recevez, je vous prie, mes compliments et mes
» salutations distinguées.

» Jules Van Praed. »

Ricevuto il messaggio reale, feci osservare al segretario che io era esule, suddito austriaco, che l'Austria non avrebbe tardato a riconoscere il nuovo regno e a mandarvi un ministro; che in tale caso io sarei divenuto un imbarazzo. Pregai quindi il signor Van Praed di scusarmi presso Sua Maestà, se riconoscente all'onorevole invíto, io non vi aderiva. Il Re insistette e mi mandò un invito a pranzo. Io non poteva più oppormi alla volontà del Re, ed accettai. Indossavo un vestito nero, non dissimile molto da quello del poeta nell' opera *Matilde di Chabran.* Il Re mi fece lieta accoglienza, e per molto tempo gl' inviti a pranzo e alle serate si ripeterono anche dopo l' arrivo del ministro

austriaco. La casa del Re era splendidamente tenuta, equipaggi di buon gusto all' inglese, pranzi squisiti alla francese.

Il duca d' Orléans, diceva sovente: « Quando voglio avere un buon pranzo, vo a Bruxelles da mio cognato. » Una volta avendo io per vicino di tavola il medico del re, che era un tedesco, gli chiesi: " Non le sembra che un simile pranzo sia in opposizione ai principii igienici? "

" Un bon dìner (rispose egli pronunciando il francese come i tedeschi fanno) n'a jamais fait mal à personne! "

Il 1832 chiudeva il decimo anno di esiglio, aggravato dalla incertezza ognora crescente sui mezzi di esistenza; condizione tanto più penosa inquantochè si sapeva da molti avere io venduti tutti i miei beni, e mi si credeva nell' agiatezza. Nessuna speranza di un migliore avvenire. Un atto generoso di due banchieri di Milano, Giuseppe Negri e Marietti, mi fu di conforto e mi fece guardare al futuro con animo meno turbato. Ciascuno di essi mi assegnò una sovvenzione di lire 1000 per tre anni da restituirsi quando il sequestro forse levato. La restituzione ebbe luogo, ma poteva anche non averlo!

Essi più non esistono; benedetta sia la loro memoria!

Nell'anno 1833 il signor Rogier, ministro dei lavori pubblici presentò alla Camera dei rappresentanti la legge che stabiliva nel Belgio le vie ferrate. Io ne seguii con vivo interesse la discussione, la quale occupò parecchie sedute. Il Ministro difese la legge con straordinaria abilità e fermezza. Sebbene esso fosse propenso ai principii del libero scambio, da vero uomo di Stato comprese dovere talvolta i principii cedere dinanzi alla forza delle cose. Propose perciò che le strade ferrate, con qualche eccezione quando si fosse in appresso giudicato opportuno, venissero costrutte ed esercitate dallo Stato. Tanto la Camera dei rappresentanti, quanto il Senato accettarono tale proposta; e non ebbero a pentirsene: chè il prodotto delle ferrovie divenne ed è un importante cespite delle rendite pubbliche di quel paese.

La statistica che in quest'anno feci del Comune di Gasbeeck, mi cagionò una gradita istruttiva occupazione. Per essa io conobbi le condizioni della proprietà fondiaria, il modo con cui è amministrata e coltivata, le relazioni fra proprietari e affittuali, e tra questi e i lavoratori, oltre lo stato dei lavoratori stessi. Scarsa la mercede loro, ma ab-

bondante la contentezza d' animo derivante dall' essere essi pure affittuali di un piccolo pezzo di terra; e così un assicurato lavoro alla famiglia, un provento più o meno grande, ma certo; con quella alternativa di timori e speranze inerenti a ciò che è esposto sotto la volta del cielo, e che dà vita alla vita.

Ciò che io appresi in quel piccolo comune è presso a poco la condizione agraria dell' intero Belgio. Questo lavoro fu promosso da una domanda fattami dal mio amico Senior sulla condizione dei poveri nel Belgio: e ciò nella sua qualità di membro della Commissione parlamentare incaricata di far indagini sul modo con cui si provvedeva ai poveri in genere, fuori dell' Inghilterra. La statistica fu scritta in francese; il Senior la comunicò alla Commissione menzionata, la quale le fece l' onore di farla inserire negli atti parlamentari del 1833.

Votata la legge ferroviaria nel 1834, fu posto mano senza ritardo ai lavori vicino a Bruxelles. Essi erano il ritrovo sì dei curiosi come di coloro che prendevano particolare interesse all' impresa. Il signor Rogier, padre della legge, ne seguiva naturalmente i passi con particolare affetto; ma un turbine improvviso venne a sbalzarlo dal seggio ministeriale che con tanto zelo ed intelligenza oc-

cupava. Il partito orangista si era rinforzato di una parte della nobiltà affezionata alla casa di Orange, o che traeva da essa onori e vantaggi. Questo partito fece una imprudente e inopportuna manifestazione in favore di essa, che offese grandemente lo spirito pubblico.

Per mezzo di una sottoscrizione fu creato un fondo per comperare bei cavalli da offrire in dono al principe d' Orange. Quest' atto bastò a sollevare una parte della popolazione di Bruxelles, la quale si recò ad alcune case dei più alti personaggi del partito, e fra questi dal principe di Ligne e dal marchese di Trésigny.

Entrata in esse, ne gittò dalla finestra sulla via tutte le suppellettili. Queste case fanno fronte al parco in cui si trovava molta gente, fra la quale c' ero anch' io. Mi era posto dirimpetto alla casa Trésigny; passò davanti a me un vecchio generale belga, ed io sdegnato gli dissi: " Ma come è che la forza pubblica non impedisce un sì barbaro disordine? " — " Questo è il modo, rispose, con cui i Belgi mostrano il loro malcontento." Venne la truppa, circondò le cose gittate in istrada perchè non fossero rubate, ed altro non fece. È bensì vero che le persone furono rispettate, ma il fatto però non era meno disonorevole per il paese. La morale fu que-

sta: la parte sana dell' opinione pubblica liberale, con la sua alta disapprovazione costrinse il signor Roger a dimettersi; gli altri ministri fecero altrettanto, e il potere passò dalle mani del partito liberale in quelle del partito cattolico. E d' altro lato il comune di Bruxelles, a senso di legge, dovette pagare ai proprietari i danni ricevuti.

Ragguardevoli personaggi continuarono a quando a quando a recarsi al castello di Gasbeeck. Il ministro d' Inghilterra signor Adair, diplomatico esperimentato, uomo di modi simpatici, amico all' Italia, aveva scritto alla marchesa Arconati che un dato giorno sarebbe venuto a pranzo al Castello. Ma arrivò all' improvviso, per esser giunta la lettera otto giorni dopo di lui. La posta rurale non esisteva allora in Belgio; ora il più piccolo borgo riceve tutti i giorni le lettere e le gazzette. Vi furono pure a pranzo il marchese e la marchesa di Lansdaun. Il Marchese era una sommità del partito Wigh.

Il signor Van de Weyer, ministro del Belgio a Londra, trovavasi allora momentaneamente a Bruxelles. La sua fortuna era già di molto progredita. Egli aveva stabilita la sua famiglia in questa città, in una bella casa; quivi diede un pranzo al marchese ed alla marchesa di Lansdaun al quale

invitò pure gli Arconati e me; vi era anche il capo del nuovo ministero cattolico il conte. de Teux. Così va il mondo! Altri cospicui personaggi furono pure ricevuti al castello di Gasbeeck e fra questi due americani: il signor Tycnor di Filadelfia e il signor Legaré! Il primo autore di una riputata *Storia della letteratura spagnuola.* Nella mia ignoranza e nel mio furore costituzionale io gli chiesi se gli elettori negli Stati Uniti andavano tutti alle urne; egli sorridendo rispose: non più che un terzo di essi. Il signor Legaré era ministro degli Stati Uniti d'America presso il Re dei Belgi, e fu poscia ministro degli affari esteri nel suo paese. Tutti gli Americani, ammirano più che noi non facciamo, i vecchi castelli che l'America, giovane nazione, non possiede. Il signor Legaré ne era entusiasta. Fui legato d'amicizia con lui, e non vi fu cortesia che non mi usasse. Ricorderò qui con riconoscenza il suo successore signor Marces. Egli mi lasciò una preziosa memoria facendomi dono di un fac-simile di Washington, nel quale questo grande cittadino notò le minime spese che egli andava giornalmente facendo quando era generale in capo dell'esercito. Povero signor Marces! ritornato in America, si trovò sopra una nave in cui si provava un cannone di nuova forma. Questo scoppiò,

ed egli rimase ucciso. Conobbi pure allora, giovine sì, ma già celebre, il poeta americano Longfellow. Lo vidi 30 anni dopo a Firenze

> Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava a' suoi capelli simigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista.

Nella primavera del 1835 fu terminato e aperto al pubblico il primo tronco ferroviario del Belgio, che da Bruxelles mette a Malines, ed è d'una lunghezza di circa 15 chilometri. Il concorso de' viaggiatori, e ben più de' curiosi, fu grandissimo e non poteva essere altrimenti per una novità di cui non si aveva avuto prima d'allora esempio nel Belgio. Era una gita di piacere, e si andava a Malines a colazione od a pranzo.

Di questo rapido modo di trasportare uomini e cose, non si era preveduto da prima, nè in Belgio nè altrove, l'importanza e l'avvenire che esso aveva. In Belgio erasi specialmente guardato piuttosto all'economia di danaro che al risparmio di tempo. E così, a cagione d'esempio, era stato stabilito che a Malines dovessero far capo i treni che da Bruxelles andavano a Lovanio e a Gand, sebbene in via diretta avrebbero impiegato lo stesso tempo necessario per andare da Bruxelles a Ma-

lines. Ma l'errore era talmente madornale che non si tardò a ripararlo.

Il mio amico Senior teneva manoscritte e confuse le lezioni di economia politica da lui date all'Università di Oxford. Egli mi pregò di riordinarle, tradurle e pubblicarle in francese. Mi recai quindi a Londra per prendere con lui i necessari concerti. Fui ospitato in sua casa ed accolto nel modo più cortese ed amichevole da lui, dalla moglie, dal figlio e dalla figlia giovinetta. Il marchese e la marchesa di Lansdaun mi fecero pure graziosa accoglienza. Fui a pranzo dal grande commerciante americano di grani, il signor Bedst, ove vidi il Van de Weyer sulla via di una immensa fortuna, presso a sposare l'unica figlia di Bedst. Ivi incominciai a scorgere i primi albori di una probabile, non troppa lontana cessazione della mia sventura. Un membro del parlamento inglese mi tenne un discorso che accennava a ciò.

La mia traduzione dei *Principii di Economia Politica* del Senior comparve nel 1836 a Parigi.

Al mio amico Scalvini, la cui salute era oltremodo cagionevole, erano stati consigliati i bagni di Ems. Io ve lo accompagnai in luglio, rimanendoci un mese. Il paese è a primo aspetto ridente, ma dimorandovi diviene monotono. Abitavamo in una casa

di legno ove ci si bolliva. Si mangiava a tavola rotonda, sempre la stessa cosa; il vitello appena nato, il classico *pudding*. Io diceva che era stato ordinato dal duca di Nassau e lo chiamava il Duca. A proposito di vitelli, vidi un giorno un contadino, il quale ne portava due sotto le braccia.

Io non prendeva bagni e mi annoiava. Una risoluzione ardita mi diede animo, mi posi a scrivere le mie memorie; in tre settimane l' affare era fatto. Io e Scalvini avevamo svegliato simpatia in un signore russo, il barone di Korff, consigliere di Stato. Noi non gli avevamo nascosto nè le nostre condizioni nè le opinioni nostre. E con questa franchezza anzichè scemare in lui la simpatia per noi, si accrebbe. Un giorno mi disse: " Francamente, che cosa pensate dei Russi?" Io, ridendo, risposi: " Voi altri signori bastonate i servitori a vostra voglia. " Egli non se ne offese, e disse che ora lo si faceva meno che non in passato.

Nelle ripetute mie gite da Bruxelles a Parigi visitai sovente la principessa Belgioioso, che mi ricevette sempre con sentita amicizia. Essa accoglieva in sua casa le notabilità politiche e letterarie francesi e straniere. Un giorno mi trovai a pranzo coi rappresentanti dei tre partiti nei quali

era allora divisa la Francia: i signori Thiers, Guizot e Berryer.

Ma di cortesie ben maggiori mi fu prodiga la nobil donna. Confalonieri dopo 12 anni di duro carcere allo Spielberg fu dal governo austriaco liberato e cacciato in America. Visitato egli in pochi mesi per lungo e per largo quel grande paese è che la repubblica degli Stati Uniti, venne in Europa e andò dritto a Parigi. Era allora ministro degli affari esteri il signor Molet, il quale senza considerare quanto per la grande sventura sostenuta il Confalonieri fosse persona sacra, gli intimò lo sfratto da Parigi e dalla Francia. Egli si ricoverò nel libero Belgio presso quegli angioli protettori, consolatori di miseri, e soprattutto degli Italiani, quali gli Arconati erano.

Confalonieri desiderava però di poter dimorare a Parigi. Io sapeva che la principessa Belgioioso vedeva il Molet e pensai che essa avrebbe potuto far recedere il ministro dalla sua cattiva azione. Consigliai Confalonieri di ricorrere ad essa ch' egli conosceva benissimo. Ma la lunga, solitaria patita prigionia aveva spenta in lui l' energia di prima, ed era divenuto titubante e restio dal vedere persone e dal trattare con esse. Egli pregò me di scrivere alla principessa. Io lo feci ripetutamente e conservo le

lettere di lei che fanno onore al suo carattere, e sono testimoni della bontà dell' animo suo. L'opera benefica di essa non tardò ad essere coronata di buon successo: Confalonieri potè rientrare in Francia e starsene liberamente a Parigi.

Nè di questi soltanto si occupò l' egregia donna, ma di me pure e con vivo interesse. Io sperava che dopo tanti anni di rigore, un po' di moderazione sarebbe entrata nel governo austriaco. Nè desiderava altro se non che fosse levato il sequestro da' miei beni. Frequentava pure la casa della principessa il conte Appony ministro d' Austria a Parigi, ed essa lo intrattenne di questo mio affare, ma non riuscì a nulla, sia che il ministro fosse avverso ad un atto clemente, sia che sapesse prossimo un provvedimento favorevole a tutti i proscritti.

Capitolo Settimo.

dal 1838 al 1840.

Sommario. — Amnistia. — Lettera al Ministro Austriaco. — Soggiorno a Magadino nel Canton Ticino. — Un elettore. — Dimostrazione. — Il Ministro mi risponde. — Ritorno a Bruxelles. — Patrimonio e debiti. — Gli Arconati perdono l'unico loro figlio. — Biarritz. — La Spagna. — A Pau. — Battesimo di Gian Martino Arconati. — Celebrità francesi conosciute a Parigi. — Edgard Quinet. — Visita a Lamartine.

Io mi era bene apposto. Nella state del 1838 l'Imperatore d'Austria andò a Milano ove fu pubblicata un'amnistia. Siccome per solito questi atti contengono delle riserve, correva voce che io, considerato fra i più colpevoli, non fossi compreso in essa. Mi diedi tosto a indirizzare al ministro austriaco per gli affari esteri una lettera, pregandolo di farmi conoscere quale fosse la mia condizione in faccia all'amnistia. In quella lettera io manifestava il desiderio di ottenere l'emigrazione legale e che fosse tolto il sequestro; a qualunque costo io non voleva ridivenire suddito austriaco.

Giunto l'ottobre e non avendo ricevuta alcuna risposta dal Ministro, in compagnia del marchese Arconati mi recai nel Cantone Ticino.

Noi fissammo la nostra residenza a Magadino, misero luogo ove dall'ottobre sino alla primavera non penetra mai raggio di sole. Per vedere questo benefico astro era giocoforza attraversare il Lago Maggiore e andare all'opposto Locarno. Non vi era alcuna distrazione a Magadino, e per crearmene posi mano alla statistica di quel villaggio pensando che qualche cosa pure avrei imparato.

Mi misi un giorno per un bosco ove vidi un uomo occupato a guastare, più che a tagliare, parecchie piante senza riguardo alcuno. " Ma la legge non proibisce di devastare in simil modo i boschi?..." Non rispose già: Le leggi son, ma chi pon mano ad esse! disse bensì: " Le leggi le facciamo noi...." Era un elettore.

Una dimostrazione pure l'ebbi da visite di persone, alcune delle quali, presentendo un vicino mio mutare di fortuna, erano accorse per vedermi. Una di esse mi fece ridere dicendomi: " Lei è un grande filantropo; Lei il protettore degli afflitti; Lei il consolatore delle vedove! "

Dopo due mesi di ansiosa aspettazione, nel di-

cembre mi giunse un dispaccio del conte di Bombelles ministro d'Austria a Berna, nel quale mi annunziava essermi stata accordata l'emigrazione legale e dato ordine che il sequestro fosse levato. Io aveva presa tale un'abitudine alla mia sorte, che la lieta novella non mi commosse gran fatto. Il marchese Arconati teneva seco un cameriere belga, illetterato, ma di molto spirito; egli aveva viaggiato in Italia, e quando gli si chiese che cosa pensasse di essa: *Tout ce qui ne bouge pas est beau en Italie.* A Magadino poi disse a me: *Comment! On vous rend vcs biens, et vous restez là impassible comme si rien ne vous était arrivé?*

Arconati, il quale non aveva avuto alcun dubbio d'essere compreso egli pure nell'amnistia, aveva risoluto di rimpatriare. Chiamato però nel Belgio dai propri affari, egli, la Marchesa ed io prendemmo il cammino delle Alpi. Il passaggio di esse durò tre giorni, in islitte aperte, con un freddo di 15 gradi. La discesa della Via Mala coi pini coronati di neve, offriva uno spettacolo ammirabile, maestoso.

Giunto a Bruxelles, ebbi io pure ad occuparmi intorno agli affari miei. In peggiore stato essi non potevano essere, giustificando quasi la poca impressione che la lettera del ministro Bombelles mi aveva

fatto. Andando in esiglio io aveva lasciato un patrimonio di ben 2400 biolche di terra (800 ettari circa), aventi sovra esse scorte per ben 150 mila lire. Durante 15 anni di sequestro calcolandone il reddito annuale accumulato a sole lire 10 per biolca, avrei dovuto trovare un aumento di patrimonio di lire 360 mila circa. Trovai invece le terre con un terzo solo delle sovvenzioni. Aggiungi a ciò che durante l' esiglio e il sequestro, non avendo io potuto percepire parte alcuna delle mie rendite, fui costretto a far debiti per ben 60 mila lire. Tale è il sacrificio che la poca parte da me presa ai moti del 1821 mi costò. Ma non me ne dolgo! Chè per esso ho contribuito ad una grande, generosa impresa, che ebbi la fortuna di vedere compiuta; e sono divenuto uomo diverso affatto da quello che altrimenti sarei stato. Malgrado il mio stoicismo, il ritorno ad un' agiata e sicura condizione rasserenò l' animo mio.

La famiglia Arconati nel 1839 aveva ripresa stanza provvisoria allo storico castello di Gasbeeck in compagnia dei coniugi Collegno e di Berchet; io pure ve li seguii.

Essi avevano un solo figlio di nome Carlo, di anni 18. Terminati gli studi all' Università di Heidelberg ed ottenuto con lode il diploma di dot-

tore in legge, tutto lieto e trionfante giunse egli pure al castello. Di aspetto poco avvenente, debole di costituzione, ma d'indole docile, istruito, simpatico, era la gioia, l'orgoglio dei genitori. Ecco che ad un tratto il tifo lo assale con tanta violenza che malgrado gli sforzi dei medici, dopo pochi giorni morì. Quale fosse la desolazione del padre e della madre, quale il dolore di noi ospiti, è facile immaginarlo. Non potendo più essere tollerabile il soggiorno al castello, deposta pietosamente nell'ultima dimora la cara salma, tutta la mesta brigata lo abbandonò e prese la via di Biarritz. Si viaggiò in posta in due carrozze a piccole giornate.

Grande è la distanza che corre tra il Belgio e Biarritz, posto alla frontiera di Spagna: giornate molte si impiegarono per giungere alla nostra destinazione.

Biarritz era allora ben diverso da ciò che poscia divenne. Luogo in quel tempo solitario, conveniente a chi era stato colpito da grande sventura; ed ora convegno di coloro che sono avidi di società e di divertimenti. Questa remota parte di Francia, povera di suolo, aveva però, sia nelle abitazioni, sia nelle condizioni dei contadini, un aspetto di prosperità che in altre regioni della stessa nazione non osservasi ancora. I contadini s'incontra-

vano pressochè tutti a cavallo, e talvolta sullo stesso cavallo un uomo dinanzi ed una donna di dietro. Nei giorni festivi veniva a Biarritz molta gente di campagna ben vestita. Gli uomini in giacca di panno bleu, calzoni di tela bianca cinti da fascia rossa e un berretto in capo. Le donne portavano un bel vestito di percal e in testa un fazzoletto messo con buon gusto. L' allegria spirava dai loro volti, ed in quei giorni si abbandonavano con trasporto ad una danza conveniente.

Trovandoci sì presso ad un paese di tanta rinomanza qual è la Spagna, i coniugi Collegno ed io fummo spinti a porvi almeno per pochi istanti i piedi. La Francia e la Spagna sono qui divise dalla Bidassoa, più rivo che fiume.

Sulle due sponde erano soldati. Che differenza tra i Francesi e gli Spagnuoli, nel costume, nell' aspetto! Gli uni lieti e sereni, gli altri con sembiante di zingari. Poco al di là della Bidassoa giace Irun, piccola città che aveva allora un ben misero aspetto. Scendemmo nel principale albergo, e all' entrata di esso bisognò ben guardare ove si poneva il piede. Ci fu data una passabile colazione, ma con una cioccolata non inferiore alla fama di cui la spagnuola gode.

Lasciato Irun, prendemmo la strada che con-

duce a Fontarabia, piccola fortezza. La strada non era carrozzabile. Ci furono allestiti due muli; sull'uno salì il conte Collegno; sull'altro la Contessa ed io, ma non l'uno dietro dell'altro; e come? Pendevano dalla schiena del mulo due ceste l'una opposta all'altra, in una entrò la Contessa, io nella seconda; ed essendo io il più pesante, l'equilibrio venne stabilito nella cesta opposta alla mia, introducendovi dei sassi. Questo modo di viaggiare è detto a *cacolet*. Così si posero in cammino i due viaggiatori mezzo sepolti vivi. Desolata landa, povero il paese, è Fontarabia più cadente luogo che fortezza. Ritornati a Irun, riprendemmo la via di Biarritz gloriosi di poter dire: Siamo stati in Spagna.

Giunto il settembre 1839, io ritornai nel Belgio; ho rossore a dirlo, perchè si apriva in quel mese la caccia.

Traversata Baiona, mi fermai un giorno a Bordeaux, città grandiosa nel centro, ma villaggio alla circonferenza.

Io doveva avere l'onore di tenere al sacro fonte un nascituro Arconati che si presumeva dovesse vedere la luce ai primi di novembre.

E così sul finire di ottobre, uccisa l'ultima beccaccia, andai a raggiungere gli Arconati, i Collegno e il Berchet, i quali, lasciato Biarritz, si erano

stabiliti a Pau. Feci il viaggio in diligenza, faticoso e lungo. Mi trovai in compagnia di Spagnuoli di diversi partiti politici; gli uni cantavano il *Reyneto,* gli altri canzoni liberali. Essi volevano che io dessi il mio parere sulle opinioni loro, ma io mi scusai, e me ne astenni. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Pau, l'undici novembre; il fanciullo nacque e nel giorno seguente ebbe luogo il battesimo. Questo fu più modesto che splendido, perchè tale lo vollero i genitori, e al fanciullo venne posto il nome di Gian Martino; Gian, perchè era il nome del padrino; Martino, quello del santo del giorno della nascita.

Pau è una bella città, patria di Enrico IV di Francia, di quel gran Re la cui gloriosa esistenza è tutta compresa nello storico detto: *Un royaume vaut bien une messe;* che desiderava ogni contadino del suo regno potesse porre la domenica una gallina sul proprio desco. Pau fu patria pure del borghese Bernadotte, pel quale il detto: *ogni soldato ha nel suo sacco il bastone di maresciallo,* ebbe una rara applicazione. Egli divenne poscia Re di Svezia e Norvegia, e fondò una nuova dinastia la quale perdura da oltre mezzo secolo, ed ha poste profonde radici nel cuore degli Svedesi e Norvegiani, quante, e più di quelle che molte antiche dinastie non abbiano. Il clima di Pau che

è cercato e giova ai temperamenti deboli, fu nocivo a me dotato di forte costituzione. Io non poteva quasi più camminare; era costretto di andare in *vignette* o *coupé* a due ruote con soli due posti, e al di dentro del quale si guida un solo cavallo. Partii per Bruxelles all'avvicinarsi della primavera del 1840, e dopo qualche ora di viaggio le forze incominciarono a ricomparire. Toccata Parigi, mi vi fermai alcun tempo.

Negli anni che scorsero tra il 1830 ed il 1839 io mi vi era recato parecchie volte, e vidi e conobbi persone e cose che prima non aveva vedute. In casa del conte Destutt de Tracy, il filosofo sensualista, conveniva il fiore delle celebrità di qualsiasi specie. Una sera c'era il marchese di La Fayette. Bel vecchio, tipo di gentiluomo francese. Gli fui presentato e, non so come, la sedia a cui io era appoggiato mi uscì di mano e caddi a' suoi piedi. Egli era troppo uomo di mondo per credere che questo caso fosse un atto di adulazione; ed in verità non è della mia indole il farne. Il Marchese ne rise e fu verso di me oltremodo gentile. Un'altra celebrità vidi e conobbi pure: Madama Récamier. Era una bellezza affatto sul suo ritorno, come dicono i Francesi. Ciò che la rendeva principalmente singolare erano le sue forme,

più che il volto. E perciò nelle case che essa frequentava l'appartamento era tenuto oscuro anzi che no. Una volta ella diede una serata di beneficenza in casa sua, ed alla quale gli invitati pagavano 10 lire. Per attirare grande concorso fu annunziato che la celebre attrice madamigella Rachel avrebbe recitato una scena del *Poliuto*. Ella mi fece certo allora una forte impressione: ma la ricevetti maggiore quando la udii al teatro francese nella tragedia *Orazi e Curiazi*. Essa era somma nell'esprimere i sentimenti di sdegno e d'ira; mi parve sì sublime che non potei star fermo sul mio seggio.

Il signor Edgard Quinet frequentava la famiglia Arconati. Una sera nella quale io era presente, c'intrattenne con grande diletto spiegandoci il sistema di Faurier, *il falansterre*, il lavoro attraente, il congresso dei cuochi per decidere il modo migliore di cuocere gli uccelli, le acque del mare divenute limonata, ec. Sembra incredibile che uomini per ogni altro rispetto dotati di non comune ingegno, lasciassero trascorrere la mente a simili stravaganze!

Mi era stato detto che il signor de Lamartine avendo saputo che io aveva pubblicata una succinta statistica del Belgio, desiderava possederne una copia; gliela portai. Come mi ricevette bene! Che nobile figura! Che modi seducenti!

CAPITOLO OTTAVO.

DAL 1840 AL 1846.

SOMMARIO. — Ospitalità Omerica. — Mio domicilio a Bruxelles. — Chiedo la nazionalità Belga. — Vado in Inghilterra dal Senior. — L'arcivescovo di Dublino valente economista. — Sua stranezza. — Non vado in Irlanda, ma sono presentato a O'Connell. — In casa Lansdowne. — Costumanze inglesi. — Gli Arconati a Ginevra. — I marchesi Trotti. — Torno a Bruxelles. — Ricevo in casa mia Beniamino Smith e il conte Agucchi di Bologna. — Mi decido a partire per l'Italia. — A Milano. — La polizia mi sorveglia. — Mantova. — La polizia mi fa sloggiare. — Ospedale pe' fanciulli a Bruxelles. — Asili d'infanzia. — La malattia delle patate reca gravi danni nel Belgio. — Sono nominato a far parte d'una Commissione governativa. — Osservazioni varie. — Missione presso il Guizot. — Lo Zollwerein franco-belga non riesce.

Omero narra di un personaggio tanto desideroso di avere occasione di usare l'ospitalità, che edificò la sua casa in una delle più frequentate vie del paese. Questo desiderio lo nudriva io pure, tanto più che mi correva l'obbligo di usar cortesia alla infinita schiera di coloro i quali me ne furono sì prodighi, oltrechè volevo ancora essere in grado

di offrire ospitalità agl' Italiani che fossero venuti in cerca di me. In una città come Bruxelles io poteva compiere questo dovere ovunque avessi posta la mia dimora, ma ad ogni modo io presi in affitto una piccola casa sul più frequentato *boulevard* della città. Tranne quelle dei grandi signori, le case delle agiate persone sono piccole, calcate tutte sullo stesso stampo: la porta da un lato della facciata, una stanza davanti al piano terreno con due finestre; di dietro la sala da pranzo. Al primo piano una sala davanti con poggiuolo e tre finestre e lo studio di dietro. Al secondo, stanze da letto; al terzo, locali ad uso della servitù. Questa casetta addobbai senza lusso, ma oso dire con buon gusto e confortevolmente.

Pensai poscia a far sì che io non potessi mai essere molestato nel paese ove mi era stabilito, e chiesi quindi la naturalità belga. Ve ne ha di due specie: la ordinaria e la straordinaria. La prima accorda tutti i diritti civili, simili a quello del cittadino indigeno, dà il diritto di elezione per la nomina dei consiglieri comunali e provinciali, il diritto di far parte di essi, permette di esercitare tutte le cariche sì civili sì militari, ma non dà quello di elettore politico, nè di far parte della rappresentanza nazionale, tanto alla Camera quanto al Senato; non

si può infine essere ministri. Solo la naturalità straordinaria pareggia il naturalizzato al nativo. Sì l'una come l'altra richiede un'apposita legge per ogni caso; ma la straordinaria, la grande naturalità, non si accorda che per meriti pure straordinari. Tali meriti io non li aveva, e li avessi pure avuti, non avrei voluto a nessun patto prevalermene per chiedere quest'ultima. Il mio pensiero, la mia speranza erano rivolti al ritorno in patria quando fosse libera, indipendente. Lo sperarlo pareva allora una follia; ma grazie al cielo divenne miracolosa realtà. La mia domanda non tardò ad essere legalmente soddisfatta.

L'amicizia fra il Senior e me, era divenuta strettissima. Egli m'invitò a recarmi a Londra e dimorare alcun tempo in casa sua; ed io tenni l'invito. L'Inghilterra mi stava sempre in mente, grato alla generosa ospitalità ricevuta, all'avervi appresa la vita seria, al bene che tanti Inglesi fecero agli esuli italiani più miseri di me, all'ammaestramento che ne trassi per la condotta della vita. Il Senior era stretto in grande amicizia coll'arcivescovo di Dublino, il reverendo Watley. Era questi un egregio economista; aveva pubblicato un prezioso manuale di economia politica adattato alla intelligenza degli

operai, ma era anche un poco originale, avendo stampato un libro per provare che Napoleone I non era mai esistito.

Il rev. Watley aveva invitato il Senior e me ad andare in sua casa a Dublino. L'invito era stato accettato, ma sorse una circostanza che non consentì il viaggio. Fu una sventura per me, perchè altrimenti avrei visto e studiato l'Irlanda, tanto dall'Inghilterra diversa, con una popolazione ricca di cuore, di fantasia e di sventure; essendo allora da poco cessate per essa le persecuzioni religiose che la mantennero tetragona nella sua fede.

Durante quella nuova dimora in Inghilterra, tranquillo di animo per la mutata mia condizione, ebbi agio di ancor meglio comprendere quel paese ed apprezzarlo. Assistetti sovente alle sedute delle due Camere, ove vidi e conobbi molte celebrità politiche, ed udii discussioni interessantissime. Fui presentato ad O'Connell, il patriotta irlandese per eccellenza, quegli che con tanto calore promosse ed ottenne la emancipazione dei cattolici. Era di mezzana statura, ma aveva sembianze che testimoniavano energia ed intelligenza.

Le amichevoli accoglienze che avevo ricevute nelle anteriori mie dimore in Inghilterra, furono

pure questa volta ripetute. Accennerò ad una sola che parrà strana, e che prova quanto i costumi dell' isola diversificano da quelli del continente. Fui invitato a pranzo dal marchese di Lansdowne, e fra i convitati vi era pure il signor Guizot, ambasciatore di Francia. Quale non fu la mia sorpresa quando al momento di andare a tavola lady Lansdowne si diresse verso di me, chiese il mio braccio e mi pose alla sua destra. Ma è costume in Inghilterra che nei privati convegni il più modesto titolato abbia la preferenza sul più importante personaggio politico.

Visitato Manchester e Birmingham, lasciai l' Inghilterra. Se questa aveva per me una grande attrattiva, non l' aveva minore la famiglia Arconati che trovavasi a Ginevra, ove io andai a raggiungerla. Era ivi pure il marchese Antonio Trotti, fratello della Arconati, con due giovanetti figli, promettenti bene entrambi. Il maggiore, Lodovico, s' illustrò sia come civile, sia come militare; operò e corse pericoli a pro della patria. L' altro, pieno di precoci e generosi sentimenti, caldo di amore patrio, non sarebbe stato secondo al fratello; ma fu preso da malattia di petto. Si sperò che un viaggio di mare lo avrebbe guarito; andò in America, ed avendo peggiorato in salute, il medico che lo accompa-

gnava lo ricondusse in Italia, e quattordicenne morì a Genova. Divisomi dagli Arconati, feci un breve viaggio in Francia, a Besançon e a Vaucluse; poscia tornai nel Belgio.

Nel 1841 mi stabilisco nella mia casetta, provvisorio cittadino belga. Non tardò a presentarsi occasione di compiere ciò che mi stava a cuore; di ricambiare in qualche modo le infinite cortesie ricevute in Inghilterra: — e la prima persona verso la quale mi fu dato di effettuare la mia speranza, fu colui che più bene mi aveva fatto, il signor Beniamino Smith. Quale fosse la gioia che questa lieta ventura mi cagionò, non saprei esprimerlo. Ciò che fu strano e grato ad un tempo, si è che giungesse appunto allora in casa mia quegli al quale ebbi la fortuna di rendere nel 1815, meno dure le sorti che la reazione gli aveva fatte, il conte Agucchi di Bologna. Il mio animo però non si poteva appagare di tali sensazioni, per quanto gradite esse fossero. Rivedere la vera patria era un bisogno del cuore, assestare i miei affari privati una necessità economica.

Se pieni di ansia furono i momenti allorquando da imminente pericolo venni spinto ad andare incontro ai penosi eventi dell' esiglio, non scevri ne

furono del pari quelli che precedettero il mio ritorno in patria. Mi ripugnava il pormi di nuovo nelle mani de' miei antichi persecutori, era certo di ritrovare cambiati di aspetto, se non di cuore, gli antichi amici, moltiplicando così le triste impressioni che ne doveva ricevere. E così procedetti a tardo passo verso la mèta, ma alla fine la raggiunsi. Entrai in Milano, ove fui ospitato da quell'aureo uomo che è il marchese Trotti. Alla sorveglianza minuta che la polizia esercitava sulla allora innocua mia persona, si sarebbe detto che la mia presenza mettesse in pericolo la monarchia austriaca. Un poliziotto aggiravasi tutto il giorno davanti a casa Trotti, e quando io ne usciva, egli metteva il piede sulle mie orme. Giunto a Mantova, sorveglianza pure severissima; non me ne potei sottrarre nemmeno in campagna, ove la polizia aveva intimato al fabbro del Castelletto, sotto comminatoria di severe punizioni, di tener nota delle persone che fossero venute a vedermi.... (e il povero diavolo non sapeva scrivere). Malgrado ciò, l'amore del natio luogo si era ridestato in me, mosso dalle benevole accoglienze che molti amici coraggiosi mi fecero; dimodochè io avrei fatta in Mantova una più lunga dimora, se non mi fosse stata limitata dalla polizia.

Sotto qualunque cielo la fortuna porti l'uomo, se esso è dotato di buona volontà, trova sempre occasione di utilmente e benevolmente operare nella cerchia delle sue attitudini. Se l'economia politica è la sfera di azione a me più specialmente omogenea, non lo è meno la beneficenza; ed esse, bene intese, si danno amiche la mano. La occasione di adoprarmi in questo senso nel Belgio, non tardò a presentarmisi. Alcuni uomini benevoli vollero creare a Bruxelles un ospedale pei fanciulli, e mi invitarono ad unirmi a loro. Appartenevano essi al partito cattolico più pronunciato, e non ignoravano essere io liberale: si stette però sempre nel largo campo della carità, e quindi l'accordo non fu mai rotto. La divisione del lavoro tanto utile nelle imprese industriali, ed uno dei principali elementi di buon successo, non lo è meno nelle opere caritatevoli. I medici ed i chirurghi che intorno ai piccoli bambini specialmente si occupano, acquistano una particolare conoscenza delle varie malattie, e gli infermieri una pratica sul modo di assistere gli ammalati che agevola la loro guarigione.

Per l'opera caritatevole che si stava iniziando non si volle ricorrere che alla carità privata, e

neppur chiedere al governo per amore di indipendenza, la ricognizione dell'istituto in ente morale. Si aprì una lista di sottoscrizione, e l'appello alla carità non fu fatto invano. Si ottennero fondi sufficienti per erigere un ospedale capace di contenere un non piccol numero di fanciulli. Esso non tardò a riempirsi. Un medico ed un chirurgo ragguardevoli, chiamati ad esercitare la loro arte, risposero all'invito offrendosi di prestarla gratuitamente. L'opera non meno ardua di infermiere venne affidata alle Suore della carità. Con che zelo, con che intelligenza esse compissero la missione loro, non si può abbastanza apprezzare ed encomiare! Oltre le sottoscrizioni non tardarono ad affluire i lasciti. Questi erano affidati individualmente a membri dell'Amministrazione, i quali avevano preso l'impegno di trasferirli per testamento ad un collega: partito arrischiato, ove profondo non sia il sentimento religioso e quello del dovere.

Cresciuti i mezzi di azione, si volle creare una istituzione affine: alla cura delle malattie del corpo aggiungere quella dello spirito. Si stabilirono due asili, uno a pagamento, l'altro gratuito. Essi pure non stettero molto a popolarsi d'infanti; e l'insegnamento di questi fu affidato del pari alle Suore di carità, le quali in tutto salivano a quattordici.

Nel tempo che io feci parte dell' amministrazione di tali istituti, nessun disordine, nessuno scandalo ebbe mai luogo. Non ho ora prove circa l' andamento di essi, ma io credo che la benefica istituzione viva tuttora e prosperi.

La malattia dei pomi di terra che negli anni antecedenti aveva desolata l' Irlanda, danneggiata l' Inghilterra, nel 1845 si manifestò pure nel Belgio. I segni di essa appaiono col disseccarsi delle foglie; e quindi i bulbi non vengono a maturanza. Sebbene nella generalità del Belgio gli abitanti non facciano dei pomi di terra, a somiglianza degli Irlandesi, uso esclusivo di nutrimento, quelli di due provincie, la Fiandra orientale e la Fiandra occidentale, con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, non sono in ciò diversi dagl' Irlandesi. E così una grande miseria in esse. Si vedevano ingombrate le vie di Bruxelles da intere famiglie di contadini che domandavano del pane.

Il governo impensierito da tale stato di cose, creò una commissione incaricata di indicare i mezzi atti a menomare un tanto male, e della quale egli mi fece l' onore di chiamarmi a far parte.

Il fatto d' introdurre dall' America in Europa il pomo di terra, avvenuto nello scorso secolo, fu

utilissimo. Esso offre agli uomini un gradevole vegetale di più, che si adatta pure come alimento degli animali; ma come cibo esclusivo per gli uomini, sia dal lato igienico, o annonario, o commerciale, dà origine a grandi inconvenienti. Quando una popolazione fa principalmente uso di frumento, se un paese ne difetta, un altro ne abbonda, e grazie a quella benefica legge che è la libertà di commercio, l'equilibrio si stabilisce. Dal frumento poi si può discendere ad altre derrate meno importanti, ma più giù del pomo di terra non si può andare. Egli è poi un carattere della civiltà, osserva il Malthus, l'assoggettare gli oggetti di cui l'uomo fa uso, ad alcune modificazioni. Il pomo di terra invece passa direttamente immodificato dalla terra alla bocca dell'uomo; e da questa facilità poi nasce un imprudente stimolo all'aumento di popolazione che in tempi difficili oltrepassa i mezzi di sussistenza. È bensì vero che nelle Indie, frequenti, gigantesche carestie si manifestano, sebbene le popolazioni non facciano uso di pomi di terra, ma esclusivamente di riso. Anche la produzione di questa derrata è ristretta a certi paesi soltanto; non è generalmente coltivata come avviene del frumento. Giova osservare inoltre che in quelle lontane regioni le popolazioni sono agglomerate in

angusti spazi, quindi maggiore la difficoltà di soccorrerle, immenso il numero delle vite che la morte miete.

Il cómpito della commissione era arduo. Essa consigliò al governo vari provvedimenti: far venire dall'America dei pomi di terra; incoraggiare con premi i detentori di granaglie a portarle sui mercati; a distribuire farina di grano turco e riso; favorire l'emigrazione. Il governo seguì questi consigli, ma tutto fu invano. I pomi di terra giunti nel Belgio si elevavano ad un prezzo eccessivo. Della farina di grano turco non si sapeva farne uso; il riso era male accetto, e alla emigrazione i Belgi sono avversi. In Irlanda questo ultimo partito valse a scemare la mortalità, perchè gl'Irlandesi sono usi e propensi ad emigrare. È bensì vero che ivi la popolazione da otto milioni che era prima di questa grande calamità, discese a sei milioni; ma il vuoto fu in molta parte fatto dalla emigrazione e non dalla morte. In Inghilterra pure, più che l'esempio dato dalla Regina e dalle alte classi, di astenersi dall'uso dei pomi di terra per non scemarne la quantità a danno dei poveri, a diminuire la sciagura valse molto l'emigrazione. Sventuratamente invece nelle due Fiandre il vuoto nella popolazione fu fatto soltanto dalla mortalità. Si calcola

che in quelle provincie, nel 1846, la sola malattia dei pomi di terra direttamente od indirettamente abbia cagionato la morte di ben quarantamila individui.

In questo spazio di tempo uscii pure ripetutamente dal Belgio, per recarmi a Parigi. A cagione della antica mia conoscenza col signor Guizot, il quale era allora Ministro degli affari stranieri, mi fu dato ufficiosamente una missione presso di lui.

Il Belgio è ricco di due materie prime importantissime, quali sono il carbon fossile e il ferro, di cui l' industria manifatturiera principalmente si giova; nonchè di fabbriche di cotone, di lana, di lino. Non sarebbe possibile, si pensò dagli industriali belgi, di stabilire tra la Francia ed il Belgio relazioni, mercè delle quali, in quanto al commercio, fossero considerate come un medesimo paese, una specie di Zollwerein franco-belga?

La lega doganale tedesca aveva dato ottimi risultati; non li darebbe eguali la franco-belga?

Io mi aprii in questo senso col signor Guizot. Egli era uomo di potente ingegno e di principii liberali anche in materia di commercio, ma era pure uomo di Stato. Sapeva quindi gl' industriali francesi essere protezionisti assoluti, avversi al libero

scambio, insofferenti della concorrenza straniera, e soprattutto di quella del Belgio.

Egli considerava inoltre che gl' industriali nelle elezioni davano un saldo appoggio al governo ; appoggio senza del quale il ministero non avrebbe potuto sostenersi. La mia missione quindi non ebbe alcun risultamento.

Capitolo Nono.

il 1847.

Sommario. — Congresso di Economisti a Bruxelles. — Sono eletto Vice-Presidente. — Cosimo Ridolfi rappresenta i Georgofili. — Sua dichiarazione. — La libertà di commercio è all'ordine del giorno. — Opinioni pro e contro. — Una mia proposta viene aggiornata, quindi il Congresso si chiude. — Presiedo il banchetto. — I brindisi. — Un protestante e Pio IX. — Una proposta acclamata.

Nel mese di settembre dell'anno 1847 l'associazione belga per la libertà commerciale riunì in Bruxelles un Congresso di Economisti. L'influenza che le idee liberali economiche, in esso discusse, ebbero nel successivo svolgimento di questa scienza, l'elevatezza dei pensieri manifestati da uomini eminenti nelle discipline economiche, m'inducono a rendere succintamente conto di questo Congresso. Del resto, chi ne volesse più particolareggiata relazione può consultare *L'Economista* di Firenze che pubblicò recentemente un mio esteso resoconto.

Il signor Carlo De Brouchère, borgomastro di Bruxelles e presidente dell'associazione per la libertà di commercio, dopo avere occupato provvisoriamente il seggio presidenziale nella prima tornata del 16 settembre, fu eletto per acclamazione a dirigere i lavori del Congresso. Egli fu aiutato da quattro Vice-Presidenti, uno dei quali si volle che fossi io.

Erano presenti dugentoventi persone. Mancava però uno dei più strenui campioni del libero scambio, il signor Michel Chevalier; ma egli diresse al Congresso una lunga, interessante lettera nella quale esprimeva il dispiacere di essere stato impedito da forza maggiore di recarvisi; ne lodava i promotori, e giudicava opportunissimo il Congresso a rendere popolare una causa come è quella del progresso morale e materiale dell'umano consorzio.

L'Italia era rappresentata al Congresso da due giovani toscani: i fratelli Ridolfi.

Pel nome che portavano, per la parte d'Italia di cui erano nativi, per l'età, pel nobile e modesto contegno loro, si eranò guadagnata la simpatia di tutti i membri del Congresso. Cosimo Ridolfi che era stato designato dall'Accademia dei Georgofili a rappresentarla al Congresso, chiese al presidente

il permesso di fare una dichiarazione; ottenutolo, egli si espresse nei termini seguenti:

« Io, che non sono specialmente dedito ai vostri studi, mi sentirei troppo inferiore alla mia missione ove non potessi contare che sulle mie proprie forze; ma fortunatamente viene in mio soccorso l'Accademia stessa, con pubblicazioni le quali, ben meglio che non lo potrei far io, vi attestano lo zelo con cui sino dal suo nascere essa propagò il principio della libertà commerciale e della libera produzione; e per sviluppare i molti rapporti che corrono tra gli interessi dei popoli e la generale applicazione di tale principio a tutto il commercio, a tutte le industrie. Questi documenti sono la prova dell'omaggio reso dall'Accademia dei Georgofili a sir Richard Cobden, e dell'ammirazione che in essa egli aveva destata. Tali discorsi non potrebbero essere offerti all'associazione belga per la libertà commerciale ove questa non vi trovasse la prova che l'Accademia fiorentina divide pure con essa gli stessi sentimenti, e mira allo stesso scopo con eguale zelo, uguale devozione.

» Permettete, o Signori, che la voce di un Toscano, al quale avete concesso di prendere primo la parola, non la smetta senza alludere a quanto il governo toscano operò per la libertà commer-

ciale. Appena la scienza ne adottò il principio, esso lo applicò al commercio dei grani, e lo mantenne in tempi difficili e con grande successo, ciò che torna a sommo onore di esso governo. »

Dopo questo discorso, il presidente disse che la prima discussione all' ordine del giorno era:

« L' esame dei vantaggi generali che presenta la libertà di commercio: in altri termini la discussione sui principii generali che formano la base dell' economia politica, e delle dottrine del libero scambio. »

Questo Congresso, e per sè medesimo, e per essere stato l' iniziatore di molti altri simili che gli succedettero, meritò bene della scienza e della società. Ma il tempo trascorso dacchè fu riunito toglie oggi ad esso molta dell' importanza che allora ebbe; cosicchè mi limiterò a darne brevissimo ragguaglio. I concorrenti erano d' altra parte pressochè tutti della medesima opinione, se ne togli pochi individui; e la discussione non poteva avere, e non ebbe, quella vita che le discussioni promuovono quando le opinioni si trovano essere diverse, quando si mettono in lotta. Aperta la discussione, parlarono in favore della libertà commerciale i signori Faider segretario dell' associazione belga per la libertà del commercio;

Wolowski professore di legislazione industriale al conservatorio di Parigi, John Prince Smith delegato dell'associazione di Berlino, Blanqui, il dottore Bowring e il signor Eward, entrambi membri del parlamento inglese, Campau segretario della camera di commercio di Bordeaux e delegato dell'associazione del libero scambio di quella città, il colonnello Thompson inglese e Dunoyer. Parlarono contro la libertà commerciale ed in favore della protezione i signori Rittingh-Hansen tedesco e Duchateaux delegato dell'associazione di Valencienne per la protezione del lavoro nazionale.

Dopo animata discussione, alla quale presero parte i più valorosi campioni del Congresso, venne aggiornata una proposta da me formulata in questi termini:

« Sebbene il Congresso sia convinto la libertà commerciale essere fondata in ragione e in giustizia, è di avviso che nello stato attuale degli spiriti essa non possa essere stabilita che gradatamente. »

Dopo di che il Congresso dichiarò chiusi i suoi lavori.

Essendo indisposto il presidente, il banchetto fu da me presieduto. Centotrentasette furono i membri del Congresso che vi presero parte. Sarebbe

lungo riferire tutti i discorsi che furon fatti alle frutta.

Ricordo un brindisi del signor Wolowski alla salute degli operai, che fu applauditissimo, e più di tutti quello del signor J. Bartels che pronunziò queste parole:

« Io propongo di bere alla salute di chi è il padre di tutti coloro che sulla terra sono uomini di buona volontà, del più grande uomo che io conosca, del papa Pio IX! »

Il colonnello Thompson quantunque protestante, cessati appena gli applausi che avevano coperto la voce del signor Bartels, si alzò e disse: « Io non posso lasciar passare l' occasione per dichiarare con quanta speranza noi abbiamo veduto in Inghilterra le nobili imprese del nuovo pontificato. Quando vediamo Pio IX prendere in mano tutti gl' interessi del genere umano, noi siamo tutti papisti. (*Bene, benissimo, applausi.*)

» Io mi unisco quindi all' onorevole Bartels per chiedere l' adesione generale ad un *toast* in onore del nostro ammirabile Pio IX! »

Allora io chiusi la serie dei discorsi con queste poche parole:

« Dopo avervi ringraziati del modo col quale avete accolta la mia presidenza, io vi propongo di

bere alla salute di un uomo eminente che occupa un alto grado sociale, ed è dotato di un ammirabile ingegno, il quale aveva per lunghi anni difeso il sistema protettore; dopo assidui studi e molta esperienza non arrossì di cambiare opinione e di protezionista che era, divenne libero scambista. Io vi propongo di bere alla salute di sir Roberto Peel! » (*Applausi entusiastici che si prolungarono per parecchi minuti.*)

Capitolo Decimo.

dal 1843 al 1849.

Sommario. — Un passo addietro. — Il Piemonte nel 1843. — Mie impressioni su quel paese riferite in una lettera. — Ricevimenti cordiali. — Visita al conte Cammillo di Cavour. — Studi economici e attività industriale di Cavour. — Il conte Cesare Balbo. — Un epigramma di Vincenzo Salvagnoli. — Risveglio politico in Italia. — Re Carlo Alberto e i suoi Ministri. — Le cinque giornate di Milano. — La guerra d'indipendenza. — Mio ritorno in Italia. — Armamenti nel Mantovano. — Carlo Cattaneo. — A Torino con la contessa Collegno. — Di nuovo a Bruxelles. — Due lettere politiche.

Ritornando sulle mie orme, dirò che nel 1843 andai a Torino. Regnava ivi allora nel governo una grande severità verso gl'Italiani stati compromessi nelle faccende politiche; e per potermivi recare, amici miei dovettero chiedere uno speciale permesso.

La seguente lettera che diressi, in francese, ad un giornale di Bruxelles spiega le impressioni che il Piemonte allora mi fece.

« Il governo Sardo desidera naturalmente attirare i forestieri verso la capitale del Regno, di guisa che, mentre lascia quasi deperire la bella strada del Sempione, la quale fa tanto onore all' uomo di genio che l' ideò ed agli ingegneri francesi ed italiani che l'eseguirono, con grandissima cura mantiene invece quella del Cenisio. Una squadra di almeno 300 operai era scaglionata lungo la strada; vestivano un cappotto ed un berretto uniforme, e proteggevan gli occhi con un paio d'occhiali per garantirli dal riflesso della neve.

» La pace che felicemente dura da un quarto di secolo, ha sparso in Europa ogni maniera di miglioramenti. L' aumento delle buone abitazioni è l' indizio più sicuro della prosperità del paese; poichè essa implica nello stesso tempo l' aumento della popolazione e la sua prosperità. Nelle altre città d' Italia s' abbelliscono e s' ingrandiscono le case; a Torino, come a Parigi, come a Bruxelles, si vedono sorgere nuovi quartieri costruiti con eleganza.

» Ciò che più m' ha colpito nelle vie di Torino è la straordinaria frequenza di frati e di militari. Forse io m' ingannerò, ma giudicandoli dall' apparenza, quei soldati mi ispiravano maggior fiducia nel loro valore, che non quei monaci nella

loro devozione. Clero ed esercito sono due enti essenziali in ogni civile società, ma la loro influenza benefica perde assai quando essi acquistino più estensione che loro non si convenga. In ogni caso l'opinion pubblica, al giorno d'oggi, tollera meglio una sovrabbondanza di soldati che di monaci.

» Per quel che riguarda il Piemonte, essendo ancora possibile la guerra, un esercito ben ordinato e numeroso può rendere immensi servigi a questo paese, che è la parte più rigogliosa d'Italia e quella cui è riservato più vasto avvenire. Ma quanto ai frati, escludendo gli ordini che si consacrano alla cura o all'insegnamento dell'umanità, compresi i Missionari, noi siamo d'avviso che il loro tempo è irrevocabilmente passato, in Piemonte e altrove. Ingegnandosi di ristabilir gli ordini religiosi, si introduce nella società un elemento nocivo perchè superfluo. Quel che abbiam visto ed udito ci induce a credere che così accade in Piemonte, dove i frati invece di assodare la religione la scemano di sostanza e prestigio.

» M'hanno affermato che i Gesuiti sono onnipotenti in Corte e presso il Governo, benchè il confessore del Re non sia un gesuita, ma un cappuccino; bensì l'opinione pubblica è verso di loro più avversa che favorevole; e se contano amici devoti, hanno

pure nemici implacabili. È fatale che questo ordine famigerato debba esser sempre dagli uni adorato, dagli altri aborrito, tanto che si potrebbero dirigere ai Gesuiti i bei versi di Alessandro Manzoni a Napoleone:

> Segno d'immensa invidia
> E d'indomato amor.

» Per parte mia, penso dei Gesuiti come di molte altre cose che sono buone o cattive secondo i luoghi, i tempi e le circostanze. Credo che nelle monarchie dispotiche l' influenza dei Gesuiti sia perniciosa. Precipua loro missione è di predicare l' obbedienza, la cieca obbedienza, alle autorità; e in generale si attribuisce loro una peculiare tendenza ad ingerirsi in ogni sorta di negozi. Ma nelle Monarchie assolute, il difetto sta nell' esagerazione del principio di obbedienza, mentre l' intrigo vi fa quel che gli pare. Nei governi rappresentativi, al contrario, quel principio è troppo rilassato, mentre l' intrigo non vi è nè facile, nè pericoloso, dacchè i cento occhi della libera stampa sono aperti per svelarne le infrazioni. Possono dunque i Gesuiti render qualche servigio alla società nei paesi liberi; nello stesso modo che ne rendono ai paesi barbari, recando ad essi il Vangelo, poichè Cristianesimo e Civiltà non sono che una cosa sola.

» I collegi fondati in Piemonte dai Gesuiti sono piuttosto in discredito, mentre invece la scuola militare è più in fiore.

» Anche in Piemonte, come in ogni altro paese, vi sono dei partiti; ma la stampa non essendo libera, e non potendo tutte le opinioni ugualmente manifestarsi impunemente, ne consegue che è difficile di coglierne le sfumature. Per quello che ho potuto accorgermi, le opinioni sono fortemente delineate: da un lato gli assolutisti puri, dall'altro i liberali spinti. Dicono che l'Arcivescovo di Torino sia alla testa dei primi; infatti egli non cessa di inveire dal pergamo contro qualsiasi innovazione. Nemmeno un podere modello ha potuto trovar grazia presso di lui!

» Frattanto si è formato un nucleo d'uomini prudenti ed illuminati che consigliando savie riforme al Governo, e introducendone essi stessi, per quanto è in loro potere, procurano di trattenerlo sull'orlo del precipizio nel quale i retrogradi finirebbero per trascinarlo. Senza dubbio il Governo pel momento non ha da temere nulla; ma sopravvenga una crisi europea, e la sua esistenza è in pericolo. Si crederebbe che eccetto la *Quotidienne* ed il *Journal des villes et des campagnes*, qualunque giornale francese è proibito in Piemonte?

Nè ci è meno rigore contro i libri. Ve n' ha di quelli che il libraio ben può vendere, ma che ei non può nè annunziare, nè esporre in bottega. Per poter acquistare tal altro libro occorre farne domanda al governo. Nonostante queste stupide seccature i libri entrano, ed i peggiori sono preferiti. Alcuni anni sono, trovandomi in un villaggio sul confine del Regno, ebbi l' occasione di accertare questo fatto. I Piemontesi sono maturi alle libere istituzioni, nè si potrebbero a lungo governare a guisa di fanciulli.

» Un re assoluto, come quel di Sardegna, benchè sia egli stesso dipendente da chi lo circonda, esercita nondimeno maggior influenza sulle cose pubbliche che non un principe costituzionale. Un atto della sua volontà può compiere od un gran bene od un gran male; e perciò è della più alta importanza di conoscerne l'indole personale. Il passato di re Carlo Alberto è così cognito da dispensarci di qui ricordarlo. Ciò che adesso è più singolare in lui si è una grande devozione. In generale la ritengono sincera, ma gli uomini di Stato la considerano sconveniente ed esagerata per un re. Per piacergli, chi aspira ad onori e ricchezze, simula una disposizione dell'animo che non può ritrovarsi che in un numero ristretto di eletti, e per

conseguenza l' ipocrisia fa grandi guasti negli spiriti.

» Una scrittrice (la signora de Genlis, se non m' inganno) ha assegnato come una delle cause precipue della rivoluzione francese, il rilassamento dell' etichetta in Corte. Pare che il re di Sardegna dia invece molta importanza all' etichetta. Quand' era malata la Regina, i signori presentati alla Corte ed il corpo diplomatico erano costretti di andare a prender sue notizie in uniforme, e le dame col mantello di gala. Raccontasi che il principe ereditario essendo una volta uscito a piedi con sua moglie per passeggiare in città, il Re, quando fu tornato, lo pose agli arresti.

» A proposito di diplomazia, benchè il conte H. Vilain XIV nella sua qualità d' incaricato di affari del Belgio non sia tenuto a nessuna rappresentanza, nonostante è lui che fa gli onori del corpo diplomatico. Una volta la settimana egli apre le sue sale al fiore della società torinese, e tutti lodano i modi cordiali con cui il Conte e la Contessa ricevono.

» Il Piemonte, a causa della sua situazione, è sempre stato piuttosto una caserma di soldati che un' accademia d' artisti. Egli ha annoverato pochi pittori di grido, anche quando la pittura era maggiormente in fiore in Italia, e quest' arte adesso

è in decadenza in Piemonte come nel resto della Penisola. La Galleria di Torino è una magnifica collezione di quadri antichi. Quelli della Scuola fiamminga, i Rubens, i Van-Dyck, sono della più squisita bellezza. L'armeria è forse la più bella di quante ne esistano; disposta con molto buon gusto, produce un bellissimo vedere. Il gabinetto di antichità egiziane, acquistato a caro prezzo dal Re, attesta il suo amore per le arti.

» Le scienze e le lettere, al contrario, sono in Piemonte coltivate coi più soddisfacenti risultati. Plana, Peyron, il conte Balbo, Gioberti, Cibrario, Gorresio, Silvio Pellico, son tali uomini che ogni paese sarebbe orgoglioso di possedere.

» Mi par già che mi domandiate che n'è di Silvio Pellico, di questo martire che appartiene a tutta intera l'umanità più ancora che al Piemonte. Le sue sofferenze lo hanno innanzi gli anni invecchiato; sta a Torino presso la contessa Barolo, dama tanto ricca quanto caritatevole, ed egli è il suo elemosiniere. Le cose di questo mondo hanno ormai poche attrattive su quell'anima, che è già quasi tutta nei cieli.

» Alle molte istituzioni di carità esistenti in Torino, un'altra, tutta speciale, n'ha aggiunta il canonico Cottolengo, che già ha acquistata una certa

notorietà; la chiamano *La Piccola Casa della Divina Provvidenza.* È come una succursale degli altri istituti caritatevoli, asilo pei miseri d'ogni genere e d'ogni paese. Quand'io la visitai, ricoverava 1300 individui; ci son malati, sordo-muti, ciechi, cretini, epilettici, orfani ec. Alcune suore di carità consacrano a quegl'infelici le più affettuose e più assidue cure. Sei fraticelli e delle giovani monache si esercitano quivi alla professione di insegnanti. Il buon canonico non ha dimenticato i piccini; stabilì per essi una sala d'asilo, e il suo zelo per la religione l'ha spinto ad offrire un soldo al giorno ai ragazzi, e tre soldi agli uomini che in quaresima si recano alla sua Casa per ricevervi l'istruzione religiosa.

» Pei fondi necessari allo Stabilimento, il canonico ha costantemente ricorso alla privata carità, che mai non gli è venuta meno. Il Re lo ha molto aiutato, il popolo circonda la *Piccola Casa* d'un'aureola di mistero e di miracolo. Raccontano che spesso la sera tutte le provviste sono esaurite, e la mattina arrivano, non si sa da dove, carrette piene di viveri. »

Io era stato cordialmente ricevuto in casa del conte di Baldissero, ove convenivano il marchese

Cesare Alfieri, il conte Moffa di Lisio ed altre cospicue persone.

Il Lisio, capitano di cavalleria nell'esercito piemontese, aveva preso parte col principe di Carignano ai moti rivoluzionari del 1821. Andato in esilio, fu condannato a morte in contumacia. Io lo aveva conosciuto e veduto sovente a Parigi. Era di gentile aspetto, alto ed aitante della persona, religiosissimo, direi quasi, di un eccessivo rigore verso di sè, ma tollerante per gli altri e pieno di amor patrio. Questo sentimento si rivela nella lettera ch'egli mi diresse il 9 giugno 1859, che riporterò più innanzi.

Il marchese Alfieri aveva percorsa la via diplomatica. Assente da Torino nel 1821 non prese parte a quegli avvenimenti politici; e non so forse se lo avrebbe fatto se fosse stato presente. Egli nudriva certo sentimenti liberali, quali però li comportava la prudente e riservata sua natura. Nel suo pensiero e nel suo operare, a somiglianza del conte Sclopis e di altri elevati ingegni, si andavano preparando e compiendo quei mutamenti progressivi nelle leggi i quali crescevano sempre più, e che alla fine diedero origine alla costituzione, da Carlo Alberto largita nel 1848. Vidi sovente quelle due care persone, e l'Alfieri (il Lisio lo

era di già) mi si fece poscia amico, e dalla loro conversazione trassi diletto, profitto e speranza per la patria.

Ritornato a Torino nel 1845, trovai l'Alfieri già avanzato ne' suoi divisamenti, spingendo e inspirando Carlo Alberto a passi più rapidi contro l'Austria e verso i principii liberali.

Conobbi allora in Torino il conte Camillo Cavour. Io aveva letto un suo articolo di argomento economico in una rivista di Ginevra. Quel lavoro mi rivelò in lui un egregio economista. Andai a vederlo senza essere stato introdotto da alcuno, e gli dissi « quella lettura essere stato il motivo che mi aveva indotto a compiere verso di lui un passo forse troppo ardito. » Egli mi fece ottima accoglienza: non si parlò molto di politica, ma assai d'economia e assai pure di agricoltura; chè egli era appassionato ed esperto agricoltore, e conduceva a mano un esteso tenimento della sua famiglia.

Io gli dissi essere venuto meco in Torino un mio affittuale, ottimo agricoltore, il signor Gioachino Magri. « Me lo mandi, che m'intratterrò volentieri con lui. » Lo mandai, ed egli lo tenne presso di sè due ore.

Il Cavour possedeva uno stabilimento di bril-

latura del riso poco distante da Torino, basato sopra un nuovo sistema, e avrebbe voluto che il Magri ed io lo vedessimo. Egli ebbe la bontà di mandarci la carrozza. Il Cavour era allora figlio di famiglia, dimorava nel palazzo paterno in un modesto appartamento del secondo piano; nè la la sua condizione sociale, nè le sue occupazioni d'allora lasciavano intravedere il grande uomo di Stato ch'egli poscia divenne.

Poco distante da Torino, in una modesta casetta posta sulla riva sinistra del Po, dimorava il conte Cesare Balbo; uno di quei nobili liberali piemontesi, che col senno e colla prudenza resero possibile la costituzione del piccolo regno subalpino, e quindi il libero, indipendente, costituzionale regno d'Italia. Le molte sue opere e le storiche soprattutto gli avevano acquistato molta fama, cosicchè non passava per Torino persona altolocata o illustre per intellettuale coltura, che non andasse a visitare il Conte. Io mi ci recai sovente, e di tali persone ne trovai sempre qualcuna.

La conversazione era ognora interessante e variata, non esclusa la politica, libera quanto l'ambiente in cui si viveva allora in Torino lo consentisse. Lo scritto di lui che fece maggiore impressione sugl'Italiani furono *Le speranze d'Italia.*

Esse contribuirono ad alimentare e tener viva la patriottica fiamma che in molti petti ardeva.

Ricordo che il Salvagnoli ne fece la critica col seguente epigramma:

> Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi ti offende il difensor men fero.
> Grida il Gioberti che tu se' una rapa,
> Se tutta non ti dài in braccio al Papa.
> E il Balbo grida: da' Tedeschi lurchi
> Liberar non ti possono che i Turchi.

Se la profezia del Balbo fu fallace, essa non tolse nulla alla opportunità ed alla utilità dell'opera, e l'Italia gli deve e gli serberà eterna riconoscenza.

Nel 1847 ripassai da Torino e vi trovai il Re, gli uomini politici, i fatti progrediti e conducenti ad un certo e vicino mutamento politico in Italia; al quale doveva condurre del pari la esacerbazione degli animi in Lombardia e nel Veneto, e l'abisso d'ira e di disprezzo che separava i dominatori stranieri dai dominati.

I fatti non tardarono a giustificare i miei pronostici. I Piemontesi che, come scrissi nel 1843, non potevano essere più trattati come fanciulli, lo potevano ancor meno nel 1848. Essi in quest'anno osarono chiedere una costituzione ben diversa da

quelle costituzioni che i ministri del Re assoluto avevano detto possedere già il Piemonte.

Il re Carlo. Alberto era uomo di coscienza e di onore. Aveva promesso, giurato alla Santa Alleanza che non avrebbe mai cambiata la forma di governo in Piemonte. Non voleva a nessun patto rompere la sua fede. Ma aveva per consiglieri uomini di senno e di cuore, liberali quanto la condizione delle cose lo permetteva, quali erano lo Sclopis, il Des Ambrois, l'Alfieri ed altri. Questi fecero osservare al Re « quel giuramento essere stato più politico che religioso; che i tempi erano grossi e pieni di pericoli; che la salute dello Stato esigeva un mutamento di forma di governo in senso liberale; che il paese era maturo per prendere parte all' amministrazione della cosa pubblica; essere urgente insomma che il Re largisse di moto proprio una costituzione. » Avvertirono inoltre che « quest' atto lo avrebbe reso popolare, e allontanato così il pericolo che la costituzione gli fosse strappata dalla forza. » Carlo Alberto si arrese a tali saggi consigli, esigendo irrevocabilmente però « che nel primo articolo dello Statuto fosse scritto — la religione cattolica essere la religione dello Stato. »

Proclamata la costituzione, che faceva scom-

parire un governo assoluto in Italia, una rivoluzione in Francia distruggeva la monarchia costituzionale per porvi in sua vece la repubblica.

Questo fatto, che non era una scintilla, ma un incendio, ne accese uno pure in Italia. Nel mese di marzo i Milanesi attaccarono arditamente la guarnigione austriaca, e dopo un' accanita e sanguinosa lotta, che durò ben cinque giorni, la costrinsero ad uscire dalla città.

Carlo Alberto dichiara la guerra all' Austria, attraversa Milano, e cominciano le ostilità.

Quale impressione questi straordinari fatti imprimessero nell' animo mio, è facile immaginarlo. Gli esuli italiani che trovavansi a Bruxelles erano fiduciosi e soprattutto il signor Bertinatti, allora in povera ma onorata condizione, oggi ministro nostro nel regno dei Paesi Bassi. Nel mio animo lottavano la speranza ed il timore, e quest' ultimo sentimento aveva il predominio. Ciò di cui io era stato testimonio nel Belgio, mi aveva dato a divedere quanto un governo stabilito sia forte contro la rivoluzione; eppure fra l'Olanda ed il Belgio vi era parità di popolazione. Gli è vero che il Piemonte possedeva un esercito disciplinato, di che era privo il Belgio: ma qual differenza fra il piccolo governo subalpino e l' impero austriaco!

Non mi fu più possibile di starmene tranquillo nel Belgio, e corsi in Italia. Giunto a Torino, andai tosto al Ministero degli affari stranieri, a capo del quale era il conte Cesare Balbo. Appena esso mi vide, con furia mi cacciò via gridando: « Corri, corri, va' a Milano, dove tutto va in malora. » E a Milano andai.

Nè tardai in verità ad avvedermi che tutto davvero andava alla peggio. Un governo provvisorio composto di una ventina d'uomini di svariate opinioni, di ex-autorità cittadine austriache, di monarchici e di repubblicani, concordi quasi nell'essere piuttosto gelosi che riconoscenti a Carlo Alberto ed ai Piemontesi; sebbene l'uno esponesse corona e vita, si diceva traditore; gli altri il loro sangue, e si consideravano piuttosto stranieri che Italiani. In piazza d'armi si esercitavano uomini per farne soldati; il conte Casati, presidente del Governo Provvisorio, passeggiava nelle file di quegli uomini, gridando: *Viva l'Italia! Viva l'Italia!*

Andai a Bozzolo nel Mantovano, e vi trovai un reggimento di fanteria appena formato, e la compagnia di bersaglieri mantovani comandata da mio fratello Giuseppe. Queste truppe non m'inspiravano grande fiducia. I Piemontesi combattevano valorosamente e riportavano vittorie, ma pensando

alla potenza austriaca, esse non mi rassicuravano gran fatto. Ritornato a Milano, che vedeva io? Una parte dei governanti lavorava nel senso repubblicano dietro le spalle di un Re, il quale combatteva per l'Italia. Discorsi, agitazioni e nulla più. Io dimorava all' Albergo Durino ed occupava una stanza la cui finestra dava sulla piazza, avanti al Palazzo del Governo, e che mi fu chiesta affinchè da essa il generale Zucchi indirizzasse un discorso al popolo, discorso che non produsse grande effetto.

Agitato come io era dal timore e dalla speranza, vinse alla fine il timore. Io dissi altamente che non passerebbe un mese prima che gli Austriaci rientrassero in Milano. E pur troppo così avvenne.

Tutte le volte che dopo il 1841 mi fu concesso di ritornare in Italia, fermandomi a Milano, volli visitare Carlo Cattaneo. Mi attiravano a lui le doti del suo ingegno e la interessante conversazione. Egli aveva una moglie inglese ed ella pure, perchè inglese e gentile, esercitava su di me una tal quale seduzione. Dirò ora cosa incredibile e vera. Nei momenti di ansietà in cui si era a Milano per l'esito della guerra, incontro Cattaneo: " Arrivabene," mi dice, " buone nuove; i Piemontesi sono stati battuti. Ora saremo padroni di noi stessi;

faremo noi la guerra popolare, cacceremo gli Austriaci dall'Italia e faremo la repubblica federale!!».

Quale fosse la mia sorpresa, il mio dolore, all'udire tali parole, non saprei esprimerlo. Le ho tuttora impresse nella mente. Possibile, dissi a me stesso, possibile mai che un uomo di cuore, una bella intelligenza, sia sotto il dominio di un'idea preconcetta a segno di porre in oblio i sacrificii che Italiani facevano per l'Italia?

All'avvicinarsi degli Austriaci a Milano, io partii per Torino colla contessa Collegno. Al passare della carrozza per le vie udii voci del popolo gridare: i signori se ne vanno e lasciano noi nel pericolo!

Consegnata l'ottima mia compagna di viaggio al conte Collegno, mi avviai mesto verso la mia patria provvisoria. Era nella diligenza un fratello di Ciro Menotti, il quale disse: « Ebbene, ricominceremo! » Queste parole mi diedero animo.

La grave tempesta politica caduta sull'Italia la trovò impreparata al difficile cómpito di creare sè stessa nazione libera e indipendente. Quindi le illusioni, quindi gli errori. Gli uni credevano tutto finito; gli Austriaci cacciati per sempre dall'Italia. Gli altri, ritornati che furono quelli a Milano, credevano di potere fra breve ricacciarneli di nuovo.

Tutti s' ingannavano a partito. L' esaltazione delle menti era giunta allora a tale, che per darne un' idea trascrivo qualche brano di una lettera direttami dall' Italia a Bruxelles nel novembre 1848 da persona per solito saggia e giudiziosa. Eccoli:

« Appena intesi i casi di Vienna e d' Ungheria, la emigrazione lombarda pensò a trarne vantaggio.

» Una Giunta in Isvizzera organizzò un corpo di tremila soldati lombardi e lo gittò nella Valtellina, e nel resto del nord della Lombardia. La Valtellina è già tutta nostra.

» L' insurrezione si estese nel Bergamasco e sul Comasco, e si spera che Como sia in mani italiane nel momento che scrivo. Gli Austriaci sono stati battuti in ogni scontro.

» A Genova si è formata una Giunta allo stesso scopo, si sono arrolati soldati e raccolti danari ed armi. Ivi i generali sono Ariconi e D' Apice: vi si aggiunse Garibaldi, il cui nome immacolato ispira universale fiducia.

» La massa si raccoglie a Pontremoli, dove si spera che venga ingrossata dagli emigrati della Toscana e delle Romagne, e da molti volontari di questi due paesi.

» La Giunta testè accennata, organizza un altro corpo a Casteggio. Si ha anche promessa che il

corpo di Lombardi unito a Vercelli, di forse diecimila uomini con artiglieria, si muova verso Ticino e all' uopo corra sopra Milano.

» E il Piemonte cosa fa? Questo inetto governo dal cuore di coniglio non sa opporsi al voto degli emigrati energicamente: lo avversa coi fatti, lo blandisce con parole indirette.

» Stimolato a cogliere la opportunità di lavare una grande macchia e di farsi merito della redenzione d' Italia, allega mille pretesti per ritardare ed attendere un momento opportuno, quasichè l'attuale nol fosse. E non si vergognano di dirlo nè il ministero, nè le Camere. Vuole insomma attendere l' esito dei moti di Vienna e quello dell' armi lombarde. Se il dispotismo vince a Vienna e gli emigrati sono tagliati a pezzi, quel governo starà tranquillo, e forse imprigionerà o caccerà ai confini coloro i quali avranno la fortuna di salvarsi rotti e feriti. Se Vienna ha il vantaggio, e gli esuli si battono felicemente ed avanzano, scenderà il Piemonte a piantare la sua bandiera sui campi tinti di sangue non suo, ed a pigliare possesso delle nostre terre che avremo riconquistate noi.

» Questa gretta, imbecille e vile politica rovina il Piemonte e noi. I suoi frutti (anche se le cose procederanno felicemente) saranno la guerra civile

ed una spinta a tutta la Lombardia per non volere più saperne di re e di costituzione.

» Dalla Lombardia si scrive che il re di Piemonte vi è odioso pei fatti occorsi, e per gli attuali, quanto lo sia Radetzky medesimo. E il partito repubblicano, che prima era debole e scarso, si estende e ingigantisce ogni giorno....

» Davvero che è cosa da far disperare; ed io Le confesso che questa brutta prova del governo costituzionale mi fa raccapricciare e mi ha levata tutta la predilezione che io aveva per questo sistema.... »

A tale stravagante lettera così risposi:

« Bruxelles, 15 novembre 1848.

» Io ho appreso con dolore che gli esuli italiani siensi gittati in un' impresa che io giudico inopportuna, che non potrà avere un esito fortunato. Che giovani inesperti si abbandonino ad imprese prive di una probabile riuscita, è naturale. Ma che gli uomini di senno ve li spingano, è triste e dolorosa cosa. Eppure anche ciò non è fuori di natura: la tristezza dell' esiglio, il desiderio di rientrare nella terra natale, fanno sì che l' uomo si abbandoni alle illusioni, esageri le circostanze favorevoli, scemi le contrarie.

» Come era possibile che poche migliaia di volontari riuscissero in una impresa, a compiere la quale non bastarono tutte le forze regolari ed irregolari che l'Italia ha potuto mettere insieme? Quand' anche i diecimila Lombardi avessero varcato il Ticino e si fossero impadroniti di Milano, la partita non era vinta perciò. Si avrebbe avuta una seconda edizione delle cinque giornate, e gli Austriaci sarebbero rientrati in Milano più irritati, più feroci di prima.

» Ma in Piemonte? Dai ragguagli che ricevo, la maggioranza, una grande maggioranza del paese non è in favore della guerra, e nell' esercito stesso si sono veduti sintomi, come lo dite voi stesso, di avversione a ripigliare le ostilità. Io non conosco i ministri piemontesi. Egli è probabile che sieno uomini inferiori allo stato delle cose, ma se i ragguagli da voi enunciati sono veri, quale sarebbe il ministro, foss' egli il primo di tutti per mente e per cuore, che osasse di assumere sopra di sè la responsabilità di rompere l' armistizio? E se esso avesse saputo che la Francia ha dichiarato — che se la guerra cominciasse per fatto del governo piemontese, essa non sarebbe venuta in suo soccorso, nel caso di disfatta, se non dopo che gli Austriaci avessero invaso il paese, — non avrebbe quel mini-

stro avuto una ragione di più per non porre a rischio ogni cosa?

» L' uomo di Stato deve mantenere tranquilla la mente per non cedere alle seduzioni del cuore; desiderare fatti favorevoli alla causa che sostiene, ma non prendere per recisamente tali quelli che non hanno una simile determinata natura; perchè chi desidera il nemico debole, non deve considerarlo tale.

» Guardate ai fatti di Vienna! Io ignoro se la monarchia austriaca debba crollare; ma nel momento attuale essa spiega un vigore, una forza, di cui generalmente non si credeva capace.

» Se il governo piemontese avesse ceduto ai consigli di coloro, i quali volevano che si ricominciasse la guerra perchè Vienna era insorta, non avrebbe per avventura il ministero commessa una imprudenza, che sarebbe potuta costar cara al Piemonte e all' Italia tutta?

» Un antico Stato, un' antica dinastia non può giocare sopra una carta la sua esistenza. Voi conoscete le condizioni della Lombardia. Toltane la parte montuosa, si può asserire che la popolazione non è disposta a insorgere in massa, a fare una guerra alla spagnuola, a prestare aiuto all' esercito piemontese. Nè la natura del suolo, nè l' in-

dole degli abitanti, nè la tirannia straniera, che pesa più sull' intelligente e sull' agiato che non sull' ignorante e sul povero, non lo consentono.

» Eppure la Lombardia sarebbe quella da dover fare i maggiori sforzi, essendo la parte d' Italia su cui pesa direttamente il giogo straniero.

» Se così non è, che sarà del resto d' Italia, che si trova in meno misera condizione? Gli Stati sono come gli uomini: pensano più alle proprie sofferenze che non alle altrui, e fanno sforzi di gran lunga maggiori per far tacere le une, che non ne impieghino per annientare le altre.

» Molte sono le cagioni che rendono difficile la grande impresa della indipendenza italiana; ma il disaccordo delle opinioni sulla forma di governo n' è la principale.

» Bisogna che gli uomini autorevoli si facciano monarchici o repubblicani. Io credo la repubblica in Italia impossibile ora e per lungo tempo avvenire.

» Non è possibile in Francia, rotta da 60 anni alle rivoluzioni. E la candidatura alla Presidenza di Luigi Buonaparte, con tanta probabilità di riuscita, n' è la prova, come è la più grande satira che si possa fare della rivoluzione del febbraio in Parigi.

» Io credo che il partito repubblicano in Italia

non giungerà a rovesciare gli altri governi italiani esistenti: e quand' anche riuscisse, sappia conservare in suo vantaggio le forze ora esistenti in Piemonte e soprattutto l' esercito!

» Conviene adunque prendere i materiali di costruzione tali quali sono, ed erigere quell' edificio politico che essi consentono che pure s' innalzi. »

Capitolo Decimoprimo.

dal 1849 al 1852.

Sommario. — Federico Bastiat. — Una lettera di quel sommo economista. — Bastiat muore a Roma. — Onori tributati alla sua memoria. — Il capitano Radice. — Il conte Durini di Milano ripara nel Belgio. — La causa italiana e la società belga. — Vado a Torino. — Il Piemonte nel 1850. — L'Esposizione di Londra nel 1851 e i miei amici d'Inghilterra. — Sono eletto Consiglier provinciale del Brabante. — Le elezioni nel Belgio. — Mia operosità nell'ufficio. — Il Colpo di Stato in Francia. — Illustri francesi esuli: Victor Hugo, Lamoricière, Tocqueville, Edgard Quinet. — Ferrari e Frapolli. — Incontro a Bruxelles il conte di Cavour. — Pranzo politico. — Giudizi e commenti. — Effetti del Colpo di Stato.

Nell'anno 1849 ebbi la fortuna di conoscere a Bruxelles Federico Bastiat. Nato a Baiona, la sua famiglia si traslocò a Mugron. Egli vi occupò per alcun tempo il modesto ufficio di giudice di pace: ma negli ozi che il suo ufficio lasciavagli, andava coltivando con amore le scienze morali e sopra tutto l'economia politica. Vinta la ripugnanza che la naturale sua modestia gl'imponeva, si ri-

solse (nel 1843-44) a mandare un suo scritto di soggetto economico al direttore del *Journal des Economistes.*

In Francia perchè gli uomini di lettere delle provincie si facciano strada, è giocoforza che vadano a prendere dimora a Parigi. Lo scritto quindi di Bastiat fu posto da parte dal direttore di quel giornale: venne però tempo in cui questi si dispose a gettare gli occhi sopra di esso. Quale non fu la sua meraviglia trovandolo di un merito non comune! Egli lo pubblicò nel giornale, e da quel momento cominciò a nascere la fama del Bastiat, la quale crebbe coll'opera intitolata *Cobden e la Lega,* che fu pubblicata nel 1845-46. In conseguenza di questa vennero i celebri opuscoli: *Ciò che si vede e ciò che non si vede; La petizione dei fabbricanti di lampade e di candele contro il sole;* molti altri scritti tutti pieni d'ingegno e di spirito; e finalmente la grande opera *Le armonie economiche.* La sua fama quindi era allora giunta al suo apice.

Io ebbi il bene di condurlo meco al castello di Gasbeeck, ove passai seco una lunga e deliziosa giornata. Egli era di temperamento gracile, ma brillavano sul suo volto due occhi scintillanti come quelli del filosofo Cousin, col quale aveva una certa somiglianza. L'eccesso del lavoro aveva già logo-

rata la sua salute. Di ritorno in Francia, gli venne consigliato il clima d'Italia. Egli si recò a Pisa con una mia commendatizia per la signora Prini, sorella della marchesa Arconati.

Da Pisa il Bastiat mi scrisse la seguente lettera:

« Pise, le 28 novembre 1850.

» J'ai été bien profondément touché, mon cher monsieur, de la marque si spontanée et si délicate d'intérêt que vous me donnez en m'envoyant une lettre d'introduction auprès de Mme Prini. Vous avez bien deviné ce qui va à ma position e surtout à mon caractère, et je vous assure che non seulement la Toscane, mais encore le Paradis luimême aurait pour moi peu de charmes, si je n'y rencontrais un cœur sympathique. Jugez donc avec quel empressement j'aurais fait la connaissance de Mme Prini. Malheureusement elle est en villégiature, et je crains bien de n'avoir plus l'occasion de lui rendre mes devoirs, car je me dispose à transporter mes pénates à Rome pour cet hiver. C'est justement le besoin de quelques rélations affectueuses qui me détermine. À Rome je trouverai un des mes parents, excellent prêtre, et le beaufrère de M. Say avec sa famille. Ne pouvant aller en société et, ce qui est bien pire, ne pouvant

travailler, je n'aurais en face de moi qu'un isolement forcé, désœuvré, insupportable, si quelques âmes indulgentes ne voulaient bien me supporter, moi et mes misères.

» Tout ce que vous me dites de Mme Prini et de sa sœur me fait vivement regretter de manquer cette occasion de faire leur connaissance. Si je serai mieux ce printemps, il est probable que je traverserai de nouveau la Toscane en revenant en France, car on ne peut guère, quand on a fait tant que de venir ici, se dispenser d'étudier un pays aussi curieux pour ses institutions et son histoire. En ce cas, je me dédommagerai de la privation que mon départ subit m'impose aujourd'hui.

» Je me suis rappelé qu'à notre dernière entrevue à Paris, vous m'avez parlé de M. Gioberti. Je suis allé le voir et je lui dois d'excellentes récommandations, pour lesquelles ma reconnaissance rémonte jusqu'à vous.

» Adieu, mon cher monsieur, votre dévoué

» Frédéric Bastiat,
» à Rome, poste-restante. »

Da Pisa il Bastiat si recò a Roma, dove poco dopo morì. La sua salma riposa nella chiesa di

San Luigi dei Francesi, e sulla tomba è scolpita la seguente epigrafe:

ICI REPOSE
FRÉDERIC BASTIAT
REPRÉSENTANT DU PEUPLE À L'ASSEMBLÉE
NATIONALE
NÉ À BAYONNE EN 1801
MORT À ROME LE 24 DÉCEMBRE 1850
L'ASSEMBLÉE NATIONALE REGRETTE EN LUI UN REPRÉSENTANT
AUSSI ÉCLAIRÉ QUE CONSCIENCIEUX
L'ÉCONOMIE POLITIQUE UN INTERPRÈTE ÉMINENT
DE SES PLUS PURES DOCTRINES ET DE L'HARMONIE DE SES LOIS
ET SA FAMILLE NE SE CONSOLE D'UNE SÉPARATION SI DOULOUREUSE
QUE PAR LE SOUVENIR DE SA MORT CHRÉTIENNE.
IN PACE.

Come era naturale, i suoi amici e i suoi ammiratori pensarono perpetuare la memoria di questo insigne scienziato. Il 23 aprile 1878, sulla piazza di Mugron ove egli visse la maggiore e più gloriosa parte della sua vita, fu eretto un monumento, che consiste in un busto di bronzo, opera notabile di Debray. Alla solennità trovavansi presenti senatori, deputati ed uomini chiari nelle lettere. Vari discorsi furono pronunciati; è da notarsi sopra tutto quello di Léon Say, sia per la sua qualità di ministro delle finanze, sia perchè nelle sue vene scorre il sangue di due celebri economisti, l'avo Jean-Baptiste e il padre Horace Say.

Nel 1849 ricevetti a Bruxelles la nuova della battaglia di Novara, che mi fece una dolorosissima impressione. Tale notizia mi venne data dal signor Radice, inviato straordinario del governo piemontese. Il Radice era capitano d'artiglieria nel 1821: prese parte ai moti rivoluzionari di quell'anno; falliti i quali, emigrò e stette esule in Irlanda molti anni, vivendo onoratamente dei prodotti del suo lavoro. Rimpatriato nel 1848, fu fatto maggiore e diplomatico ad un tempo. Di modi franchi, troppo forse per il posto che occupava: non molto curante delle formalità diplomatiche: trascurato nel suo vestire. Esso non andò molto a garbo al re Leopoldo I il quale, tuttochè costituzionale, era severo nei modi, ed a questi strettamente si atteneva.

Un membro del governo provvisorio di Milano, il conte Durini, si era riparato nel Belgio. Ci trattenemmo sovente a parlare di quanto avvenne a Milano nel 1848, e ciò che più mi colpì, si fu l'udire che una deputazione di Bergamaschi era venuta a chiedere al governo l'indipendenza del loro paese. Conversando con un esule veneto, di cui mi piace non ricordare il nome, parlando dell'assassinio di Rossi, egli disse: « Cosa vuole? si era stanchi di lui. »

Non comprendeva lo sciagurato che, se uccidere un uomo qualunque è delitto, lo spegnere un ingegno superiore, oltre al commettere un delitto, è togliere alla società un' utile esistenza. Se il Rossi avesse vissuto, con la sua mente e colla sua esperienza avrebbe grandemente contribuito alla creazione dell' indipendenza italiana.

La società in mezzo alla quale io viveva nel Belgio non era molto favorevole alla causa della mia patria. Io quindi, trovandomi in un' atmosfera che mi era avversa, pieno d' altra parte di ammirazione per il Piemonte, il quale anche nella sventura aveva tenuta alta ed onorata la bandiera italiana, nel 1850 andai a Torino.

La lettera che segue, da me diretta a quello stesso giornale belga al quale scrissi nel 1843, esprime l' impressione che in quei giorni il Piemonte mi fece. Essa pose nel mio animo la certezza che questo piccolo Stato avrebbe ripreso il grado importante che già teneva, e che lo condusse poi ad essere il primo operatore dell' unità d' Italia.

« L' Europa trovasi in condizione tanto anormale, che in qualunque parte uno si rechi trova argomento di osservazione e di riflessione.

» Gli avvenimenti di cui il regno sardo è stato

recentemente teatro, l'esperienza ch' egli ha fatto del governo costituzionale, lo stato dei paesi vicini, tutto gli dà una straordinaria importanza.

» Malgrado i sofferti rovesci, a questo Stato non manca vigore; egli ha per sè l'avvenire. L'autorità sa farsi ancora valere, la religione ha serbato il suo impero.

» Il Re è rispettato ed amato, e lo merita. La sua educazione fu trascurata, ma egli è buono, leale, retto, e si può confidare nella sua parola. Non sarà lui che rovescerà la costituzione, e tradirà il suo giuramento.

» Il Re è in bonissimi termini col suo primo Ministro, il cavalier D'Azeglio. Questi è un uomo straordinario: appartiene a una delle prime famiglie del paese, ma essendo cadetto, non possedeva beni di fortuna; la qual cosa lo ha indotto a trar partito dall'ingegno di cui la natura lo ha dotato. Egli è doventato scrittore valente, buon pittore, valoroso soldato, ed ora eccolo primo ministro. In quel posto eccelso, in ogni tempo difficile e pieno d'insidie ai tempi che corrono, il signor D'Azeglio ci si mantiene con felice successo. Ciò che lo prova si è l'accanimento dei partiti estremi contro di lui.

» Il Re è giovane, dedito ai piaceri, ma lo ca-

lunnia chi dice che conduce vita sregolata. Mi assicurano che un giorno, desiderando andare a caccia e non s' occupare di affari, scrisse al signor D' Azeglio un incirca così: « Il tiranno desidera cacciare oggi; non venite a noiarlo con gli affari. » S' è chiamato egli stesso *tiranno* perchè sa che i rossi chiamano il suo governo un dispotismo velato. Mio Dio, che dispotismo! Se qui v' è qualcosa di velato, è piuttosto la licenza! Il Piemonte ha la disgrazia di possedere di quelle piante velenose, di quei giornali infami, che crescono sempre laddove la libertà della stampa, della buona stampa, riesce ad abbarbicarsi. Ed io temo che gli Italiani, di natura facile ad impressionarsi, non durin fatica a resistere agli assalti ripetuti d' un giornalismo corruttore.

» Voi avete visto con quanto entusiasmo il Re è stato accolto in Savoia. Povera repubblica francese! Situata fra due piccoli regni, le cui libere popolazioni prodigano ai loro sovrani tanti segni di ossequio e d' affetto! Se i principi italiani seguisser l' esempio del Re di Sardegna, e se quelli degli altri paesi imitassero la nobile condotta del re del Belgio, essi porterebbero un fiero colpo all' idea repubblicana ed alla demagogia.

» Questo paese è soprattutto monarchico, e co-

stituzionale dopo. Il partito repubblicano ha scarsa importanza, sia pel numero, sia per le qualità di chi lo compone. Ci saranno tutt'al più sei repubblicani alla Camera dei deputati; in Senato credo che non ce ne sia neanche uno. Il partito assolutista è più forte, ma senza l'appoggio del Re non può niente.

» La legge che ha abrogato il diritto d'asilo nelle chiese, e quella che ha soppresso i tribunali ecclesiastici, l'arresto e la condanna dell'arcivescovo di Torino, hanno fatto molto rumore all'estero, dove forse si è creduto che paese e governo fossero qui nemici della religione.

» Sarebbe stato forse più prudente di prolungare le trattative con la Corte di Roma, di adoprare molta pazienza prima di abrogare quelle leggi. Per quanto l'Arcivescovo abbia provocato la disobbedienza alle leggi, benchè i suoi stessi partigiani convengano ch'egli è uomo di carattere sì difficile da suscitare spesso imbarazzi anche al governo assoluto, e che perfino Carlo Alberto, nonostante la sua devozione alla Chiesa, durasse fatica ad andarci d'accordo, sarebbe forse stato più prudente di non venire alle estremità cui son giunti. Ma si ingannerebbe stranamente chi da questi spiacevoli incidenti traesse la conclu-

sione che governo e paese hanno disertato la religione dei loro padri. Nei giorni di festa, a entrar nelle chiese, si trovan zeppe di gente; se si passeggia la città, tutte le botteghe son chiuse. I reggimenti vanno alla messa con la musica in testa.

» Ciò che dà forza al Re ed al governo, ciò che fa credere nella consolidazione in questo paese del sistema costituzionale è l'esercito: disciplinato, obbediente, devoto al Re, onesto, affezionato al paese e alle franchigie largite da Carlo Alberto.

» Io credo che questo paese non deve nulla temere dall'interno. Le istituzioni che lo reggono si svilupperanno lentamente; ma a poco a poco esse entreranno nelle consuetudini, nei costumi del paese. Il pericolo potrebbe venir dal di fuori, dalla Francia, qualora nuove agitazioni si sviluppassero nel suo seno. Ma in tal caso qual è il paese che non ne sentirebbe una scossa? »

Dopo che nel 1826 aveva rimesso il piede sul continente, io era ritornato parecchie volte in Inghilterra. L'Esposizione in Londra e l'ospitalità novamente offertami dall'ottimo amico R. W. Senior mi vi chiamarono pure nel 1851.

Erano scorsi undici anni dall'ultima volta che io era stato nell'Isola, e nulladimeno vi trovai la

stessa cordialità di prima. Me ne diede prova una mia antica e ragguardevole conoscenza, il marchese Lansdowne, il quale avendo saputo ch'io mi trovavo in Londra, mi mandò un invito a pranzo. Caso strano! Vado alla Esposizione, e la prima persona che incontro è il signor B. Smith; quegli che durante la mia lunga prima dimora in Inghilterra e sempre, mi fu più fratello che amico. Questa volta non mi fermai che pochi giorni in Inghilterra. Le diedi l'ultimo addio, e lo diedi con animo commosso e riconoscente, pensando alla generosa ospitalità che ne ricevetti ed al bene che mi fece *l'esempio di una attività intellettuale e materiale vôlta senza posa a rendere prospera e potente la nazione.*

Ritornato alla mia patria provvisoria, mi si offrì occasione di far uso dei miei limitati diritti civili, i quali mi consentivano di prendere parte all'amministrazione provinciale, e l'accolsi. Mi fu offerta la candidatura provinciale del Brabante per il cantone di Lennik Saint-Quentin. Era un tirocinio che mi poteva esser utile ove mi fosse stato concesso di ritornare nella mia patria vera, fatta nazione libera ed indipendente.

La provincia di Brabante è una delle più im-

portanti del Belgio. Contava nel 1851 una popolazione di 800 mila anime; era fiorente per l'industria agricola e manifatturiera.

Nel Belgio, gli abitanti delle campagne, nella loro generalità sono cattolici ferventi. Molti elettori si erano informati se io fossi religioso. " Non vedete," disse un signore di spirito, " che conduce il parroco nella sua carrozza? " Del resto io era Conte, e i titoli di nobiltà esercitano nel Belgio, soprattutto presso gli abitanti della campagna, un certo fascino. Io era poi amico del marchese Arconati e suo ospite nel castello di Gasbeeck, una delle più antiche dimore signorili del Belgio, situata nel cantone. Fui quindi nominato consigliere provinciale all'unanimità! Non si può dire che il triste genio della corruzione esista nel Belgio, massime nelle elezioni provinciali e comunali. Si tollera però che il candidato offra ai suoi elettori la nazionale bevanda: la birra!

Nel villaggio di Lennik vi erano parecchie osterie. Io ordinai che in esse tutte si desse la birra a volontà agli elettori; ma non era possibile, non era interesse degli osti il distinguere chi tale era e chi non era; e così si bevette tanta birra, pel valore di ben 800 lire.

Nel Belgio alle elezioni amministrative si dà

importanza maggiore che non alle politiche. E così al principio del viale che adduce al castello era stato innalzato un arco trionfale campestre. Una ventina di affittuali, sui loro grossi cavalli distaccati dall' aratro, vennero a prendermi al castello, mi condussero al cantone, e mi riaccompagnarono al castello. Io li trattai colle nazionali *tartines* (pane e burro) e con vino di Francia, chè di vero vino nazionale non ne esiste nel Belgio.

Così ebbe fine una delle più gradite, più lusinghiere giornate che vissi in quella terra ospitale.

La legge provinciale italiana non differisce gran fatto da quella del Belgio, sulla quale fu coniata: tranne che i deputati provinciali non prestano gratuitamente l' opera loro. Essi nel 1851 ricevevano uno stipendio di lire 3000, che fu poscia portato a lire 4000. Il Consiglio sedeva ben più lungo tempo che in Italia non faccia, sebbene non si trattino affari di maggiore importanza di quello che avvenga qui da noi. Il governatore dava ai consiglieri, che erano ben 60, un pranzo diviso in due giorni; e il Consiglio lo rendeva poscia al governatore. I pranzi erano lauti come si usa nel Belgio; quello del Consiglio costava 60 franchi a testa. Io sedetti per quattro anni nel Consiglio, e non avendo voluto cedere ad elettori influenti,

perchè richiedevano provvedimenti da me giudicati non ammissibili, non fui rieletto.

Il colpo di stato, che nel dicembre di quest' anno fu con tanta crudele violenza eseguito da Luigi Buonaparte, aveva fatto affluire in Bruxelles molti francesi e fra questi alcune persone di chiaro nome. La più cospicua di esse fu Victor Hugo. Egli era presidente della Società della pace in Parigi; vice-presidente della stessa Società nel Belgio era il signor Vischers, il filantropo più operoso dopo il Dupéctiaux, quegli che aveva organizzato in Società di mutuo soccorso i 100 mila minatori del paese. Il Vischers diede un pranzo al grande poeta francese. Debbo dire per verità che nè i suoi discorsi nè il suo contegno furono pari all' altezza della sua fama.

Convenne pure a Bruxelles il generale Lamoricière, che rese segnalati servigi alla Francia nell' Algeria, e che fu il creatore degli zuavi. Ma egli finì miseramente la sua carriera, militando nel 1860 alla testa delle truppe papaline contro il generale Cialdini.

Il Lamoricière era parente della famiglia de Mérode. Io lo vidi sovente: era un gentiluomo per eccellenza.

Amico ed intimo suo era il Tocqueville, il celebre autore dell'opera sugli Stati Uniti d'America. Uomo più simpatico, di modi più nobili, di rado io incontrai. Egli fece una breve dimora in Bruxelles: « Ritorno in Francia, mi disse, perchè temo che l' entrata mi sarebbe vietata se tardassi. »

Un altro celebre francese fu pure spinto dal colpo di stato di quest' anno a lasciare la Francia: Edgard Quinet si rifugiò a Bruxelles. Io l' aveva conosciuto a Parigi pieno di brio e di vivacità, ma lo ritrovai ben diverso di prima. D' animo esacerbato e repubblicano ardente, egli non sapeva tollerare che il suo paese fosse caduto tra le mani di un despota.

Filosofo, egli era avverso al cristianesimo, e soprattutto al cattolicismo. " Per distruggerlo, diceva il Quinet, bisogna imitare ciò che i cattolici fecero per combattere il paganesimo; è giocoforza abbattere tutte le chiese. " — " Ma come potrete — io gli rispondeva — gittare a terra, per esempio, San Pietro di Roma e il Duomo di Milano? "

La passione offuscava il suo giudizio; chè il cattolicismo conservò molti templi pagani adattandoli al culto cristiano. Quinet si fermò alcun tempo nel Belgio. Io lo vidi sovente e trassi molto diletto ed istruzione dal conversare seco. Sua moglie

era essa pure repubblicana furente, ed aveva fede che la sua patria sarebbe ben presto ritornata una repubblica.

Vennero altresì in Belgio due italiani, l'uno dei quali molto noto e illustre, il filosofo Ferrari, l'altro era il Frapolli. Il Ferrari professava a Strasburgo filosofia. Egli aveva emessi nel corso delle sue lezioni principii che dovevano spiacere al Buonaparte; e temutene le conseguenze, uscì di Francia. Io potei ottenere dal governo belga che li lasciasse in pace. Sì l'uno come l'altro allora e sempre mi si dimostrarono riconoscentissimi.

Una sera della state del 1852, io mi trovava nel giardino pubblico, ove ebbi la grata sorpresa di vedervi entrare il conte di Cavour col suo nipote Edgard. Egli non si tratteneva in Bruxelles che due giorni; ma ebbi agio di fargli onore, di rendergli in parte quelle cortesie delle quali mi era stato prodigo a Torino.

Diedi un pranzo, a cui invitai parecchi sommi politici e soprattutto chi per la conformità di studi e di sostenuti impieghi e per la potenza dell' ingegno, doveva essere più gradito al Conte, il signor Frère-Orban. Venne in discorso il colpo di stato francese del dicembre 1851. Ad eccezione del marchese Giacomo Visconti, amico di Luigi Buonaparte,

quel fatto fu severamente giudicato da tutti i commensali. Di ciò si sparse la voce per la città e fece scandalo. Giova dire però che il colpo di stato andò a sangue soprattutto ai proprietari di terre. Uno di essi mi disse: « In Francia, ove posseggo, prima del 1848 gli affittuali non mi pagavano, ed ora sì. » Di esso se ne avvantaggiò pure un istituto popolare, della cui amministrazione io faceva parte. Una cassa di risparmio era stata creata dalla Banca belgica. I depositi venivano convertiti in rendita pubblica belga; ma questa, che prima della rivoluzione del 1848 era al 100, discese poi al 60. I depositi in quel momento sommavano circa a cinque milioni. Non fu chiesto il rimborso di libretti che pel valore di 35 mila lire: i possessori degli altri pazientarono aspettando tempi migliori, e questi furono alla loro volta portati dal colpo di stato francese. I fondi salirono oltre alla pari, tutti i libretti furono integralmente pagati, e la cassa di risparmio cessò di esistere.

Capitolo Decimosecondo.

dal 1852 al 1859.

Sommario. — La Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. — Udienza ottenuta da S. M. il re Vittorio Emanuele. — Compro una casa a Bruxelles. — La tragedia di Belfiore. — Un altro sequestro ai miei beni in Italia è messo e tosto levato. — Disordini a Bruxelles pel prezzo del pane. — Società di panificio. — Cattivi affari. — Liquidazione. — Una nuova società. — Osservazioni sull'esercizio di quell'industria. — Il Municipio e i fornai. — L'incisore Calamatta. — Decorazioni e titoli scherniti. — I monsignori di Saint-Marzan, Pecci e Gonella. — La questione del Dazio Consumo nel Belgio. — Mia opinione su quell'imposta. — I fatti mi danno ragione. — Società di Economia Politica. — Sono nominato Presidente. — Congresso doganale. — Un anniversario. — *La Lucciola* giornale agrario mantovano. — Miei articoli ivi inseriti. — Congresso di Beneficenza a Francoforte sul Meno: Roger rappresenta il Governo Belga, io la Società di Economia Politica. — La Germania e un giudizio di Berchet. — Van-Buren già presidente della Repubblica degli Stati Uniti. — Il signor Elliot. — Conferenze dopo pranzo. — Proudhon, Cary e Pascal Duprat. — I prodromi del risorgimento italiano. — Le convinzioni del conte di Revel. — L'alleanza Italo-Francese. — Una lettera del conte Moffa di Lisio. — I destini d'Italia sono assicurati.

Nell'autunno dell'anno 1852 andai a Torino. Il conte di Cavour mi scrisse la seguente lettera:

« *Caro Arrivabene,*

» Sono lieto di dovervi annunziare per incarico del Re che egli vi ha conferita la Croce Mauriziana onde rimeritare le vostre opere economiche ed i servigi che in varie circostanze avete reso al governo del Re. Egli ha voluto altresì dare un segno dell'alta sua stima ad un Italiano che ha altamente onorata la patria all'estero con una dignitosa e virtuosa condotta, in epoche e circostanze critiche e difficili.

» Permettete che nel felicitarvi io vi dica francamente che non ho mai, dacchè sono ministro, firmato con maggior piacere un decreto quale fu quello che vi collocava sul petto una patria onorificenza.

» Credete ai sinceri sensi del devoto servo ed amico

» C. CAVOUR. »

A questa sì cortese lettera feci la seguente risposta:

« *Stimatissimo amico,*

» I miei lavori economici, i pochi e poco rilevanti servigi ch'ebbi l'occasione e la fortuna di rendere a questo governo, la mia condotta infine

erano cose di poco momento, per le quali io aveva ottenuta la debita ricompensa nell'averle operate e nella benevolente stima di pochi amici (nel numero dei quali io mi pregio di potervi porre); e non meritava che sguardo benigno di Sua Maestà si fermasse sopra di me. Comunque sia, un onore conferitomi da un principe italiano, specchio di onore e di lealtà, mi è tornato carissimo: come lo fu, malgrado ciò che la mia modestia ebbe a soffrirne, il modo gentile in cui me ne deste l'annunzio.

» Io non so se possa pregar voi di presentare i miei rispettosi ringraziamenti a Sua Maestà pel conferitomi onore, o se non convenga meglio che io Le chieda il permesso di farlo io stesso. L'occasione di manifestare a questo degno Principe quanto sieno grandi la reverenza e la devozione che gli porto, sarebbe per me una vera fortuna.

» In aspettazione di un vostro cortese consiglio vi prego, ec. »

Consigliato dal conte di Cavour, chiesi udienza al Re affine di ringraziarlo della distinzione concessami, e l'ottenni.

Egli mi fece lieta accoglienza; più come ad un eguale che ad un suddito.

Ci sedemmo nel vano di una finestra, l'uno in

faccia all' altro. Egli m' intrattenne per ben venti minuti, discorrendo con grande assennatezza della politica interna ed esterna. Congedandomi, con una franchezza che mi sorprese e commosse ad un tempo, egli mi disse: « Veda, Arrivabene, io ho studiato poco, e il bravo generale che presiedeva alla mia istruzione perdeva il suo tempo, chè io amava meglio divertirmi a cacciare anzichè spendere delle ore sui libri; ma vedrà che quando si presenteranno occasioni favorevoli all' Italia, saprò trarne buon partito. »

In quest' anno comperai a Bruxelles una piccola casa. Essa era situata su di un baluardo esteriore, aveva sette metri di facciata e, comprese la cantina e la cucina, erano sei piani; un giardino largo quanto la facciata e lungo circa 50 metri, e nel fondo di esso scuderia, rimessa e alloggio pel cocchiere con uscita in altra strada. La pagai 33 mila lire, ma soppresso nel 1860 il dazio consumo, la casa non era più separata dall' interno della città. Per ciò e per altre favorevoli circostanze essa acquistò tanto maggior valore, che nel 1866, quando potei ristabilirmi nella mia provincia natale, non già suddito austriaco, ma cittadino italiano, la vendetti per 70 mila lire.

Il 1852, che era stato artefice per me di lieti ed utili eventi, si chiuse con una patria sventura, l'orribile tragedia di Belfiore che profondamente mi commosse. Questa esacerbò l'animo di molti patrioti, diede origine ai sanguinosi fatti di Milano, ai ferimenti ed alla uccisione di soldati austriaci. Quindi la cresciuta ferocia dei comandanti di Milano, quindi altre innocenti vittime. A questa altalena di atti crudeli successero flagranti ingiustizie a danno degli esuli: nuovi sequestri. La furia di eseguirli fu tale che i beni vennero sequestrati a me pure, a me che legalmente, non più suddito austriaco, me ne viveva in pace nel Belgio. Ricevetti ad un tempo due lettere da Mantova: una di esse annunciava la messa del sequestro, l'altra la levata. Per buona sorte aprii a a caso quella che dava la seconda nuova, e così non ebbi a provare neppure per un istante una penosa impressione.

Nè la prospera nè l'avversa fortuna ebbero mai potere di distormi dal prender parte ad utili opere.

Nel 1853 sorse a Bruxelles una quistione, il soggetto della quale appassiona le masse popolari, ed è talvolta cagione di gravi disordini: il pane....

In quella città il Municipio fissava il prezzo di questa cosa di prima necessità a seconda del variare di quello del grano: ciò è contrario ai principii di libero commercio. Alcuni cittadini, desiderosi di conciliare anche in ciò la libertà coll'interesse e coi pregiudizi, pensarono che sarebbe stato possibile ottenere un simile risultato stabilendo una grande società. Questa fabbricando il pane in larga misura, e facendo uso di macchine perfezionate, avrebbe potuto dare un pane di miglior qualità ed a prezzo minore che i fornai non facessero, e forzare questi a seguire le tracce della società. Comunicata da quei cittadini l'opinione loro a quel Municipio, questo si mostrò disposto a levare la tariffa nel caso che l'esperienza fosse stata felice.

Incoraggiati i promotori da tale assicurazione, crearono la società di panificio col nome di *Boulangerie Economique de Bruxelles*. Il capitale fu fissato provvisoriamente a lire 100 mila, diviso in mille azioni di cento lire ciascuna. Un comitato dirigente di cui io feci parte, fu creato, e venne eletto un direttore, persona esperta della materia. Fatte le necessarie preparazioni, si diede principio alla fabbricazione del pane, fissandone il prezzo a tre centesimi meno ogni chilogrammo di quello che era in vendita da' fornai. La società fu bene

accetta al pubblico, e la quantità giornaliera, venduta in parte sul luogo e in parte a domicilio, ascese a *seimila* chilogrammi. Il guadagno era notevole e tale si mantenne per bene un intero anno. Ma il direttore era un uomo avventato, che lasciatagli troppa libertà di azione, ne abusò. Fece ad un alto prezzo grande acquisto di grano, che poco dopo rinvilið di molto. Forte fu la perdita, e la società dovette liquidare: essa però fece onore ai propri impegni con perdita quasi intiera del suo capitale.

Alcuni azionisti, nel numero dei quali io fui, dai ruderi della cessata società ne fecero immantinente sorgere una nuova nello stesso edifizio, acquistando a conveniente prezzo quanto la prima lasciava. Stabilì inoltre a favore degli antichi azionisti, che ogni anno una parte dei fatti guadagni avrebbe servito ad estinguere le vecchie azioni. La risorta società fu costituita con un capitale di 60 mila lire, divise in centoventi azioni di 500 lire ciascuna, ed ebbe la buona sorte di abbattersi in un direttore diverso da quello che lo precedette. Riservato, intelligente e prudente, egli non consigliò acquisto di grano, bensì di comperar farina in quantità moderata per non correre il rischio di grande abbassamento di prezzo, ma bastevole ad

avere una riserva pei bisogni correnti. La buona influenza di una saggia direzione non tardò a manifestarsi, e malgrado una manipolazione e una vendita ridotta alla metà di prima, di soli tremila chilogrammi al giorno, i guadagni divennero tali che, ad onta della mantenuta diminuzione di tre centesimi al chilogrammo sul prezzo del pane a fronte di quello dei fornai, si potè dare agli azionisti il 10 per cento ad ogni azione, effettuando altresì la generosa norma di estinguere le vecchie azioni; e acquistare al prezzo di lire 80 mila il quartiere che la società aveva in affitto. La società continuò a camminare di questo passo per molti e molti anni, e trovasi tuttora in prospera condizione: tutto ciò è dovuto all' opera di un abile ed onesto direttore.

Nel corso delle operazioni del panificio si osservò: che il pane riesce migliore composto di più anzichè di una sola qualità di farina; che si vendeva poco pane allo stabilimento e molto trasportato a domicilio; che il trasporto riusciva meno costoso con carrettini tirati da cani che con carretti tirati da cavalli; che le classi povere comperavano di preferenza il pane più caro dai fornai, i quali facevano loro credito, ciò che il panificio non faceva; che le classi povere affluivano allo

stabilimento soltanto quando il pane era caro e allorchè i tre centesimi di ribasso erano un vantaggio minore in proporzione di quando il pane, per esempio, era a metà prezzo; che le classi povere preferivano il pane bianco a fronte di quello così detto *di mistura,* ciò che è il loro lusso, e le classi agiate viceversa; ed infine che queste danno la preferenza al pane fabbricato dal panificio a motivo della nettezza con cui viene manipolato.

Gli azionisti, paghi dell' opera del direttore, di comune accordo gli fecero dono dei *coupons* di un anno. Non comune esempio questo della capacità e dell' onestà generosamente ricompensate.

L' esito felice della *Boulangerie Economique* di Bruxelles fe' cessare la esitanza di quel Municipio sulla convenienza della libertà della fabbricazione del pane; ma esso volle accertarsene maggiormente col far eseguire ogni settimana un esperimento, il quale gli facesse conoscere il reale suo valore. E così, grazie alla nuova Società, la fabbricazione del pane a Bruxelles è ora libera, e quello è generalmente a miglior mercato e di migliore qualità.

In questo tempo, se la memoria non mi tradisce, avvenne a Bruxelles un fatto per la sua origina-

lità degno di nota. L'italiano Calamatta, onore dell'arte incisoria, era professore all'Accademia delle Belle Arti di quella città. Come gli artisti generalmente sono, egli era in politica repubblicano. Membro della Legion d'Onore di Francia, era stato innalzato al grado di ufficiale; e alcuni suoi correligionari vollero festeggiare il fatto con un banchetto. Io fui chiesto di farne parte ed accettai; ma chi lo crederebbe? durante il banchetto la conversazione fu quasi tutta esclusivamente rivolta a deridere le decorazioni ed i titoli. La notabilità più spiccata a quel convegno era l'Armellini, uno dei triumviri della repubblica romana del 1849. Egli era malfermo in salute e poco dopo cadde gravemente ammalato. Il nunzio a Bruxelles di allora fece fare delle pratiche presso il figlio affinchè il padre non desse lo scandalo di chiudere gli occhi senza i soccorsi della religione; ma esse non ebbero l'effetto desiderato.

Nel 1840, io che aveva ottenuto dal Governo austriaco l'emigrazione legale, mi era stabilito nel Belgio e vi aveva acquistata la cittadinanza. Non più proscritto, mi misi in relazione col corpo diplomatico e coi nunzi pure. Ne conobbi tre: monsignor di Saint-Marzan, monsignor Pecci, assunto oggi al seggio pontificale sotto il nome di Leone XIII,

e monsignor Gonella. Il primo era uomo schivo delle formalità; usciva di casa vestito da semplice sacerdote, il che generalmente non piaceva ai cattolici esagerati. Egli era uomo di cuore: io gli aveva mandato da leggere il manoscritto del mio opuscolo: *Un' epoca della mia vita,* e quando dopo m'incontrò, gittommi le braccia al collo.

Monsignor Pecci era uomo cólto e di modi squisiti; usciva sempre in abito vescovile, e ciò era gradito dalla popolazione.

Monsignor Gonella, piemontese, aveva molta severità di contegno. Lo vidi sovente: perchè andando io spesso a Torino, gli offriva i miei servigi presso la sua famiglia. Era di principii assoluti in politica, e alle costituzioni poco favorevole.

Nel Consiglio provinciale del Brabante, di cui io era allora membro, fu agitata la questione se convenisse sopprimere il dazio consumo (*octroi*). Questo dazio nel Belgio non era posto che nelle città e nelle grosse borgate, e il prodotto andava tutto a vantaggio di quei comuni. Un mio collega pronunziò un discorso in favore di tale provvedimento. Non avendo avuto io agio di prendere la parola, diressi a lui una lettera riportata dalla *Indépendance Belge,* nella quale mentre io mi mo-

stravo avversario implacabile del dazio di consumo, ed enumeravo i capi di accusa contro una tassa che colpisce in maggior proporzione i meno agiati e riesce quasi insensibile ai facoltosi, pure tenendo conto delle esigenze dell' edilizia, della necessità urgente di sanificare ed abbellire le città, venivo alla conclusione che non si potesse sopprimere compiutamente da un momento all' altro quel malaugurato dazio. Però se tutto non potevasi ottenere, perchè rinunziare a ottenerne una parte? ed allora io scendeva a dimostrare che una serie di temperamenti tutti intesi a scalzare il dazio di consumo avrebbe finito per ucciderlo affatto, senza che le finanze dei Comuni dovessero sentirne alcun danno, poichè si sarebbe trovato modo nel frattempo di supplire con nuovi cespiti di entrata ai redditi già provenienti dalla soppressa imposta. Le quali mie opinioni, convalidava con l' autorità di John Stuart Mill e della sua opera: *Principles of Political Economy, with some of their application to Social Philosophy*.

L' agitazione su questo soggetto crebbe poscia tanto, che nel 1860 il ministero presentò alle Camere una legge che sopprimeva l' *octroi*, la quale fu approvata a grande maggioranza; ed io resi conto di questa vittoria economica in un opuscolo

inserito nel volume di alcuni miei lavori morali ed economici.

La stessa quistione è mossa ora in Francia. Il *Journal des Economistes* nel fascicolo del febbraio 1878 conteneva un articolo in tal proposito. L'autore, per provare quanto la soppressione dell'*octroi* sarebbe utile ed opportuna colà, tesse la storia della legge belga, e ne fa risaltare il grande successo ch'essa ebbe, e quanto le favorevoli previsioni del ministro Frère-Orban si sieno avverate.

Nel 1855 alcuni economisti, per impulso del signor Molinari, pensarono di creare a Bruxelles una Società di economia politica sulle basi di quella di Parigi. Fatto da essi appello ai cultori della scienza, il concorso fu numeroso, e la società non tardò ad aver vita. Anche allora la mia età mi dava il privilegio di essere Presidente provvisorio delle riunioni, alle quali io interveniva. La prima quistione posta all'ordine del giorno, fu la costituzione dell'ufficio di essa: il signor Molinari propose che fosse composto di un presidente e di due vice-presidenti, designando me per il primo posto.

Nel prender possesso della presidenza io sentii il dovere di rivolgere parole di ringraziamento ai

miei colleghi, e di richiamare la loro attenzione sui tre importanti argomenti che erano all'ordine del giorno: la crise alimentare, la crise monetaria, la questione dei salari.

Nell'anno 1856 tre fatti avvennero a Bruxelles di non comune interesse. Vi furono tenuti due congressi, uno di beneficenza, doganale l'altro: e vi fu solennizzato il venticinquesimo anniversario dell'incoronazione del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gotha, primo re dei Belgi. Io non potei prender parte al primo Congresso, e non ne dirò qui verbo; ma assistetti al secondo, emanazione della Società belga di economia politica, e di questo rendo breve conto.

Il sistema doganale ha esistito ed esiste tuttora negli Stati civili. Per esso sono posti dazi alla entrata e alla uscita di cose utili e necessarie agli uomini. Questi dazi procurano ai governi un cespite di rendita destinato a provvedere alle pubbliche spese. Se da un lato il prodotto di tali dazi riceve un'utile destinazione, dall'altro esercita una funesta influenza sulla ricchezza pubblica, ed ecco come.

Ciascuno Stato è in possesso di agenti naturali, di materie privilegiate; gli abitanti hanno disposizioni di corpo e di spirito particolarmente

atte a produrre una speciale qualità di cose. Mediante il cambio di esse, tutti gli uomini fruiscono di un utile, conseguenza delle reciproche favorevoli circostanze: la ricchezza generale è fatta maggiore. I dazi sono un ostacolo a questo libero scambio, un freno al conseguimento di un bene universale. Ciò non ostante, la soppressione loro è un ideale degli spiriti elevati, a cui giova tendere, ma che forse non si raggiungerà mai. Il più che si può fare si è di renderli meno gravosi che sia possibile, e che vestano un carattere fiscale anzichè protettore.

A conseguire tale scopo fu dal Congresso nominata una commissione scelta fra i membri di essa. La commissione si pose tosto all'opera con grande alacrità. Nel Belgio essa si portò nei campi nemici, nelle sedi delle grandi industrie tessili, affrontò gl'insulti delle popolazioni operaie e fu esposta quasi a pericoli. L'opera sua non tardò molto a dare buoni frutti, e dopo un breve corso di anni l'opinione pubblica sì nel Belgio come in altri Stati si cambiò tanto, che il protezionismo fu pressochè abbandonato, e i dazi presero piuttosto carattere fiscale che protettivo. In Francia ed in Inghilterra dopo il 1860, nel qual tempo i trattati commerciali fra queste due nazioni erano stati mo-

dificati in senso liberale, la reciproca esportazione ed importazione di entrambe triplicò.

I cattivi raccolti, gli eccessi di speculazione, le guerre, hanno cagionato una crisi economica. Il protezionismo non mancò di trarre profitto da questo misero stato di cose per alzare il capo, e attribuirne la cagione alla libertà commerciale. Il Congresso fu chiuso, come di consueto, con un banchetto, che io ebbi l'onore di presiedere; e come era naturale per la solennità che correva allora in onore del re Leopoldo, io propinai pel primo alla sua salute con un breve discorso nel quale rendevo omaggio a quel Re liberale, savio, prudente e leale che avendo giurato la Costituzione aveva religiosamente serbato il suo giuramento, e che a traverso ogni sorta di difficoltà condusse il Belgio a quel grado di prosperità che il mondo intiero ammira.

Io ricordai come in occasione del 25° anniversario dell'arrivo di re Leopoldo sul suolo belga, più commovente delle feste ufficiali, degli archi, di trionfo e delle luminarie, era l'entusiasmo che suscitava la persona del Re ovunque si mostrasse.

« Signori (io conclusi) se uomini venuti da ogni dove han potuto raccogliersi nella capitale di questo bel regno per discutervi liberamente gli argo-

menti che hanno relazione con le questioni di governo, noi lo dobbiamo, è vero, alle libere istituzioni di cui il Belgio è dotato; ma conviene pur esserne riconoscenti al degno sovrano che è l'incoronamento di queste istituzioni. »

Se nel 1856 avvennero nel Belgio fatti interessanti, alla riuscita dei quali io ebbi la buona sorte di contribuire, uno ne sorse pure nella mia provincia natale, che mi aprì l'adito a partecipare al suo sviluppo agrario. Il signor dottor Luigi Boldrini, abile ed appassionato agricoltore, aveva creato a Mantova un giornale agrario: *La Lucciola.*

Nel Belgio io non possedeva campi, e non poteva praticare l'industria agraria da me particolarmente amata. Questo paese è molto innanzi in essa, ed io lo studiai sempre attentamente, considerando ciò che poteva essere utilmente applicabile all'Italia, e del mio esame diedi il risultato in vari scritti. In un mio articolo inserito nella *Lucciola* resi conto di una società di allevatori e somministratori di bestiame a poveri contadini a prodotto divisibile, il che per essi è una fortuna. Nel Belgio i poderi sono molto divisi, ed i giornalieri stessi, se non proprietari, sono sovente affittuali di qualche pezzo di terra. Da noi questi casi sono rari; ma il poter essere forniti di bestiame

alle condizioni sovraccennate, sarebbe possibile ed utile per piccoli proprietari, affittuali e mezzadri.

Il grande difetto della coltura, nella nostra provincia soprattutto, consiste nella poca superficie dei terreni occupata da prati stabili od artificiali; la facilità di tenere molto bestiame aumenterebbe questi due elementi di prosperità agraria, e si accrescerebbe nel tempo stesso la quantità del grano.

Un altro articolo scrissi sulla fognatura (*drainage*). Non vi ha dubbio che la non sia un grande beneficio pei terreni argillosi e tenaci, e che il procurarne l'arieggiamento non giovi anche a quelli leggeri.

Nel Belgio la fognatura dei campi fu, per così dire, piuttosto incoraggiata amministrativamente che economicamente. Il governo considerò essere di somma importanza il far sì che i capitali, impiegati in opere di simil genere, dessero un risultato soddisfacente. Esso instituì all'uopo un ufficio di fognatura; risolse che le persone destinate a tale servizio potessero visitare, senza ricevere compenso di sorta dai proprietari che le richiedevano, tutti i lavori di *drenaggio* progettati, od in via di costruzione, nelle campagne delle provincie.

In quell'anno la fognatura aveva preso grande sviluppo: non era più fanciulla, poteva camminare

senza appoggio. Il governo del Belgio è economo di danaro e prodigo di libertà. Avendo veduto che la fognatura stessa erasi avviata da sola verso una utile mèta, l'abbandonò ai propri destini.

Il Congresso di beneficenza che nel precedente anno era stato tenuto a Bruxelles, non avendo terminato i propri lavori, si prorogò al 1857 designandone la sede a Francoforte sul Meno. Io vi andai qual rappresentante della Società belga di economia politica coll'incarico di renderle conto dell'operato di esso. Nè mancai di farlo, ma lo scritto mio non ebbe veruna importanza, perchè non vi fu discussa cosa che meriti di essere qui ricordata.

Della Germania io non aveva prima veduto che paesi giacenti sulle due rive del Reno, e più sulla sinistra che sulla destra, le città di Magonza, Mannheim, Bonn e Colonia. Gli abitanti di questa parte di Germania per l'indole e pei costumi erano allora più francesi che tedeschi. Bensì a Francoforte conobbi nel suo vero aspetto questa grande Nazione.

Membro del Congresso di beneficenza era il signor Roger, già ministro belga dei lavori pubblici e posteriormente degli affari stranieri. Il console belga per far onore a lui ed a me pure, ci invitò a pranzo alle ore 6, e dopo ci condusse al teatro. Ma

i Tedeschi pranzavano al tocco, e il teatro cominciava di giorno; cosicchè entrati nella sala alle 9, il sipario stava per calare. Si andò poscia al casino, ma i soci presenti numerosissimi avevano disertata la sala di lettura ed erano andati in quella ove stava preparata la cena. Se gli abitanti delle rive del Reno, e della sinistra soprattutto, come dissi, hanno usanze e abitudini francesi, di cuore però sono tedeschi.

Una persona intelligente italiana, che trovavasi in Germania poco innanzi la guerra del 1870, mi diceva: « Il governo francese s' illude, se crede che gli abitanti di questa parte del Reno si uniranno alla Francia nella imminente guerra. Essi si leveranno tutti come un sol uomo contro di essa. »

I fiumi, i monti nella pluralità dei casi sono confini materiali e morali ad un tempo fra le nazioni, ma non sempre. E così non era giusta la Francia volendo ad ogni costo i suoi confini naturali, come non lo fu la Germania, benchè gli abitanti dell' Alsazia e della Lorena sieno di razza tedesca e ne parlino la lingua.

Berchet sapeva il tedesco, ne conosceva ed amava la letteratura; ed avendo avuto la fortuna di trovarsi a contatto con uomini eminenti di quella nazione, gli parvero sempre di una tale modestia

da volergli far credere ch'essi fossero assolutamente assai inferiori a lui. Tali a me pure sembrarono i pochi ch'ebbi l'onore di conoscere.

In questo decorrimento di tempo, ritornato a Bruxelles, ebbi occasione di conoscere parecchi uomini celebri. Il mio amico William Senior diede una lettera di introduzione per me al signor Van-Buren, già Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America. Egli era presso ai 70 anni d'età, bell'uomo ancora, grave nei sembianti e nei modi: parlava poco, e portava un abito bleu con bottoni d'oro; aveva insomma più del principe che del presidente di una repubblica. Il Van-Buren era accompagnato da un figlio e da un amico. Invitatolo a pranzo, egli ne fissò l'ora: e lo condussi poscia in carrozza a visitare le cose più notevoli di Bruxelles. Il Senior diede pure una lettera per me al signor Elliot, il quale era reduce dalle Indie ove aveva occupata un'alta carica. Conduceva seco suo figlio di 18 anni: questi era stato in India alla caccia delle tigri, portato da un elefante. Una di esse, slanciatasi sull'elefante, afferrò un braccio del giovane: e se non fosse stato soccorso dai suoi compagni, non se la sarebbe passata con una semplice frattura. Il signor Elliot era quello stesso che

fu poscia mandato a Costantinopoli ministro d'Inghilterra; non rimase colà lungo tempo, non avendo forse risposto all'aspettazione che il suo governo aveva di lui. Venne sostituito dal signor Layard.

Giunse a Bruxelles a bella posta per passarvi alcuni istanti meco Horace Say, figlio del celebre economista J. B. Say e padre di Léon Say, il quale tiene oggi in Francia il posto di ministro delle finanze. Horace non era nè economista, nè finanziere, ma uomo d'affari, e ne aveva fatti degli ottimi negli Stati Uniti d'America. Ritornato in Francia e stabilitosi a Parigi, egli faceva nobile uso della sua fortuna, mentre la sua casa era il convegno d'uomini illustri per scienza e lettere: io la frequentava e fui sempre ricevuto con grande cortesia; potei anche ospitarlo, assenti i miei amici, nel castello di Gasbeeck, e dal suo conversare ebbi molto ad apprendere.

La Società di economia politica di Bruxelles riunivasi a quando a quando in modesto banchetto, e levate le mense, si discuteva intorno a qualche soggetto economico. Se giungevano in quella città uomini insigni per dottrine economiche, venivano invitati al pranzo. E così mi si porse il destro di conoscere il celebre autore delle *Controversie economiche,* il signor Proudhon. Se egli era fecondo

ed ardito scrittore, parlava però pochissimo, tanto che al banchetto non disse mai nulla: il suo aspetto celava affatto la potenza del suo ingegno. Due altri uomini celebri nella scienza economica furono alla loro volta invitati insieme al pranzo suddetto: il signor Cary di Filadelfia, e Pascal Duprat francese. Se il Proudhon fu silenzioso, questi due commensali non lo imitarono. Il Cary è l'economista americano che ha pubblicato il maggior numero di scritti: esso è protezionista intransigente, e quasi quasi fautore della schiavitù. E' sostenne in un lungo discorso vivamente i suoi principii: ma il Pascal Duprat, ardente libero scambista e di idee largamente liberali, gli rispose sostenendo alla sua volta le proprie teoriche con tanto fervore che ne nacque una specie di tumulto.

Nel 1847 io mi era recato a Mantova per regolare le faccende mie, ma mi ci aveva pure condotto la persuasione che lo stato degli animi in Italia fosse tale da dover naturalmente produrre una esplosione. E persuaso ch' essa non avrebbe avuto esito felice, io prevedeva che, partito, sarei stato per lungo tempo tenuto lontano dalla cara terra natale. Gli avvenimenti giustificarono la triste mia previsione. Ma la bisogna correva ben altri-

menti nel 1858. In quell' anno venni in Italia e a Mantova. I miei pronostici del 1850 sui futuri destini del Piemonte si erano venuti a mano a mano avverando. La spedizione di Crimea, il Piemonte ammesso ad essere rappresentato nella Conferenza europea tenutasi in Parigi nel 1856, l'esposizione ivi fatta delle misere condizioni politiche in cui versava l'Italia dal conte di Cavour, la visita sua a Napoleone III a Plombières, erano stati tutti lieti eventi pel Piemonte e per l'Italia intera. Oltre a ciò le popolazioni del regno Lombardo-Veneto davano segni manifesti di non poter sopportare più a lungo il giogo dell' Austria.

Incontratomi nell' anno 1858 a Torino col conte di Revel, e venuto a discorrere delle condizioni politiche della nostra patria, egli mi disse: « Sono stato recentemente a Milano: il contegno del popolo verso i militari austriaci, e viceversa, ha generato in me il convincimento che l' Austria non possa conservare lungamente il suo dominio su quella parte d' Italia. » Il conte di Revel era uomo di Stato: tuttochè cattolico fervente, nel 1848, ministro di Carlo Alberto, lo aveva consigliato a far partire i Gesuiti da Genova. Il giudizio di un tal uomo dovevasi tenere in gran conto. Tutto ciò m' indusse a credere che stavansi maturando grandi

avvenimenti in Italia. Fatta una breve dimora a Mantova, ritornai nel Belgio.

Nel gennaio del 1859 Vittorio Emanuele pronunziò quelle famose parole ch' ebbero tanta eco in tutta la Penisola. Fu stretta alleanza fra il Piemonte e la Francia, e Vittorio Emanuele dichiarò la guerra all' Austria.

Del successo dell' armi collegate non dubitai un istante: del mio avviso erano i Belgi che avevano servito nell' esercito francese. Discendono i Francesi in Italia; il primo fatto d' armi fortunato degli alleati mi fu notificato da Torino dal conte Moffa di Lisio colla seguente lettera:

« Turin, le 9 juin 1859.

» Mon cher ami,

» Votre neveu, le comte Charles Arrivabene, que j'avais connu en 1848 à Lodi d'abord, puis à Milan et à Turin, m'a remis votre lettre.

» Comme vous voyez, mon cher ami, je me trouve un peu en retard; mais, pour vous répondre, je voulais avoir quelque grande et bonne nouvelle à vous envoyer. Or, voilà qu'après combats et batailles nous sommes entrés hier à Milan. J'espère que le reste suivra de près et que tous nos vœux seront enfin accomplis.

» Votre neveu est fort bien sous tous les rapports et en très-bonnes rélations avec notre Ministère. Il m'a paru satisfait, et à bon droit, de la position honorable, que par l'énergie d'efforts soutenus, il a su se créer en Angleterre.

» Adieu, mon cher ami. Il y a tout à croire que nous mourrons en laissant notre patrie indépendante et libre. Que le bon Dieu en soit loué! Pour nous il ne saurait y avoir de consolation plus grande.

» Tout à vous, mon cher ami.

» MOFFA DE LISIO. »

Io ebbi ben ragione di dire che se il Conte era assai religioso, era pure caldo patriotta.

Di successo in successo, la campagna fu chiusa il 24 giugno 1859 colle battaglie di San Martino e di Solferino. Io ebbi la nuova della vittoria degli alleati la sera stessa di quel fausto giorno, a Bruxelles, in quello stesso giardino ove nel 1852 mi era comparsa dinanzi, lieto presagio, la grande figura del conte di Cavour.

Dopo questo fortunato avvenimento, i destini d'Italia furono per sempre assicurati.

APPENDICE.

Le seguenti pagine sono di Pellegrino Rossi, e trovansi nella *Bibliothèque universelle de Sciences, Belles-Lettres et Arts, faisant suite à la Bibliothèque britannique*, rédigée à Genève, XIV^{ème} année (Janvier, 1829). La modestia avrebbe dovuto distormi dal tradurle e unirle a questo volume; ma i sani principii di economia e di carità in esse contenuti, l'amicizia che mi legava al Rossi, la fama che egli venne acquistando coi suoi lavori, e soprattutto il fine miserando suo, martire (ad eterna infamia di coloro che perpetrarono l'enorme delitto) del suo caldo, ma ragionevole amore all' Italia ed alla libertà, tutto ciò mi ha indotto a farlo.

DI VARIE SOCIETÀ E ISTITUZIONI DI BENEFICENZA IN LONDRA, opera del conte GIOVANNI ARRIVABENE. Lugano, G. Ruggia e C., 1828.

Ecco un piccolo volume che noi segnaliamo con piacere all' attenzione dei nostri lettori. È questo un libro in cui si parla di filantropia senza declamazione, e dell' applicazione dell' economia politica alla vita umana, senza però considerare l' uomo come una semplice macchina, o come una cifra. È questo un merito poco comune. L' autore, nel suo lungo soggiorno in Inghilterra, è stato colpito dall' attività prodigiosa della carità privata. Questa vi si mostra sotto tutte le sue forme, sembra che non abbia essa dimenticato alcun bisogno: supplisce con rara sagacia a tutte le esigenze della miseria umana. Si prende cura della fanciullezza; si prova d' istruire l' ignorante, di ricondurre alla virtù l' uomo che se ne distolse: il vecchio, il cieco, il muto sono gli oggetti della sua sollecitudine; essa ricompensa il servitore zelante, propaga il cristianesimo, illumina l'artigiano nei progressi della sua arte; penetra nelle prigioni colla speranza di migliorarne la disciplina e di risvegliare nelle anime rotte al delitto il pentimento del bene e del giusto; protegge lo spazzacamino; infine gli animali stessi hanno attirato sulle loro sofferenze gli sguardi della sua pietà. Pure, fra tanti beneficii prodi-

gati al povero dal ricco, l'autore, invece di abbandonarsi ad una entusiastica ammirazione, ha saputo osservare libertà di giudizio e discernere ciò che può esservi di danno per l'ordine sociale anche nelle opere della carità. Egli riconosce che fra queste istituzioni di beneficenza, ve n'ha alcuna la cui influenza è nociva alla pubblica cosa, in ciò che essa favorisce la pigrizia e la imprevidenza dei poveri e tende a moltiplicarli: « Il mezzo migliore di venire in loro soccorso (dice egli) consiste nel fondare per essi scuole e società di previdenza alle quali i poveri stessi partecipino e contribuiscano; bisogna poi abbandonare compiutamente a loro questi stabilimenti, quando più istruiti e più agiati, sono in istato di dirigerli e di sostenerli: quanto alle altre istituzioni di beneficenza, bisogna preferire quelle che hanno per iscopo di alleviare straordinari infortuni. » Pure ogni istituzione e società di beneficenza è un fatto che merita d'essere osservato e descritto. È un elemento di statistica sociale che si avrebbe torto di trascurare, qualunque siasi l'opinione che si possa avere della sua utilità ed efficacia morale. La storia delle società civili deve ugualmente tener conto degli errori e delle verità che hanno diretto gli uomini in certe epoche, e chiarire gli effetti utili o funesti delle loro istituzioni.

Inoltre, riconoscendo come i risultati di molti stabilimenti di carità sieno stati contrari allo scopo che si proponevano, sarebbe tanto assurdo quanto inumano il conchiuderne che il ricco non ha nulla a fare pel sollievo del povero, e che il solo mezzo di purgarne uno stato sia quello d'abbandonarlo interamente a sè stesso.

Havvi, come in ogni cosa, una misura da serbare ed una scelta da fare. Una carità cieca non è che un palliativo da inasprire la piaga che altri proponevasi di guarire. La carità illuminata, simile ad un medico prudente, si li-

mita a secondar la natura, per aiutarla a concentrare le sue forze ed a svolgerle utilmente.

Ora certo, di tutte le forme che può assumere la carità, la meno utile e la meno morale è quella della carità pubblica. Fare l'elemosina per mezzo delle imposte, è pagare un tributo. Nessun legame morale affratella il povero col suo benefattore. L'uno paga di cattiva voglia, l'altro riceve senza riconoscenza. L'uno non si studia che di diminuire il suo contributo, l'altro vi fa calcolo come fosse un credito legale. Singolare beneficenza quella che in fine stabilisce uno stato permanente d'ostilità fra quelli che danno e quelli che ricevono!

La carità pubblica è un atto non troppo materiale. Non è possibile nè sorvegliare l'impiego dei soccorsi accordati, nè accompagnarli con quei consigli e con quegli avvertimenti che sono molte volte più utili di qualche moneta. Quando tutti danno, non dà nessuno; a nessuno è utile il prevalersi, nell'interesse del povero, del titolo di benefattore.

La carità privata può, per quanto è possibile all'uomo, seguire i consigli della giustizia morale, proporzionarsi al bisogno non solo, ma al merito personale, applicare nella distribuzione dei soccorsi, i giudizi di una coscienza illuminata, evitare di ricompensare il vizio, d'incoraggiare l'indolenza, e ritirarsi infine dai luoghi in cui l'immoralità regna sovrana. La carità pubblica invece non può operare che ciecamente. Essa deve accontentarsi il più delle volte di quegl'indizi ufficiali, di quei formulari convenzionali che ben di rado si rifiutano a tutti quelli che hanno il coraggio di domandarli. Tanto meno si rifiutano in quanto che è il danaro del pubblico che paga le spese di questa molle condiscendenza.

Si stabilisce in tal modo un ordine di cose che la sana

morale disapprova, e che la politica deve respingere. Si ha sulle prime un numero limitato di poveri che si soccorre senza timore e senza discernimento; la spesa non è grande, ed alla spesa non vi si bada. La miseria sparisce; tutti sono contenti; ma più tardi il povero fa i suoi ragionamenti. Egli diminuisce il suo lavoro, od i suoi sforzi per procurarsi un impiego; si abbandona con leggerezza ai legami del matrimonio, e non teme d'attorniarsi di numerosa famiglia. Bentosto appare sulla scena una novella generazione più numerosa e più povera; si viene in suo soccorso perchè l'uso è stabilito, ed una terza generazione viene alla sua volta ad imporre allo Stato un tributo tutti i giorni crescente. Essa ha infatti una specie di ragione, un certo diritto; giacchè si è favorita imprudentemente la sua venuta al mondo, è abbastanza giusto il nutrirla.

Pure l'imposta pubblica ha i suoi limiti. I contribuenti trovano il fardello troppo pesante. Dopo d'essere stati generosi fino all'imprevidenza, si divien duri ed inumani. Tutto si osa per alleggerire il proprio carico. Sorge allora una guerra da comune a comune; vi si rimandano i poveri, si cacciano spietatamente da un comune all'altro; nel comune che non sia il loro si trattano quasi non fossero uomini; nel loro comune sono come servi attaccati al campanile della parrocchia. Quando la carità pubblica è costretta a fornire il pane alla balestra, come dicono gl'Italiani, gli uomini di un certo grado, le persone bennate non vogliono più ingerirsi nella distribuzione dei soccorsi. Pagano il loro contributo ed abbandonano la gestione a uomini dai modi villani, dal linguaggio aspro, e per le loro tendenze al dispotismo, terribilissimi. Allora la sorte dei profitti è tutta pei poveri che sono arditi, spudorati e temerari od abbastanza scaltri per conoscere tutto il partito che si può trarre da una grossolana adulazione.

La povertà modesta, timida, che preferisce il dolore all' ingiuria, che ama meglio non domandare che essere rimproverata, non ha nulla da sperare. Infine una parte dei contribuenti trova mezzo d'accomodare gli affari suoi diminuendo i salari. Le spese di produzione sono in tal modo pagate in parte dal pubblico, dai consumatori che pagano in seguito questi stessi prodotti. Supponendo che ciò non sia che un'anticipazione che il pubblico assicura coll'aumento della produzione e la diminuzione del prezzo, pur nondimeno sarebbe sempre un deviamento assai vizioso, ed una sorgente di gravissimi inconvenienti.

Bisognerebbe dapprima mettere a calcolo le spese di percezione e di distribuzione di soccorsi di questa sedicente carità. Poscia in questa alterazione del corso naturale delle cose, i fatti non si ordinano più, nè abbastanza esattamente, nè abbastanza presto, perchè nell'aspettazione dell'ordinamento finale, non siavi un gran numero d'ingiustizie e di sofferenze particolari. Non tutti aprono gli occhi nello stesso tempo; tutti non sanno a tempo piegarsi per evitare una scossa. L'imposta pei poveri aumenta, il fittabile diminuisce il prezzo del suo affitto; abbassa di poi i salari: aumenta invece nello stesso tempo il prezzo dell'affitto? in tal caso questo ordinamento profitta forse ugualmente a quelli che non sono nè fittabili nè proprietari di poderi?

La diminuzione dei salari obbliga a stendere la mano alla carità pubblica quelli stessi che avrebbero avuto vergogna di farlo, e che avrebbero potuto farne a meno. Bizzarro espediente questo che obbliga ogni uomo, capace di vivere col lavoro delle sue mani, ad essere nello stesso tempo operaio e mendicante! Questo sistema scoraggisce l'uomo laborioso da un lavoro troppo scarsamente ricompensato; fornisce plausibili pretesti all'indolenza; annienta lo spirito

di previdenza; infine, offre all' accrescimento della popolazione un premio che nulla giustifica.

Queste considerazioni non sono in sostanza che l' epitome della storia della tassa dei poveri in Inghilterra. Istituita sotto Elisabetta, per tener luogo delle elemosine che distribuivano i conventi soppressi da Enrico VIII, non tardò a produrre le funeste conseguenze dei sussidi pubblici sostituiti alla carità privata. I poveri stessi avevano sì bene intesa la natura di un simile sistema, che dal suo primo apparire, cantavano la canzone:

Hang sorrow and cast away care
The parish is bound to find us, etc.

(che vadan sulla forca le angustie, e al diavolo gli affanni, la parrocchia è obbligata di darci del pane).

La carità privata ha essa pure i suoi inconvenienti e i suoi danni. Essa può, colle sue forme, umiliare eccessivamente chi riceve, e togliergli ogni sentimento di dignità personale e di rispetto per sè stesso. Raccolti coll' importunità o carpiti coll' impostura i soccorsi individuali, possono essere tanto perniciosi quanto i pubblici. Troppo di frequente non si danno che per abitudine, per vanità, o per risparmiarsi la briga di un' investigazione oculata sullo stato e sulle circostanze di chi domanda. Ma come sembrerebbe assurdo il conchiudere che bisogna dunque bandire da questo mondo ogni specie di beneficenza, così sarebbe poco ragionevole il preferire i soccorsi pubblici alla carità privata. Perchè se questa è spesso cieca ed imprevidente, quella può non esserlo; essa ne ha i mezzi; essa si dirige agl' individui; essa non è costretta d' operare sulle masse, dopo certe regole generali, sopra precedenti stabiliti all' ingrosso. È la carità pubblica che, qualunque cosa si faccia, adopera in questa maniera, nè può altrimenti.

La più soddisfacente soluzione del problema consistendo nel sapere quale sia il modo più razionale di venire in soccorso della povertà, sembra trovarsi nelle società ed istituzioni di beneficenza. La direzione di questi stabilimenti si trova naturalmente tutta affidata ai membri dell'associazione che hanno la maggiore attitudine e zelo per queste funzioni delicate, per le ricerche che esse esigono, per le particolarità nelle quali esse entrano. Dedite a questo ministero onorevole per gusto, per elezione, pel sentimento del dovere, vi portano ordinariamente una perseveranza ed una devozione che invano si cercherebbe altrove. Se lo zelo di uno si affievolisce, se per circostanze qualunque rendono un altro meno adatto a questo ufficio, *uno avulso non deficit alter;* il sistema non è punto alterato; il medesimo spirito si perpetua; e la beneficenza opera sempre con discernimento. Si evita in tal modo la maggior parte delle obbiezioni che elevansi contro la carità privata, il povero è meno umiliato dai soccorsi di una società che dall'elemosina d'un individuo. Ma anche l'impostore, l'indolente, l'uomo vizioso respingono più le investigazioni d'un comitato *ad hoc* di quello che le ricerche di una persona isolata, probabilmente assai poco disposta a darsi la briga di farle. D'altra parte la beneficenza esercitata da un'associazione particolare, non offre gl'inconvenienti d'una carità ufficiale. Essa non agisce punto per mezzo di leggi, difficili più ad abrogarsi che a stabilirsi. Ha qualche cosa di meno generale, di meno uniforme nei suoi processi; essa si piega meglio alle circostanze; è più individuale ed illuminata; non manda l'usciere, il commissario presso i contribuenti. Il povero non fa assegnamento sopra i sussidi d'una società colla stessa sicurezza che egli li farebbe sopra quelli di tutto il pubblico, sull'elemosina della legge. Egli sa che i soccorsi d'una so-

cietà privata possono cessare da un momento all'altro; che per averli gli è d'uopo non solo che ne provi il bisogno, ma che li meriti per la sua condotta. Infine questi sussidi non hanno la stessa influenza sul saggio dei salari e sull'accrescimento della popolazione.

Pure qualunque siasi il sistema che viene adottato, rimangono sempre due punti da esaminarsi. Quali sono i sussidi favorevoli al popolo ed insieme utili all'ordine pubblico? Quale è il modo più conveniente di amministrarli? Sono queste le due questioni essenziali da risolversi per tutti quelli che avessero il desiderio di fondare un istituto di beneficenza. Sol mediante l'osservazione attenta e compiuta dei fatti si può giungere ad una soluzione vera di questi problemi. Con lo studio dei fatti si eviterà ugualmente tanto la sdegnosa durezza verso i poveri che, approfittando di qualche inconveniente parziale, sarebbe molto comodo di poter stabilire quale principio generale, che il ricco deve stringere accuratamente i cordoni della sua borsa, quanto la filantropia chimerica, la pietà malintesa che sacrifica imprudentemente il morale degl'individui, al loro benessere fisico e momentaneo, e che si procura il piacere della beneficenza a spese dell'ordine sociale.

Ora, certo in nessuna parte si trovano in così gran numero fatti di tal genere da raccogliere e da osservarsi come a Londra; ed il libro che noi annunciamo ci sembra un'eccellente guida per queste ricerche. Nessuno avrebbe potuto riunire in sì piccolo volume una maggior quantità di cose con più precisione e chiarezza.

Le considerazioni più importanti vi sono il più delle volte indicate solo da qualche parola, in modo tutto naturale, ma che pure colpiscono e fanno pensare. Si vede che è il libro di un uomo onesto, d'un filantropo, illu-

minato, le cui idee sono tanto sagge e chiare quanto l'espressione è semplice e corretta. Egli ha preso il partito di rimandar nelle note un grandissimo numero di schiarimenti tanto importanti quanto curiosi, in che ha spinto troppo lungi, ci sembra, la carità verso i lettori impazienti e superficiali. Quelli cui questa lettura può veramente essere utile, avrebbero preferito, crediamo, di non essere obbligati ad interrompere troppo di frequente la lettura del testo.

L'autore non dà in questo volume che la descrizione delle istituzioni destinate alla propagazione del cristianesimo, all'educazione ed alla istruzione dei poveri, e di quelle che hanno per iscopo di prevenirne l'ultima miseria e di migliorarne la condizione, sia procurando loro di mettere a guadagno il loro lavoro e di prendere abitudini d'ordine e di economia, sia provando di ridurre al ben fare quelli che si trovano già in balía del delitto e del vizio. In un secondo volume egli ci promette la descrizione di altre istituzioni di beneficenza esistenti a Londra, in specie quella degli stabilimenti in favore dei vecchi. Non è possibile offrire un riassunto del libro che abbiamo sotto gli occhi. Ciascun stabilimento ha il suo articolo a parte, in cui si trova quasi sempre l'origine della fondazione, i mezzi di stabilirlo, il suo svolgimento, i metodi in vigore, i risultati che si sono ottenuti, gli ostacoli che ha incontrato, la somma delle rendite e delle spese, il numero degli individui sussidiati, le opinioni che si sono pronunciate in favore o contro lo stabilimento, ec. In una parola, tutto ciò che è necessario per formarsi un criterio chiaro, per riconoscere quali sieno le istituzioni meritevoli d'encomio, quali quelle che bisognerebbe guardarsi dall'imitare e incoraggiare.

Fra le istituzioni di beneficenza descritte dall'autore,

noi segnaliamo all' attenzione particolare dei nostri lettori quelle in favore dell' infanzia e della gioventù, sia che abbiano per iscopo di procurare ai figli dei poveri un' educazione morale ed un' istruzione proporzionata al loro stato, prima che l' infingardaggine ed i cattivi esempi li abbiano corrotti, sia (ciò che è più difficile) che esse sieno destinate a ricondurre all' ordine, al lavoro ed al sentimento del bene quelli che hanno già esordito nella via del male.

Si possono opporre delle obiezioni contro questi stabilimenti; furono accusati di favorire i matrimoni imprudenti, di dispensare i genitori dalle cure che debbono ai loro figli, e di rompere, togliendoli alle loro famiglie, i legami di affetto, di riconoscenza e di rispetto che debbono unirli agli autori dei loro giorni. Si è detto esser questo un premio che si accorda ai parenti che trascurano i loro doveri più sacri; che si incoraggiano a chiuder gli occhi sulla condotta dei loro figli; si è perfino supposto di peggio, e si è citato qualche fatto per provare che non si calunniava la natura umana: alcuni genitori avrebbero spinto i loro propri figli al male, per sbarazzarsi di loro, per far loro aprire le porte d' una casa penitenziaria o di un asilo. Vi è senza dubbio una parte di verità in tali osservazioni. Pure che cosa provano esse, se non il bisogno di prendere delle precauzioni per evitare, finchè è possibile, gli inconvenienti inseparabili da ogni istituzione umana. Così noi applaudiamo a quelli che fanno sforzi per condurre i parenti stessi a contribuire, fosse anche in piccola parte, alle spese di queste fondazioni, o che stabiliscono qualche altra norma, qualche altra precauzione che l' esperienza può aver loro suggerito.

Se al contrario si volesse, coll' enumerazione degl' inconvenienti che si temono, giungere a questa conclusione assoluta, che bisogna proprio rinunciare a qualunque sta-

bilimento di simil genere, si cadrebbe, ci sembra, nell'esagerazione. Noi acconsentiamo a non considerare la questione che sotto un solo aspetto, cioè nei suoi rapporti coll' ordine pubblico e colla sicurezza della società.

Ove trovasi mai il semenzaio che fornisce quella numerosa schiera di viziosi che infestano le grandi provincie, le grandi città, e che dopo avere attentato in mille modi alle proprietà ed alle persone, vanno a popolare le prigioni, i bagni, gli ergastoli, e a sfidar la morte ed insultare la legge su una pubblica piazza? Nessuno ignora che il delitto recluta la maggior parte delle sue vittime nel soggiorno del povero. I figli del miserabile, troppo di frequente abbandonati a sè stessi nell' età più tenera, circondati da esempi funesti, senza istruzione alcuna nè intellettuale, nè morale, crescono, per così dire, alla ventura, e quando sfuggono alle malattie ed agli infortuni, si trovano, prima ancora di raggiungere l'età virile, in uno stato di ostilità contro l' ordine sociale. La passione li eccita al male; il bisogno sovente ve li spinge; ben presto un piccolo furto li conduce sui banchi della giustizia, e di là in una casa di detenzione. Allora tutto è perduto. Essi hanno veduto la giustizia a faccia a faccia ed hanno imparato ad affrontarla; hanno sorpassato la soglia della prigione; e intanto quell' orrore salutare che essa inspira allora che non la si vede che da lungi e nel vago, s' indebolisce sotto l' impressione della realtà. Le lezioni degli altri prigionieri fanno il rimanente; e questi piccoli infelici abbandonano la casa di correzione per finire una vita avventurosa e vagabonda, piena di pericoli e di delitti, in un ergastolo o sul palco.

Tale è il riassunto della storia di un gran numero di delinquenti. Ora, con l'abbandonar forse i poveri a sè stessi, col non prendere alcuna cura dei loro figli, e tra-

scurar di fornire loro l'istruzione morale, intellettuale o religiosa che i genitori non possono o non vogliono dare, si perverrebbe a liberare la società da un flagello che mette in pericolo l'ordine pubblico, e colpisce senza sosta le proprietà e le persone?

Senza dubbio gli stabilimenti per l'educazione e pel miglioramento morale dei figli dei poveri possono produrre qualcuno degl' inconvenienti che si segnalano. Ma non è questo che un male temporario e passeggiero, un male che si deve al non avere i padri ricevuto nella loro giovinezza questi stessi soccorsi. Se la loro fanciullezza fosse stata ben diretta, essi sarebbero oggi buoni padri di famiglia, operai laboriosi, amanti più del focolare domestico che della taverna, e darebbero ai loro bambini l'educazione più efficace di tutte, l'esempio dell'ordine, dell'economia e del lavoro. Coll'esempio ispirerebbero loro la religione del cuore, la rassegnazione nelle disgrazie, il coraggio nelle avversità. E coll'esempio insegnerebbero loro il rispetto dovuto alle proprietà, la sommissione alle leggi, e la dignità morale dell'uomo onesto, qualunque siasi il suo grado, la sua fortuna, il suo mestiere. Questi non sono sogni, nè semplici congetture. I fatti più positivi hanno giustificate queste speranze in molti paesi. Non citeremo che la Scozia. Prendendo una media di cinque anni, dal 1805 al 1809, si trova che a Londra e nella contea di Middlesex, i detenuti per delitto, in proporzione della popolazione, stavano come 1 a 854; nelle provincie inglesi dell'interno stavano come 1 a 5414, e nella Scozia come 1 a 19,967. Nel 1819 per più di 7 mesi non vi fu nella città di Dundee un sol detenuto nelle prigioni, prigioni che servono per la città di Dundee, ove vivono circa 35,000 abitanti, e per una grande parte della contea di Forfar. Ora, non vi è che un motivo sulla causa

di sì bel risultato che tanto onora la Scozia: la generazione attuale dipende da una popolazione che già da tempo riceve tutta un'educazione morale e religiosa. Le scuole parrocchiali sono state fondate nella Scozia verso la fine del XVII secolo.

Trascurando l'educazione del povero, si cade in un circolo vizioso. Il vizio propaga il vizio, il delitto genera il delitto, di qui non s'esce. Non già le leggi penali, col far mozzare qualche testa o racchiudere una parte dei nemici dell'ordine sociale, ci sbarazzeranno da simil flagello. Perchè le pene, le prigioni, gli ergastoli, i bagni non esistono da ieri. Non si vuole risalire alle sorgenti del male; ma tostochè un grave delitto è commesso, si accusano le leggi e la giustizia. Dunque non si domandi loro più di quello che possono e devono fare. La giustizia umana è senza dubbio un dovere ed una necessità del potere sociale; essa deve punire il delitto, e lo punisce; ma se si lasciano fermentare nel cuore dell'uomo e dipoi scatenarsi contr'esso delle passioni che superano la sua potenza, che può fare la giustizia? Non può che gemere sul delitto o deplorarne le cause nel mentre che punisce i colpevoli. Essa non può che dolersi delle pene che ha il dovere d'infliggere, non può che biasimare la spensieratezza, l'avarizia od i falsi calcoli di coloro che trascurano di venire in suo soccorso e che la lasciano nell'isolamento, solo incaricata di mantenere e di proteggere l'ordine sociale.

Ci si restringa, se lo si vuole, a dei calcoli; si riducano le questioni di morale e d'ordine pubblico a questioni di pura aritmetica. Si resta quasi vergognosi ad acconsentire di scendere sopra un simile terreno per concentrarvi i propri sguardi. Pure l'utilità delle instituzioni di beneficenza in favore dei figli dei poveri non apparirà che più sorprendente. I detenuti della Scozia stanno a

quelli della contea di Middlesex nella proporzione di circa 1 a 20; paragonandoli con quelli del rimanente dell' Inghilterra, il rapporto è di 8 $^1/_2$ a 20. Fermiamoci a questi ultimi numeri, viste le circostanze particolari di una capitale tanto grande quanto Londra; è dunque provato che si può giungere a diminuire di $^3/_4$ di $^2/_3$, secondo lo stato dei diversi paesi, il numero dei delitti. Quanta economia di sofferenze, di lavoro giudiziario e di danaro! Quanto aumento di lavoro utile, di sicurezza e di tranquillità pubblica. Il calcolo può del pari essere applicato alla questione sotto il rapporto della popolazione. L' aumento della popolazione per gli effetti dei matrimoni imprudenti è una conseguenza dell' ignoranza e della miseria del popolo. Ora, in ciascun fanciullo che si educa per farne un operaio laborioso, intelligente, probo, che comprenda il premio del lavoro e la vergogna del mendicare, si prepara un uomo prudente, ragionevole, che saprà rispettarsi, che avrà timore di circondarsi di infelici che egli non potrebbe nè mantenere nè educare. Egli non si ammoglierà per tempo, all' uscire della fanciullezza. Aspetterà che il suo lavoro e i suoi risparmi l' abbiano messo in grado di provvedere ai bisogni d' una famiglia. Ciò che dicesi d' un individuo, lo si applichi ad una generazione e si resterà persuasi che solo per mezzo dell' educazione del povero si può abbattere il male dalle radici, e preparare a poco a poco un ordine di cose che renda quasi inutili questi stessi soccorsi caritatevoli che l' avranno preparato. Perchè se si consente a farne per la generazione futura la necessaria anticipazione, verrà il momento in cui il povero stesso vorrà e potrà efficacemente contribuire e forse anco provvedere totalmente al mantenimento degli stabilimenti che saranno ancora necessari per l' educazione dei suoi figli. Questo è l' intento che si deve bra-

mar di ottenere; questo è l'apogeo dell'ordine sociale. Una volta che la miseria, l'infingardaggine e la crassa ignoranza sieno bandite dalla terra, la povertà non è più un flagello nè per gl'individui nè per l'ordine pubblico.

I fatti vengono ancora in appoggio di questa congettura. Là ove i poveri sono stati chiamati a fare qualche sacrificio per porre i loro fanciulli in una scuola, od in un altro stabilimento d'educazione, tutti quelli che ne possedevano i mezzi e che avevano un senso di moralità, si sono affrettati di farlo. Questo appello li ha sollevati ai loro propri occhi; ed essi si sobbarcarono a spese maggiori affinchè i loro figli approfittassero d'un'educazione di cui essi apprezzavano il valore, per questo stesso che la pagavano in parte. Si tratta dunque di fare in modo che essi abbiano tutta la possibilità e la volontà di compiere questo dovere. Come arrivarvi? Con sacrifici di tempo, di danaro e di cure per l'educazione dei fanciulli di quelli che, attualmente non hanno nè questi mezzi nè questa volontà; preparando una nuova generazione dotata dei migliori sentimenti, e d'una maggiore capacità al lavoro. Allora, se giuste leggi proteggeranno il povero, e se casse di risparmio solidamente stabilite gli offriranno un mezzo di mettere a capitale il frutto de' suoi risparmi, nel solo caso di infortuni straordinari i ricchi dovranno venire in suo soccorso. Allora la carità non è che giustizia.

Si avrebbe torto di supporre che i poveri, avendo ricevuto un'educazione morale, non avessero pure a cessare di mettere a contribuzione la borsa del ricco, e di esimersi dalle cure dei loro figliuoli. Non è così fatto il cuore umano. Le persone che manifestassero questi timori consentirebbero esse ad inviare i loro figli ad una scuola di carità? Un onesto artigiano, che ha i mezzi di fare altrimenti, nol vorrebbe certamente. L'aristocrazia non s'asside solamente

nei palazzi; s' infiltra anche nelle più umili botteghe. Non si è mai tanto bassi che non si trovino dei più infimi. Vi è perfino un' aristocrazia nelle prigioni e nei bagni.

Queste considerazioni possono sembrare inutili in quei paesi ove esiste un' istruzione elementare gratuita a spese del governo ed alla portata di tutti; ma non è così. Verrà, forse, un giorno, nel quale questo mezzo, di cui ora non vogliamo esaminare la convenienza, potrà bastare. Sarà il giorno in cui ogni fanciullo troverà nella casa paterna una lezione permanente di educazione morale e religiosa; il giorno in cui non gli sarà di mestieri cercare fuori di casa propria se non l'istruzione propriamente detta, che esige un metodo ed una regolarità, che non è possibile aspettarsi dai genitori, dediti com' essi sono all' esercizio di un' arte meccanica. Le scuole dirette da maestri pagati dallo Stato, sono infatti utili per insegnare a leggere, a scrivere ed a conteggiare. Ma l' educazione, che si confonde troppo spesso con l'istruzione, non si può dare abbastanza bene in una scuola. L' educazione è per sua natura più individuale dell' istruzione; essa non si lascia sottomettere colla stessa facilità a metodi generali, ed a leggi comuni. Il cuore è più difficile a trattarsi della mente. Nell'istruzione comune, tutto il male che se ne può temere consiste nel rallentare il cammino degli spiriti vigorosi per permettere ai deboli di seguirlo. Coll' educazione pubblica non si arrischia d' avere degli uomini fannulloni, ma traviati. Il fanciullo che dopo d' aver lasciata la sua scuola, non pensa più alle lezioni che ha ricevute, ritarda di qualche mese il corso della sua istruzione; ma quello che uscendo dalle mani del suo istruttore si trova in mezzo al disordine e sotto l' influenza deleteria dell' immoralità, distrugge di mano in mano il lavoro morale di cui è stato l' oggetto. Il bene ed il male lottano ogni giorno nel suo animo; ma

il bene non trionfa che allorquando il tempo, la perseveranza e l'abitudine giungono in suo soccorso.

Da queste osservazioni non vogliamo però conchiudere che abbisogni separare in un modo assoluto l'istruzione dall'educazione. Fa d'uopo trar partito di tutto; e quando si hanno degli stabilimenti pubblici destinati all'istruzione, sarebbe poco ragionevole di non servirsene per quanto è possibile, a scopo d'educazione. Del resto l'educazione se ne giova naturalmente, sia per le cognizioni che dà l'istruzione, sia per le abitudini d'ordine, di regolarità e d'obbedienza ch'essa impone.

Noi vogliamo solamente far comprendere che tali stabilimenti sono insufficienti per l'educazione dei poveri, per quelli almeno che in casa propria non ritrovano una famiglia, o genitori atti a continuare il lavoro morale dell'istitutore.

Questi stabilimenti non sono a' nostri occhi che succursali, destinate principalmente all'istruzione. Ogni tentativo per farne degl'instituti d'educazione, ci sembra tanto vano quanto nocivo. Non si giungerebbe a fare quanto sarebbe necessario, e quel poco che si facesse sarebbe mal fatto. Non si conseguirebbe l'intento, e cadrebbesi in tutti gl'inconvenienti della carità pubblica.

Pure, se si agogna a purgare la società da questa feccia che reca tanta noia, se si desidera surrogare i vagabondi, i giocatori, i neghittosi, gli ubriaconi che non cessano di turbare l'ordine pubblico, con operai onesti e laboriosi, devesi dar opera seriamente all'educazione dei poveri. Ogni altro rimedio non sarebbe che un palliativo. Bisogna persuadere i parenti ad acconsentire che si diano dei padri e delle madri ai loro fanciulli. Bisogna nello stesso tempo cercare di ricondurre all'onestà i fanciulli già corrotti. Con questo solo mezzo si può ottenere in progresso di

tempo una popolazione che non avrà più bisogno di soccorsi. Giungerà il momento in cui si potrà restituire ai naturali protettori dei figli tutta la loro influenza e l'esercizio diretto della loro autorità; allora cioè che essi saranno capaci di farne un buon uso; quando ne comprenderanno il dovere.

Con tali aspirazioni noi segnaliamo particolarmente ai nostri lettori quelle parti dell' opera che annunciamo, ove trovasi la descrizione delle società istituite per l'educazione e la rigenerazione dei fanciulli. La prima sezione del libro è interamente consacrata a quest' oggetto, come pure molti articoli dell' ultima. Vi troveranno un bel complesso di ammaestramenti; potranno anche attingere utili indicazioni per evitare gl' inconvenienti cui questi stabilimenti possono dar luogo. L'articolo secondo della prima sezione riguarda le scuole dei bambini (*Infant school societies*). La lettura di questo brano ci ha tanto più interessato in quanto che abbiamo potuto paragonare colla descrizione delle scuole di Londra la scuola o l'asilo che è stato recentemente fondato a Ginevra. Questo istituto ha già raggiunto il più felice sviluppo. I direttori hanno ben compreso, ci sembra, lo scopo che devono proporsi, ed hanno scelto bene i mezzi atti a conseguirlo. È un esempio che merita d'essere imitato, una fondazione degna d'essere fortemente incoraggiata.

Noi avremmo voluto dare ai nostri lettori una notizia più particolareggiata, ma questo articolo è già per sè stesso troppo lungo: potremmo, forse, ritornare sopra questo soggetto in un altro quaderno.